

7/2020

UN'IDEA DI SCUOLA TRA RICERCA E DIDATTICA



ANNO SCOLASTICO 2020/21
LICEO SCIENTIFICO "ENRICO FERMI" (BOLOGNA)

Introduzione

Cari lettori questo settimo numero della rivista Un'idea di scuola esce con un anno di ritardo a causa dell'emergenza pandemica che ha colpito l'Italia. L'anno scolastico 2019/20 ha portato alla didattica a distanza che da una parte si è rivelata utilissima per mantenere il rapporto con gli studenti ma dall'altra ha inciso in modo devastante su un aspetto fondamentale della vita scolastica, ovvero il rapporto umano. Andare a scuola per docenti e studenti ha senso in primo luogo per l'attivazione di una dialettica diretta che permette di conoscerci e confrontarci guardandoci negli occhi. Da questa relazione nasce quell'esperienza, fondamentale per gli esseri umani che nel contesto scolastico si traduce poi con l'insegnamento delle varie discipline. L'inizio di questo nuovo anno scolastico ci pone di fronte a preoccupanti incertezze, per quanto in primo luogo si collochi la salute di docenti, studenti e degli altri collaboratori scolastici speriamo che in un futuro non troppo lontano si possa tornare alla normalità. Ritengo che questa dolorosa vicenda abbia contribuito a renderci più consapevoli di cosa rappresenta la vita scolastica nella nostra attuale società, non solo in relazione ai processi di crescita dei giovani.

L'attuale numero della rivista contiene come i precedenti una serie di saggi a carattere filosofico, storico e sociologico, redatti da docenti e studenti universitari che spero possano interessare e approfondire le conoscenze dei lettori.

Mi sia concesso di porgere un caloroso saluto di benvenuto, purtroppo con un anno di ritardo, al nuovo Dirigente del Liceo Scientifico Enrico Fermi, il Prof. Fulvio Buonomo che ha iniziato il suo incarico in un difficile momento, impegnandosi con un lavoro continuo per mantenere efficace e attivo il nostro liceo. Grazie Fulvio

Prof. Massimo Mazzanti Prof. Massimo Brighi

Saggi e testi

Elena Bonfiglioli – *Prof.ssa di filosofia e storia*

I sette saperi necessari all'educazione del futuro secondo Edgar Morin,

Maurizio Pancaldi – Prof. di filosofia e storia

Il problema dell'intelletto in Aristotele e nei suoi commentatori arabi ed ebrei medioevali

Massimo Mazzanti – Prof. di filosofia e storia

Werwolf

ELISA MONTANARI – studentessa di giurisprudenza

Mutilazioni genitali femminili

LEONARDO ORLANDO – studente di giurisprudenza

L'ultima tappa del processo evolutivo costituzionale sul fine vita: il caso Cappato-Dj Fabo e la sentenza n. 242/2019 della Corte Costituzionale

MARTA RANIERI – Dot.sa in filosofia

Chi stabilisce le regole della normalità?

I sette saperi necessari all'educazione del futuro secondo Edgar Morin

Elena Bonfiglioli

In queste pagine ci proponiamo di riflettere sul significato, le caratteristiche ed il valore, in termini pedagogici e formativi, che l'insegnamento della filosofia e dell'educazione filosofica possono assumere nel mondo e nella società postmoderni, così complessi da decifrare, incessanti nelle loro trasformazioni e che sembrano aver depauperato, se non smarrito, il senso della "relazione" e del legame tra individui, come afferma Zygmunt Bauman nel noto saggio *La modernità liquida*. Secondo il nostro punto di vista e sulla base dell'analisi condotta, in una società di tale complessità, si rivela indispensabile l'apprendimento della filosofia, una disciplina che è portatrice di peculiari potenzialità pedagogiche e valoriali, e nella quale risulta centrale il momento inter-individuale della comunicazione, intesa nel suo significato etimologico (dal verbo latino *communico* e dall'aggettivo *communis*, *commune*) di mettere in comune, coinvolgere, condividere e, pertanto, di relazionarsi e dialogare con l'altro. Si tratta, infatti, per quanto riguarda la filosofia,

di una disciplina che racchiude in sé un concentrato di possibili apporti storici, epistemologici, cognitivi, emotivi ed etici, che non possono essere davvero trascurati, al fine di realizzare una formazione completa e profonda della persona, in particolare nella società attuale e, ancor di più, in futuro.

Possiamo da subito osservare come, fin dagli anni '40 del XX secolo, l'Agenzia UNESCO si sia mostrata particolarmente attiva nella difesa e nella diffusione dell'insegnamento autonomo e libero della filosofia, evidenziandone il ruolo fondamentale per l'acquisizione della consapevolezza riguardo ai principali problemi della scienza e della cultura e come strumento per la riflessione critica sulla condizione umana futura.¹

Negli approfonditi e articolati studi messi a punto dall'Agenzia, infatti, viene sottolineato come la filosofia «[...] nell'arco dei vari insegnamenti, rappresenti la punta di sfondamento del pensiero produttivo, creativo e critico, per le menti dei giovani di oggi, destinati a diventare i cittadini attivi di domani.».²

Proprio questi principi mostrano una perfetta corrispondenza con le finalità didattiche riconosciute alla disciplina filosofica nei programmi

¹ Minello R., *Insegnare filosofia oggi*, Editoriale Anicia, Roma, 2014, nota di pag. 7.

² *Ibidem*, pag. 7.

messi a punto, negli anni '90, dalla Commissione Brocca³, in particolare nelle finalità enunciate ai punti 3 «esercitare la riflessione critica sulle diverse forme di sapere»⁴, 4 «individuare analogie e differenze tra concetti, modelli e metodi dei diversi campi conoscitivi»⁵ e 6 «individuare e analizzare problemi significativi della realtà contemporanea, considerati nella loro complessità».⁶

Una filosofia così descritta e concepita sembra indispensabile proprio per rendere possibili quelli che il filosofo francese Edgar Morin ha definito, nella sua riflessione dal respiro universale, transculturale e planetario, "i sette saperi necessari all'educazione del futuro". Si tratta di saperi o, in realtà, di problematiche generali e temi, che lo studioso ritiene indispensabili affrontare in ogni epoca e in ogni cultura, anche se, a suo avviso, essi si rivelano davvero cruciali per le generazioni che vivono nell'attuale società post-moderna, globalizzata e tecnologica.

In riferimento alle sfide inedite e disorientanti da affrontare attualmente:

³ La Commissione Brocca, istituita dall'allora ministro della Pubblica Istruzione Giovanni Galloni, fu incaricata, nel 1992, di rivedere e ripensare il sistema scolastico italiano. Tale Commissione recepi e sintetizzò, per così dire, le idee più innovative e interessanti emerse nel corso del lungo dibattito sulla didattica e sulle modalità di insegnamento della filosofia, che si è sviluppato, nel nostro paese, dalla fine dell'800 ad oggi.

⁴ *Piani di studio della Commissione Brocca*, 1992, *op. cit.*, pp. 212-238, *passim*.

⁵ *Ibidem*, pp. 212-238.

⁶ *Ibidem*, pp. 212-238.

Morin mette a punto il suo discorso non pensando ai saperi necessari alla formazione del cittadino di uno degli Stati occidentali, ma mirando a realizzare una "cittadinanza terrestre". Il tutto è centrato sulle due idee di complessità e di incertezza, come cifre della realtà del sapere umano del futuro: una ripresa di temi umanistici, assai tradizionali tanto in Occidente quanto in Oriente, nel contesto del XXI secolo.⁷

E le analisi di Morin ci aiutano, da questo punto di vista, a individuare, per questa società caratterizzata dal "paradigma della complessità", una possibile via di uscita attraverso gli strumenti della cultura e dell'educazione. Ecco i sette saperi o "temi", così come illustrati dal filosofo nel saggio citato, di cui riportiamo la trattazione sintetica che lo stesso autore ha proposto ai lettori, inserendola come premessa al volume:

Capitolo 1. La cecità della conoscenza: l'errore e l'illusione

- È sorprendente che l'educazione, che mira a comunicare conoscenze, sia cieca su ciò che è la conoscenza umana, su ciò che sono i suoi dispositivi, le sue menomazioni, le sue difficoltà, le sue

⁷ http://www.proteofaresapere.it/giornalino/edgar_morin.htm (commento sull'opera presente all'interno del sito web dell'Associazione Professionale Proteo Fare Sapere, che si occupa di temi di cultura generale, di lavoro, società, ecc.).

propensioni all'errore, e che non si preoccupi affatto di far conoscere che cosa è conoscere.

- In effetti, la conoscenza non può essere considerata come un attrezzo *ready made*, che si può utilizzare senza esaminarne la natura. Così la conoscenza della conoscenza deve apparire come una necessità primaria, volta a preparare e ad affrontare rischi permanenti d'errore e d'illusione, che non cessano di parassitare la mente umana. Si tratta di armare ogni mente nel combattimento vitale per la lucidità.

- È necessario introdurre e potenziare nell'insegnamento lo studio dei caratteri cerebrali, mentali, culturali della conoscenza umana, dei suoi processi e delle sue modalità, delle disposizioni psichiche e culturali che la inducono a rischiare l'errore o l'illusione.

Capitolo 2. I principi di una conoscenza pertinente

- È necessario promuovere una conoscenza capace di cogliere i problemi globali e fondamentali per inscrivere in essi le conoscenze parziali e locali. Questo è un problema capitale e sempre misconosciuto.
- La supremazia di una conoscenza frammentata nelle diverse discipline rende spesso incapaci di effettuare il legame tra le parti e la totalità, e deve far posto a un modo di conoscere capace di cogliere gli oggetti nei loro contesti, nei loro complessi, nei loro insiemi.
- È necessario sviluppare l'attitudine naturale della mente umana a situare tutte le informazioni in un contesto e in un insieme. È necessario insegnare i metodi che permettono di cogliere le mute relazioni e le influenze reciproche tra le parti e il tutto in un mondo complesso.

Capitolo 3. Insegnare la condizione umana

- L'essere umano è nel contempo fisico, biologico, psichico, culturale, sociale, storico. Questa unità complessa della natura umana è completamente disintegrata nell'insegnamento, attraverso le discipline. Oggi è impossibile apprendere ciò che significa essere umano, mentre ciascuno, ovunque sia, dovrebbe prendere

conoscenza e coscienza sia del carattere complesso della propria identità sia dell'identità che ha in comune con tutti gli altri umani.

- La condizione umana dovrebbe, così, essere oggetto essenziale di ogni insegnamento.

- Questo capitolo indica come sia possibile, a partire dalle discipline attuali, riconoscere l'unità e la complessità dell'essere umano riunendo e organizzando le conoscenze disperse nelle scienze della natura, nelle scienze umane, nella letteratura e nella filosofia, e come sia possibile mostrare il legame indissolubile tra l'unità e la diversità di tutto ciò che è umano.

Capitolo 4. Insegnare l'identità terrestre

- Il destino ormai planetario del genere umano è un'altra realtà fondamentale ignorata dall'insegnamento. La conoscenza degli sviluppi dell'era planetaria e il riconoscimento dell'identità terrestre devono divenire uno dei principali oggetti dell'insegnamento.

- È opportuno insegnare la storia dell'età planetaria, che inizia nel XVI secolo con la comunicazione fra tutti i continenti, e mostrare come tutte le parti del mondo siano divenute inter-solidali, senza tuttavia occultare le oppressioni e le dominazioni che hanno devastato e ancora devastano l'umanità.

- Si dovrà indicare il complesso di crisi planetaria che segna il XX secolo, mostrando come tutti gli esseri umani, ormai messi a confronto con gli stessi problemi di vita e di morte, vivano una stessa comunità di destino.

Capitolo 5. Affrontare le incertezze

- Le scienze ci hanno fatto acquisire molte certezze, ma nel corso del XX secolo ci hanno anche rivelato innumerevoli campi d'incertezza. L'insegnamento dovrebbe comprendere un insegnamento delle incertezze che sono apparse nelle scienze fisiche (microfisica, termodinamica, cosmologia), nelle scienze dell'evoluzione biologica e nelle scienze storiche.
- Si dovrebbero insegnare principi di strategia che permettano di affrontare i rischi, l'inatteso e l'incerto, e di modificarne l'evoluzione grazie alle informazioni acquisite nel corso dell'azione. Bisogna apprendere a navigare in un oceano di incertezze attraverso arcipelaghi di certezza.
- La formula del poeta greco Euripide, antica di venticinque secoli, è più attuale che mai: "L'atteso non si compie, all'inatteso un dio apre la via". L'abbandono delle concezioni deterministe della storia umana, che credevano di poter predire il nostro futuro, l'esame dei grandi eventi del nostro secolo che furono tutti inattesi, il carattere

ormai ignoto dell'avventura umana devono incitarci a predisporre la mente ad aspettarsi l'inatteso per affrontarlo. E' necessario che tutti coloro che hanno il compito di insegnare si portino negli avamposti dell'incertezza del nostro tempo.

Capitolo 6. Insegnare la comprensione

- La comprensione è nel contempo il mezzo e il fine della comunicazione umana. Ora, l'educazione alla comprensione è assente dai nostri insegnamenti. Il pianeta ha bisogno in tutti i sensi di reciproche comprensioni. Data l'importanza dell'educazione alla comprensione, a tutti i livelli educativi e a tutte le età, lo sviluppo della comprensione richiede una riforma delle mentalità. Questo deve essere il compito per l'educazione del futuro.

- La reciproca comprensione fra umani, sia prossimi che lontani, è ormai vitale affinché le relazioni umane escano dal loro stato barbaro di incomprensione.

- Di qui la necessità di studiare l'incomprensione, nelle sue radici, nelle sue modalità e nei suoi effetti. Tale studio

sarebbe tanto più importante in quanto verterebbe non sui sintomi, ma sulle radici dei razzismi, delle delle

xenofobie, delle forme di disprezzo. Costituirebbe nello stesso tempo una delle basi più sicure dell'educazione alla

pace.

Capitolo 7. L'etica del genere umano

- L'insegnamento deve produrre una "antropo-etica" capace di riconoscere il carattere ternario della condizione umana, che consiste nell'essere contemporaneamente individuo/specie/comunità. In questo senso l'etica individuo/specie richiede un reciproco controllo della società da parte dell'individuo e dell'individuo da parte della società, ossia la democrazia; l'etica individuo/specie nel XXI secolo richiede la solidarietà terrestre.
- L'etica deve formarsi nelle menti a partire dalla coscienza che l'umano è allo stesso tempo individuo, parte di una società, parte di una specie. Portiamo in ciascuno di noi questa triplice realtà. Così, ogni sviluppo veramente umano deve comportare il potenziamento congiunto delle autonomie individuali, delle partecipazioni comunitarie e della coscienza di appartenere alla specie umana.
- A partire da ciò si profilano le due grandi finalità etico-politiche del nuovo millennio: stabilire una relazione di reciproco controllo fra la società e gli individui attraverso la democrazia; portare a compimento l'Umanità come comunità planetaria. L'insegnamento deve non solo contribuire a una presa di coscienza della nostra Terra-

Patria, ma anche permettere che questa coscienza si traduca in volontà di realizzare la cittadinanza terrestre.⁸

Le finalità didattiche ed educative della filosofia e gli abiti mentali, che essa può formare, così come definiti nei programmi Brocca, sembrano coincidere in modo evidente con la funzione di cui sono portatori gli stessi saperi individuati da Morin. Come abbiamo già indicato, inoltre, rileggendo un precedente studio sull'insegnamento della filosofia prodotto dall'Unesco nel 1946, lampanti sono gli elementi di sintonia che si possono riscontrare con le riflessioni del filosofo francese, poiché, infatti, nel documento in questione, prodotto negli anni '40, si leggono le seguenti considerazioni:

Per lo studente adolescente, passare dalla pura espressione dell'opinione, all'esercizio del pensiero critico, ultimo baluardo contro tutte le forme di indottrinamento, richiede non solo apertura alla conoscenza, ma ancor più comprensione e significato dei principi della conoscenza stessa, capacità di analisi della società

⁸ Morin D., *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, Cortina Editore, Milano, 2001, pp. 11-16.

contemporanea e di posizionamento indipendente alle molteplici sollecitazioni.⁹

E ancora, nello stesso documento, come obiettivi della disciplina vengono illustrati i seguenti:

l'educazione alla cittadinanza che la filosofia fornisce si configura come un supporto per far fronte a tutte quelle situazioni che richiedono l'uso di una gerarchia di valori; come attitudine a considerare criticamente le opinioni prevalenti e analizzare le motivazioni, le intenzioni, in relazione agli effetti e alle dinamiche intersoggettivi. La consapevolezza della natura delle nostre scelte, la capacità di modellare le nostre azioni su una legge morale, la possibilità di aprirsi agli altri e trasformare uno scontro tra finitezze chiuse in se stesse in interazione razionale e aperta, possono essere solo il risultato di un'educazione incentrata sulla didattica della filosofia. Quest'educazione al pensiero critico svolge un ruolo fondamentale nell'organizzazione democratica delle società contemporanee.¹⁰

⁹ UNESCO, *Mémoire sur le programme de l'UNESCO en matière de philosophie. Preparatory Commission, Committee on Letters and Philosophy*. Londres: UNESCO, Juin 1946, pag. 10.

¹⁰ *Ivi*, pag. 113.

E la filosofia intesa, dunque, come "educazione alla cittadinanza" e come disciplina eminentemente utile ai fini dell'acquisizione di un pensiero critico, flessibile e aperto viene a coincidere con la maggior parte dei saperi suggeriti da Morin e risulta uno strumento particolarmente efficace per potere mettere in pratica questi ultimi, proprio perché il sapere filosofico può contribuire, in maniera rilevante, alla costruzione della capacità di riflettere in modo critico e responsabile sulla complessità dell'esistenza umana e sulle diverse forme di conoscenza che la caratterizzano, proprio come auspicato dal filosofo francese. La riflessione filosofica, inoltre, si rivela determinante anche per acquisire, della conoscenza - in tutte le sue forme e manifestazioni - una visione aperta e non dogmatica, rendendo possibile comprenderne la natura in continua evoluzione e le eterogenee ed articolate dinamiche di sviluppo e interrelazione. In aggiunta e in collegamento a ciò, grazie alla *forma mentis* che gli studi filosofici possono formare, diviene possibile acquisire una chiara consapevolezza dello stretto collegamento che sussiste tra l'attitudine alla riflessione e alla meta-cognizione, da un lato, e, dall'altro, la indispensabile capacità di operare valutazioni e scelte etiche e valoriali in ogni situazione della vita e in contesti specifici.

Allo stesso modo, nei Programmi Brocca, così come nella riflessione di Morin, una competenza chiave di estrema importanza risulta essere quella di saper contestualizzare, ma anche di saper relazionare e organizzare in modo intelligente e dotato di significato, le singole e specifiche conoscenze, acquisendo visioni multidimensionali, al tempo stesso specifiche e globali dei temi, dei problemi e delle questioni con cui di volta in volta ci si deve rapportare. «È necessario - afferma Morin - sviluppare l'attitudine naturale della mente umana a situare tutte le informazioni in un contesto e in un insieme¹¹», così come, egli sostiene: «È necessario insegnare i metodi che permettano di cogliere le mutue relazioni e le influenze reciproche tra le parti e il tutto in un mondo complesso».¹² Anche per la costruzione del quinto sapere («affrontare le incertezze»¹³), proposto da Morin, il ricorso alla filosofia sembra particolarmente opportuno. Infatti, proprio gli ambiti di studio della filosofia della scienza, dell'epistemologia, della gnoseologia, studiando le premesse, la natura, i procedimenti e le caratteristiche delle conoscenza stessa e delle scienze, ne mostrano anche gli sviluppi, i percorsi, così come i limiti, le difficoltà, i dubbi e gli errori, nei quali gli studiosi si sono imbattuti nel corso delle loro ricerche,

¹¹ Morin D., *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, 2001, *op. cit.*, pag. 12.

¹² *Ibidem.*

¹³ *Ivi*, pag. 13.

rendendo evidente - queste branche della filosofia - la relatività "costitutiva", per così dire, e propria della natura stessa della conoscenza e dei progressi scientifici, cognitivi e culturali raggiunti di volta in volta durante i secoli, in un processo che mai può dirsi esaurito. Gli studi filosofici, pertanto, sembrano poter favorire, in modo per nulla secondario, anche l'acquisizione di quelli che Morin definisce «principi di strategia»¹⁴, indispensabili per fronteggiare e controllare in modo intelligente i rischi, le incertezze, il non conosciuto, di cui la realtà è portatrice costantemente e costitutivamente.

Un altro sapere, per la cui realizzazione sembra irrinunciabile un'educazione filosofica, è quello contrassegnato, nell'elenco di Morin, con il numero 6: «insegnare la comprensione»¹⁵, e ricorda anche la seconda finalità formativa enunciata nei programmi Brocca, laddove si afferma che lo studio della filosofia deve proporsi di promuovere «la maturazione di soggetti consapevoli della loro autonomia e del loro situarsi in una pluralità di rapporti naturali ed umani, implicante una nuova responsabilità verso se stessi, la natura e la società, un'apertura interpersonale ed una disponibilità alla feconda e tollerante conversazione umana».¹⁶ Questo sapere è

¹⁴ *Ibidem.*

¹⁵ *Ivi*, pag. 14.

¹⁶ *Piani di studio della Commissione Brocca*, 1992, *op. cit.*, pp. 212- 238, *passim*.

portatore e racchiude in sé, per così dire, tutta una serie di capacità e attitudini collegate tra loro, come, ad esempio, la consuetudine e la predisposizione, in termini psicologici, intellettivi ed emotivi, ad interagire con l'altro da sé, «l'apertura intersoggettiva»¹⁷, determinata dal desiderio di comprendere; tale predisposizione si realizza e diviene possibile attraverso l'esercizio di una serie complessa di abilità e competenze comunicative, di ascolto, di interazione e di dialogo (effettivo, profondo e non superficiale). Scrive, a tal proposito, Morin: «il pianeta ha bisogno in tutti i sensi di reciproche comprensioni»¹⁸, e, ancora, egli aggiunge: «data l'importanza dell'educazione alla comprensione, a tutti i livelli educativi e a tutte le età, lo sviluppo della comprensione richiede una riforma delle mentalità. Questo deve essere il compito per l'educazione del futuro.»¹⁹, educazione che si configura, nella riflessione del pensatore, come «educazione alla pace».²⁰ Per la realizzazione di un'educazione di questo tipo e per poter imparare ad esercitare la pratica della comprensione, egli spiega, è fondamentale studiare anche l'incomprensione «nelle sue radici, nelle sue modalità e nei suoi effetti».²¹ In relazione a ciò, oltre all'importanza dello

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ Morin D., *I sette saperi necessari all'educazione del futuro*, 2001, *op. cit.*, pag. 14.

¹⁹ *Ibidem*.

²⁰ *Ivi*, pag. 15.

²¹ *Ivi*, pag. 14.

studio delle scienze umane, che hanno per oggetto proprio tali ambiti²², appare quasi superfluo richiamare la natura dialogica propria della filosofia, il suo essere, - per origine, genesi e significato - dibattito, dialogo, confronto e apertura intersoggettiva. La stessa storia del pensiero filosofico è costituita da una inesauribile trama intertestuale di confronti dialettici, e si è sviluppata nella forma di rimandi, riprese, echi concettuali, riflessioni e dialoghi, da parte di pensatori e intellettuali che, anche a distanza di epoche e società, si sono confrontati e hanno dialogato tra loro su idee, teorie, riflessioni, suggestioni, problemi, ecc. Proprio in riferimento a ciò, si può anche sottolineare come la filosofia di Socrate²³, in particolare, abbia costituito il modello per eccellenza per i filosofi di ogni età e cultura (anche nelle forme di rifiuto o di confutazione del pensiero socratico stesso). Socrate, infatti, per primo, ha individuato, compreso e mostrato la natura dialogica e conoscitiva del linguaggio e, in contrapposizione ai Sofisti, ha compreso l'utilizzo del dialogo, oltre che a fini persuasori, anche come strumento indispensabile per la conoscenza, da raggiungere proprio attraverso il confronto e lo scambio verbale che può essere stabilito solo con l'altro da sé. Per

²² Si pensi, ad esempio, al variegato settore di studi, nell'ambito delle scienze umane e storiche, dedicato a temi quali il razzismo, i pregiudizi, gli stereotipi culturali, ecc.

²³ Così come il modo in cui Socrate ha praticato la filosofia, facendola coincidere con la sua stessa esistenza e testimoniandone l'importanza in modo coerente con l'esempio concreto della sua vita.

sottolineare ed evidenziare la natura intrinsecamente dialogica del pensare filosofico, a tal proposito, può rivelarsi opportuno richiamare le parole di uno studioso che si è interessato a lungo di didattica della filosofia, Mario De Pasquale, il quale, suggerendo il superamento di metodologie didattiche meramente trasmissive e ripetitive della disciplina proprio attraverso una valorizzazione della sua natura dialogica, afferma che:

[...] In classe si passa da un apprendimento della filosofia raccontata, dal manuale o dal docente che spiega, e ascoltata dagli studenti, ad un'esperienza di filosofia, di dialogo con i grandi autori della tradizione, con-filosofando con essi attraverso i testi. Lo studente, attraverso l'apprendimento di una molteplicità di modelli di filosofia e razionalità filosofica, sviluppa un'esperienza di formazione, una *Bildung*, da cui acquisisce gradualmente un habitus fatto di atteggiamenti filosofici, di riflessione, di intenzionalità, di capacità di interrogazione radicale sulle cose, di ricerca, di ragionamento argomentato, di valutazione, di comunicazione dialogica, con cui conoscere e interpretare sé, il mondo e gli altri.[...].²⁴

²⁴ De Pasquale M. et al., *Insegnare e apprendere a fare esperienze di filosofia in classe*, Laterza, Roma-Bari, 1996, pag.19.

Pertanto, come si può desumere anche da queste considerazioni, la filosofia risulta una disciplina che non solo *non può essere trascurata* nella progettazione dell'educazione delle future generazioni, ma che *è portatrice di un valore aggiunto*, sulla cui importanza è necessario riflettere a fondo e interrogarsi ancora a lungo.

Maurizio Pancaldi

Il problema dell'intelletto in Aristotele e nei suoi commentatori arabi
ed ebrei medioevali

Il problema della conoscenza è affrontato da Aristotele nel trattato *Sull'anima*. Si tratta, com'è noto, non di un'opera destinata alla pubblicazione, ma di un testo scolastico, un corso di lezioni finalizzato ad un uso didattico interno al Liceo, perché dunque servisse ad allievi e collaboratori per la loro attività di ricerca. Esso dunque è uno strumento di lavoro, e come tale aperto, che espone le linee guida della dottrina del maestro e registra i risultati provvisori

sull'argomento in modo che tutti possano accedervi e servirsene. La forma letteraria di questo trattato risente di conseguenza sia delle modalità di fruizione sia dei destinatari cui era diretto: perciò vi si trovano o ripetizioni o abbozzi, come se si trattasse di brevi appunti o note da sviluppare in seguito, eventualmente a voce. Si spiega così l'oscurità e l'enigmaticità che avvolge i capp. 4-5 del libro terzo, dove è affrontato il tema dell'intellezione: poiché alcune espressioni chiave, pur nella loro centralità, risultano poco chiare, esse hanno dato origine ad un lungo dibattito ermeneutico che si è svolto fin dall'antichità al Rinascimento. In tale dibattito un ruolo importante è stato rivestito dai filosofi arabi ed ebrei durante i secoli IX-XIII: a loro infatti l'occidente cristiano deve non solo la conoscenza dei testi aristotelici ma anche dei problemi teorici che essi presentano. Cerchiamo dunque di seguire questo dibattito attraverso gli autori più rilevanti e i loro testi più significativi.

Il testo aristotelico del *De anima* oggetto del dibattito "Riguardo alla parte dell'anima con cui essa conosce e pensa (sia questa parte separabile, sia non separabile secondo la grandezza, ma soltanto logicamente) si deve ricercare quale sia la sua caratteristica specifica ed in qual modo il pensiero si produca. Ora se il pensare è analogo al percepire, consisterà in un subire l'azione dell'intelligibile o in qualcos'altro di simile. Questa parte dell'anima deve dunque essere impassibile, ma ricettiva della forma, e dev'essere in potenza tale qual è la forma, ma non identica ad essa; e nello stesso rapporto in cui la facoltà sensitiva si trova rispetto agli oggetti sensibili, l'intelletto si trova rispetto agli intelligibili. È necessario dunque, poiché l'intelletto pensa tutte le cose, che sia non mescolato, come dice Anassagora, e ciò perché domini, ossia perché conosca (l'intrusione, infatti, di qualcosa di estraneo lo ostacola e interferisce con lui). Di conseguenza la sua natura non è altro che questa: di essere in potenza. Dunque il cosiddetto intelletto che appartiene all'anima (chiamo intelletto ciò con cui l'anima pensa e apprende) non è in atto nessuno degli enti prima di pensarli. Perciò non è ragionevole ammettere che sia mescolato al corpo, perché assumerebbe una data qualità, e sarebbe freddo o caldo, ed anche avrebbe un organo come la facoltà sensitiva, mentre non ne ha alcuno. Quindi si esprimono bene coloro i quali affermano che affermano che l'anima è il luogo delle forme, solo che tale non è

l'intera anima, ma quella intellettuale, ed essa non è in atto, ma in potenza le forme. Che poi l'impassibilità della facoltà sensitiva e quella della facoltà intellettuale non siano la stessa risulta evidente se si considerano gli organi sensori e il senso. In effetti il senso non è in grado di percepire dopo l'azione di un sensibile troppo intenso (...). Invece l'intelletto, quando ha pensato qualcosa di molto intelligibile, non è meno, ma anzi più capace di pensare gli intelligibili inferiori, giacché la facoltà sensitiva non è indipendente dal corpo, mentre l'intelletto è separato. Quando poi l'intelletto è divenuto ciascuno dei suoi oggetti, (...) anche allora è in certo modo in potenza, ma non come prima di avere appreso o trovato; ed allora può pensare se stesso. Poiché sono diverse la grandezza e l'essenza della grandezza, come l'acqua e l'essenza dell'acqua (...), il soggetto giudica l'essenza della carne e la carne o con qualcosa di diverso o con qualcosa che si trova nella stessa condizione. Infatti la carne non esiste senza la materia, ma, come il camuso, è una determinata forma in una determinata materia. Pertanto con la facoltà sensitiva il soggetto distingue il caldo, il freddo e le altre qualità di cui la carne costituisce una data proporzione; e con un'altra facoltà – o separata da quella o in relazione ad essa al modo in cui la linea spezzata sta a se stessa, quand'è estesa – distingue l'essenza dalla carne. Inoltre, nel caso degli enti ottenuti per astrazione, la retta è analoga al camuso (perché unita al continuo), mentre la sua essenza, se l'essenza della retta è diversa dalla retta, è qualcosa di differente, e potrebbe essere la diade. Il soggetto perciò distingue tale essenza o con qualcosa di diverso o con qualcosa che si trova in una diversa condizione. In generale, dunque, come gli oggetti sono separati dalla materia, così viene a trovarsi l'intelletto. Si potrebbe porre una questione: qualora l'intelletto sia semplice o impassibile, e non abbia nulla in comune con alcunché, come afferma Anassagora, in che modo penserà, se il pensare è una specie di subire? (...) Inoltre l'intelletto è esso stesso intelligibile? (...) Ora riguardo al subire in virtù di un elemento in comune si è discusso precedentemente, e ciò consente di affermare che intelletto è in certo modo potenzialmente gli intelligibili, ma in atto non è nessuno di essi prima di pensarli. Diciamo "potenzialmente" allo stesso modo di una tavoletta per scrivere, sulla quale non ci sia attualmente nulla di scritto. È precisamente questo il caso dell'intelletto. Inoltre è esso stesso intelligibile come lo sono gli oggetti intelligibili. Infatti, nel caso degli oggetti senza materia, il soggetto pensante e l'oggetto pensato sono la stessa cosa, poiché la scienza teoretica e il suo

oggetto si identificano (...). Invece negli oggetti che hanno materia ciascuno degli intelligibili è presente potenzialmente. Di conseguenza gli enti materiali non saranno dotati di intelletto (giacché l'intelletto è la facoltà di conoscere tali enti senza la loro materia), mentre esso possederà l'intelligibile.

Poiché, come nell'intera natura c'è qualcosa che costituisce la materia per ciascun genere di cose (e ciò è potenzialmente tutte quelle cose), e qualcos'altro che è la causa e il principio produttivo, perché le produce tutte, allo stesso modo che la tecnica si rapporta alla materia, necessariamente queste differenze si trovano anche nell'anima. E c'è un intelletto analogo alla materia perché diviene tutte le cose, ed un altro che corrisponde alla causa efficiente perché le produce tutte, come una disposizione del tipo della luce, poiché in un certo modo anche la luce rende i colori che sono in potenza colori in atto. E questo intelletto è separabile, impassibile e non mescolato, essendo atto per essenza, poiché sempre ciò che fa è superiore a ciò che subisce, ed il principio è superiore alla materia. Ora la conoscenza in atto è identica all'oggetto, mentre quella in potenza è anteriore per il tempo all'individuo, ma da un punto di vista generale, non è anteriore neppure per il tempo; e non è che questo intelletto talora pensi e talora non pensi. Quando è separato, è soltanto quello che è veramente, e questo solo è immortale ed eterno (...), e senza questo non c'è nulla che pensi." (Aristotele, *De anima*, III, 4-5, trad. di G. Movia, Loffredo, Napoli 1979, pp. 213-9)

Si noti come, in base all'analogia tra sensibilità e intelletto, sia possibile applicare la relazione potenza/atto alla conoscenza intellettiva: l'intelletto è in potenza in quanto questa facoltà può ricevere tutte le forme intelligibili (con cui evidentemente ha un'affinità strutturale). Se prima non conosce nulla, è nel pensare che attua la sua potenzialità diventando le forme intelligibili degli oggetti pensati. In quanto dispone di un corredo di nozioni e conoscenze, l'intelletto è in atto ed è autocoscienza (pensa se stesso).

Questo passaggio presuppone però che vi sia una causa efficiente, un intelletto produttivo che produce (analogamente alla luce nei confronti dei colori) le forme intelligibili delle cose illuminando la mente dell'uomo. Esso perciò è conoscenza sempre in atto di tutti gli intelligibili, e perciò, in termini assoluti, precede il risultato finale del suo attuarsi negli individui.

Fissati questi punti, Aristotele afferma che l'intelletto passivo è separato, inalterabile e non mescolato con gli organi corporei, mentre quello produttivo possiede anche i caratteri dell'immortalità, eternità, impassibilità (non subisce affezioni e non conserva traccia dei contesti accidentali della singola esistenza, cioè non subisce i condizionamenti del corpo). Ma come devono essere intese queste affermazioni? Le espressioni aristoteliche su questi due intelletti non sono univoche e, come dicevamo, si sono prestate a molteplici interpretazioni.

Alessandro di Afrodisia
Tra i commentatori più antichi si segnala per perspicuità l'opera di Alessandro di Afrodisia, il cui nucleo ermeneutico centrale consiste nel sostenere che, dati i caratteri precedentemente riconosciuti all'intelletto produttivo (totalmente estranei alla natura dell'uomo), sia necessario concludere che esso sia una sostanza separata o divina (il motore immoto o uno dei motori). Tale prospettiva è presente anche in un'opera autonoma, dal titolo *L'anima* dove le tesi aristoteliche vengono esposte e sviluppate in modo radicale.

"E poiché l'intelletto in atto non è niente altro che la forma pensata (..) può ormai pensare anche a se stesso. Poiché è esso stesso la forma pensata, se è vero che pensando diviene ciò che pensa, allora l'intelletto che ha l'abito per pensare le forme ha anche l'abito e la capacità di pensare se stesso. Esso stesso infatti diventa, pensandolo, ciò che può pensare, il che avviene quando pensa, principalmente e per sé pensando la forma intelligibile, ma per accidente se stesso perché, quando pensa, gli accade di diventare ciò che pensa. Dunque, prima che l'intelletto pensi in atto, ciò che pensa e ciò che è pensato sono distinti l'uno dall'altro e sono opposti l'uno all'altro come i relativi; ma quando sono in atto, diventando una cosa sola, cessano di essere contrapposti. Non è infatti neanche più possibile adattare loro la definizione della relazione. Perciò l'intelletto in atto, che diviene identico all'intelligibile, a ragione si dice che pensa se stesso. L'intelletto che è in atto, dunque, pensa se stesso: perché diviene esso stesso quel che pensa; pensa infatti le forme separatamente dalla materia – non pensa cioè questa cosa individuale ma l'essenza della cosa (..). E siffatto intelletto è separato e impassibile e non mescolato ad altro: tutte proprietà che esso

possiede perché è separato dalla materia. È separato, infatti, ed esiste di per sé per questa ragione, perché nessuna delle forme congiunte a una materia è separabile, o lo è soltanto concettualmente, dato che la separazione dalla materia comporta la loro corruzione. Ma è anche impassibile perché ciò che patisce è in ogni caso materia e il sostrato. Essendo impassibile e non commisto ad alcuna materia è anche corruttibile perché è in atto e forma senza potenzialità e materia. Ora Aristotele ha dimostrato che tale è la causa prima, che è anche in senso proprio intelletto: perché la forma priva di materia è l'intelletto in senso proprio. Perciò, inoltre, questo intelletto ha maggior pregio di quello che è in noi, ossia l'intelletto materiale, perché ciò che agisce ha in ogni caso maggior pregio di ciò che patisce e ciò che è privo di materia di ciò che è congiunto alla materia".

(Alessandro di Afrodisia, *L'anima*, trad. it. Di B. Accattino, Laterza, Bari 1996, pp. 87-89)

Al-Kindi

Nell'ambito del mondo islamico, una posizione particolare è occupata da Al-Kindi (inizio del IX sec. – 870 ca.) in quanto considerato, anche per la sua vasta produzione e conoscenza dei testi, il primo vero iniziatore della speculazione teoretica e perciò definito "filosofo degli arabi". Nell'*Epistola sull'intelletto*, dopo aver affermato l'incorporeità e immaterialità dell'anima quale condizione per l'apprendimento delle forme intelligibili, egli espone la teoria aristotelica della conoscenza, partendo dalla percezione fino alla formazione in essa dell'immagine delle cose. Tuttavia egli legge Aristotele attraverso l'ottica di Alessandro di Afrodisia: adottando la sua dottrina dell'intelletto agente, egli introduce questa problematica nella cultura araba, dando l'avvio alle discussioni successive. In realtà l'orizzonte culturale di Al-Kindi è molto complesso, ed è per molti versi occupato dalla preoccupazione di conciliare in modo armonico le tesi di Platone e Aristotele: così egli cerca di fondere la descrizione peripatetica dell'atto cognitivo con il tema platonico, già accennato, per cui l'anima conosce la realtà intelligibile sulla base dell'affinità di natura. Ne deriva l'idea per cui il processo di attualizzazione della facoltà intellettiva consiste nella partecipazione dell'anima alle forme intelligibili presenti in quell'intelletto che è sempre in atto: quest'ultimo è concepito in termini derivati da Plotino e Proclo, quindi come un principio inferiore all'Uno (Dio) che contiene le forme

intelligibili (e la loro classificazione) e che rende capaci di intellesione le anime razionali dotate di intelletto potenziale. Si tratta insomma di un aristotelismo fortemente intriso di neoplatonismo, che conduce il Nostro a sostenere l'intellessione come un ricordare e quindi la separazione tra anima e corpo, anzi la preesistenza dell'anima all'entrata nel corpo, e a subordinare alla retta condotta di vita il ritorno dell'anima alla sua vera origine, al Creatore nella cui luce è possibile contemplare la verità delle cose.

“Parliamo dunque di ciò [la dottrina dell'intelletto] in via informativa, e diciamo che secondo Aristotele ci sono quattro specie di intelletto. il primo è l'Intelletto che è sempre in atto. Il secondo è l'intelletto che è in potenza: questo appartiene all'anima. Il terzo è l'intelletto che nell'anima è passato dalla potenza all'atto. Il quarto è l'intelletto che noi chiamiamo secondo. Egli paragona l'intelletto al senso per la vicinanza del senso al vivente e per il fatto che il senso è maggiormente comune a tutti i viventi. Egli dice che ci sono due tipi di forme: una forma materiale che cade sotto il senso; l'altra che non ha materia e cade sotto l'intelletto; essa costituisce la specie delle cose e ciò che sta al di sopra. La forma che è nella materia è sensibile in atto, perché se non fosse sensibile in atto non cadrebbe sotto il senso. Quando l'anima se ne impossessa, essa diventa presente nell'anima. Però l'anima può impossessarsene solo perché essa è in potenza nell'anima. E quando l'anima viene a contatto con essa, diventa presente nell'anima in atto. (..) Questo significa che l'anima e la forma nell'anima sono una cosa sola, non diversa, né si ha diversità alcuna che possa provenire dagli accidenti. (...) Quando l'anima viene a contatto con l'intelletto, cioè con le forme che non hanno materia né fantasia, le forme diventano una cosa sola con l'anima, cioè diventano presenti nell'anima in atto, mentre prima non erano presenti nell'anima in atto, ma in potenza. E questa forma che non ha materia né fantasia è l'intelletto acquisito nell'anima ad opera dell'intelletto primo, il quale è la specie delle cose che sono sempre in atto. Ora, l'intelletto primo diventa ciò che fa acquisire all'anima ciò che essa acquisisce, solo perché l'anima è intelligente in potenza, mentre l'intelletto primo è intelligente in atto. Ogni volta che una cosa fa acquisire se stessa a un'altra, quest'ultima possiede la cosa, ma in potenza, non ancora in atto. E tutto ciò che appartiene ad una cosa in potenza non passa ad appartenere in atto per se stessa, perché se fosse per se stessa le apparterrebbe sempre in atto, perché essa appartiene sempre a se stessa, per tutto il tempo che esiste.

Dunque tutto ciò che è in potenza a qualcosa passa all'atto grazie a un altro che è questa cosa in atto. Quindi l'anima è intelligente in potenza, e diventa intelligente in atto grazie all'intelletto primo allorché viene a contatto immediato con esso. Quando poi la forma intelligibile si unisce all'anima, essa e la forma intelligibile non si diversificano, perché non sono separate in modo da diversificarsi. E quando la forma intelligibile si unisce all'anima, essa e l'intelletto sono una cosa sola, sicché essa è nello stesso tempo intelligente e forma intelligibile. Quindi intelletto e forma intelligibile sono una cosa sola da parte dell'anima. (...) L'intelletto è dunque (1) causa prima rispetto agli intelligibili e a tutti gli intelletti secondi; (2) intelletto secondo: esso è in potenza nell'anima, fino a quando l'anima non è diventata intelligenza in atto; (3) intelletto terzo: è quello che appartiene in atto all'anima. Di esso l'anima si è impossessata in modo stabile ed esso è divenuto presente in essa; quando lo vuole lo usa e lo manifesta al di fuori affinché diventi presente anche negli altri. (...) (4) Il quarto è l'intelletto che si manifesta da parte dell'anima, quando essa lo esterna per renderlo presente in atto negli altri. Ora, la differenza fra il terzo e il quarto sta nel fatto che il terzo è qualcosa che l'anima possiede; il suo esserne in possesso ha avuto un inizio nel tempo, ed essa può manifestarlo agli altri quando vuole mentre per il quarto sia il tempo dell'impossessamento sia il tempo della manifestazione consistono nell'atto di usarlo. L'intelletto terzo è dunque un possesso dell'anima che ha avuto inizio nel tempo, e quando l'anima vuole diventare presente in essa. Il quarto è quello che si manifesta nell'anima, allorché essa lo manifesta in atto." (Al-Kindi, *Epistola sull'intelletto*, testo citato in C. D'Ancona, *Storia della filosofia nell'Islam medievale*, I, Einaudi 2005, pp. 345-347)

Al-Farabi

Nel corso del X secolo, si costituì a Bagdad un circolo di filosofi e traduttori, sia cristiani che musulmani, dediti allo studio del pensiero classico ed in particolare di Aristotele. Tra i maestri di questo circolo si distinse al-Farabi (870 ca. – 950 ca.) che, per la sua autorevolezza culturale, fu chiamato "il maestro secondo solo ad Aristotele". Alla discussione dei problemi relativi alla psicologia e gnoseologia (qual è il processo di acquisizione degli intelligibili, come funziona la conoscenza razionale, qual è il ruolo e la natura dell'intelletto umano, qual è il rapporto tra anima e intelletto) egli ha dedicato uno scritto

specifico *Epistola sull'intelletto*: qui dopo aver distinto i significati del termine nel linguaggio comune e presso i teologi, entra propriamente nell'ambito filosofico.

Egli attribuisce ad Aristotele quattro significati: intelletto in potenza, intelletto in atto, intelletto acquisito e intelletto agente. Quanto alla sua personale posizione, al-Farabi attribuisce all'intelletto in potenza la capacità di astrarre gli intelligibili dalle cose sensibili (che invece in Aristotele è compito dell'intelletto attivo), come se si trattasse di imprimerne in esso la loro forma: data questa naturale disposizione, astrazione, ricezione e conoscenza degli intelligibili sembrano costituire un'unica operazione dell'intelletto in potenza, che appare possedere una consistenza ontologica, essere una sostanza dotata di una propria essenza. Dopo l'atto di astrazione, l'intelletto in potenza diviene intelletto in atto e si viene ad identificare con gli intelligibili che ha ricevuto dalle cose. Poiché la conoscenza si svolge nel tempo, l'intelletto è in atto rispetto alle forme astratte fino a questo momento, e in potenza rispetto a quelle ancora da ricevere: quando le avrà ricevute tutte avrà realizzato la sua essenza e la sua perfezione, conoscendo solo se stesso insieme con tutti gli intelligibili con cui si identificherà. Si tratta dell'intelletto acquisito (nozione in cui convergono oltre alle concezioni aristoteliche, quelle neoplatoniche di Plotino e Proclo), del più alto grado di perfezione cui può giungere l'intelletto umano, che si avvicina alle intelligenze separate dalla materia e sussistenti per sé. Esse sono ordinate in senso gerarchico per gradi di perfezione crescenti, fino al Principio primo, e da quest'ultimo procedono per emanazione, l'una dall'altra, fino all'intelletto agente, che, essendo fra loro l'ultima, può goderne della visione completa di tutta la gerarchia e di esserne allo stesso tempo illuminato. Se si scende ancora fino all'intelletto acquisito umano – vero e proprio confine tra mondo corporeo e mondo intelligibile – si può dire che è forma (atto) rispetto all'intelletto in atto, come quest'ultimo lo è a sua volta per l'intelletto in potenza. Passando all'intelletto agente, bisogna concepirlo come forma separata dalla materia, intelligenza pura e unica per tutti gli uomini che attualizza l'intelletto e gli intelligibili che sono in potenza. Così non solo fa conoscere ma anche conosce sia le forme pure sia quelle materiali (queste ultime sono state poste nella materia proprio da lui "e poi cerca di avvicinarle poco a poco alla separazione fino a che si realizza l'intelletto acquisito").

In definitiva si può dire che, possedendo in atto tutte le forme della realtà esistente, determina anche la possibilità del processo

cognitivo, nella misura in cui rende possibile il processo d'astrazione facendo evolvere l'intelletto umano fino al grado di intelletto acquisito. A questo livello l'uomo ha raggiunto il suo vero scopo, avvicinandosi all'intelletto agente in uno stato di indipendenza totale dall'uso del corpo e dalla sfera sensibile. Tuttavia l'intelletto agente, pur essendo sempre in atto, non sempre agisce: per questo non è identificabile con l'intelletto divino della *Metafisica*, causa dell'essere di tutte le cose, sia di quelle del mondo sublunare che dei corpi celesti. Quest'ultimi sono ordinati gerarchicamente fino al motore più nobile, che è quello del primo cielo: il primo principio sarà allora il principio del primo cielo, unità assoluta (come l'Uno plotiniano) e Intelletto divino (come in Aristotele nel XII libro della *Metafisica*). Esso è "il Primo Intelletto, il Primo Esistente, il Primo Unico, il Primo Vero".

L'intelletto *in* *potenza*

"L'intelletto che è in potenza è una certa anima, o una parte di anima, o una facoltà tra quelle dell'anima, o una certa cosa, la cui esistenza è stata preparata o è pronta ad astrarre le quiddità e le forme di tutti gli esseri esistenti dalle loro materie, per renderle tutte un'unica forma o diverse forme per essa. E queste forme astratte dalla materia non diventano appunto astratte dalle loro materie, in cui esistono, se non diventano forme di questa essenza. Ora queste forme astratte dalle loro materie, che diventano forme in questa essenza, sono gli intelligibili. Questo nome è derivato loro dal nome di quell'essenza che ha astratto le forme degli esseri esistenti dimodoché esse sono diventate delle forme per essa. E questa essenza assomiglia ad una materia in cui si producono delle forme (...) E' come se tu immaginassi l'impronta e la figura secondo la quale si è plasmata un po' di cera in forma cubica o sferica, in modo che questa figura si sprofondi o si diffonda in essa, e abbracci totalmente la sua lunghezza, la sua larghezza e la sua profondità, cosicché allora questa cera sia diventata essa questa figura stessa, senza che essa sia per nulla separata dalla sua quiddità dalle quiddità di questa figura. A somiglianza di ciò, dunque, bisogna che tu ti sforzi di comprendere come si realizzano le forme degli esseri esistenti in questa essenza, che Aristotele nel "Librosull'anima" ha chiamato intelletto *in* *potenza*."

(Al-Farabi, *Epistola sull'intelletto*, trad. it. di F. Lucchetta, Antenore, Padova, 1974, pp. 96-97).

L'intelletto

in

atto

“Ora, finché non c’è questa in questa essenza alcuna delle forme degli esseri esistenti, essa è un intelletto in potenza; ma se si producono in essa le forme degli esseri esistenti, secondo l’esempio che abbiamo menzionato, diventa questa essenza un intelletto in atto: questo è il significato dell’intelletto in atto. quando si producono nell’intelletto gli intelligibili, che esso ha astratto dalle materie, anche questi intelligibili diventano intelligibili in atto, mentre prima che fossero astratti dalle loro materie erano intelligibili in potenza. Questi, quando vengono astratti, diventano intelligibili in atto perché arrivano come forme a questa essenza, e questa essenza diventa un intelletto in atto solamente in ragione di quelle forme che sono degli intelligibili in atto. così che essi siano degli intelligibili in atto e che essa sia un intelletto in atto è una sola e medesima cosa. Il significato del nostro dire al suo proposito che questa essenza è intelligente non è altro che gli intelligibili sono diventati forme per essa, nel senso che essa stessa è diventata quelle forme. Dunque dire che essa è intelligente in atto, intelletto in atto e intelligibile in atto ha un solo e medesimo significato e si dice per un solo e medesimo significato. Gli intelligibili sono quelli che prima erano intelligibili in potenza; infatti essi, prima di essere intelligibili in atto erano forme in materie, erano all’esterno dell’anima, ma quando si realizzano come intelligibili in atto, il loro essere in quanto sono intelligibili in atto non è come il loro essere in quanto sono forme in materie. Il loro essere nelle materie stesse non è il loro essere in quanto sono intelligibili in atto: il loro essere nelle materie stesse segue il resto delle condizioni che ad essi si associa, che può essere talvolta il luogo, talvolta il tempo, talvolta il sito, alcune volte la quantità; e alcune volte essi sono qualificati secondo qualità corporee, altre volte agiscono, altre volte patiscono. E quando dunque si realizzano come intelligibili in atto, molte di queste categorie spariscono da essi. Allora il loro essere diventa un altro, che non è più quell’essere di prima, e i significati di queste categorie, o almeno di parecchie di esse, al loro proposito, vengono capiti in altri modi, diversi da quelli precedenti”. (Al-Farabi, *Epistola sull’intelletto*, trad. it. di F. Lucchetta, Antenore, Padova, 1974, pp. 97-98).

L'intelletto

acquisito

“Se gli intelligibili in atto si realizzano, diventano, dunque, uno degli esseri esistenti del mondo e sono annoverati, in quanto sono degli intelligibili in atto, tra tutti gli esseri esistenti. Ed è proprio di tutti gli

esseri esistenti di venire intesi e di arrivare come forme a questa essenza. Dunque, se è così, non è impossibile che gli intelligibili, in quanto sono intelligibili in atto e in quanto sono un intelletto in atto, siano anche loro intesi, sicché ciò che viene allora inteso non è nient'altro che ciò che è un intelletto in atto. Tuttavia, ciò che è un intelletto in atto, per il fatto che un certo intelligibile è diventato una forma per esso, può essere un intelletto in atto rispetto a questa forma soltanto, e in potenza rispetto a un altro intelligibile, che non si sia ancora realizzato in atto per esso. Se si realizza per esso anche il secondo intelligibile, questo intelletto diventa intelletto in atto a causa del primo e del secondo intelligibile. Ma, se diventa intelletto in atto rispetto a tutti gli intelligibili, e diventa uno degli esseri esistenti per il fatto che diventa gli intelligibili in atto, allora, quando intende quell'esistente che è un intelletto in atto, non intende un esistente esterno alla sua essenza, ma intende soltanto la sua essenza. È evidente che, quando esso intende la sua essenza, in quanto la sua essenza è un intelletto in atto, non arriva ad esso, da quello che ha inteso della sua essenza, alcuna cosa esistente il cui essere in se stessa sia diverso dal suo essere di quando viene intesa in atto; al contrario, esso avrà inteso della sua essenza un certo esistente il cui essere di quando viene inteso è il suo essere in se stesso. Dunque questa essenza diventa intesa in atto, pur non essendo, prima di essere intesa, intelligibile in potenza, ma essendo già intesa in atto. tuttavia essa è stata intesa in atto nel senso che il suo essere in se stessa è di essere un intelletto in atto e un intelligibile in atto, al contrario di come sono state intese queste cose stesse all'inizio. Infatti esse sono state intese inizialmente nel senso che sono state astratte dalle loro materie, in cui esistevano, e nel senso che erano degli intelligibili in potenza; sono state intese poi una seconda volta, quando il loro essere non era più quel loro essere precedente, ma anzi il loro essere era già separato dalle loro materie, nel senso che esse erano ormai delle forme che non erano più nelle loro materie, e nel senso che esse erano già degli intelligibili in atto. dunque, quando l'intelletto in atto intende gli intelligibili che sono per esso delle forme in quanto sono intese in atto, questo intelletto che prima dicevamo essere l'intelletto in atto, diventa adesso l'intelletto acquisito."

(Al-Farabi, *Epistola sull'intelletto*, trad. it. di F. Lucchetta, Antenore, Padova, 1974, pp. 98-100).

"Ora l'intelletto agente che Aristotele ha menzionato nel terzo trattato del "Libro sull'anima" è una forma separata che non fu e non sarà mai in una materia. Esso è, in un certo senso, un intelletto in atto, simile all'intelletto acquisito, ed è ciò che ha reso quell'essenza che è un intelletto in potenza intelletto in atto e che ha reso gli intelligibili che sono intelligibili in potenza intelligibili in atto. La relazione dell'intelletto agente verso l'intelletto che è in potenza è come la relazione del sole all'occhio, che è vista in potenza finché rimane al buio. Infatti la vista è soltanto vista in potenza finché permane nel buio. Il significato del buio è la diafanità in potenza e la mancanza di diafanità in atto; il significato della diafanità è in primo luogo il ricevere luce perché ci si trova di fronte a una fonte illuminante. Così, quando si realizza la luce nella vista, nell'aria e in cose dello stesso genere, diventa la vista, per la luce che si è realizzata in essa, vista in atto, e diventano visti in atto i colori. (...) Il principio per cui la vista è diventata vista in atto, dopo essere stata vista in potenza, e i visibili, che erano visibili in potenza, sono diventati visti in atto, è la diafanità che è giunta alla vista a causa del sole. A somiglianza di ciò che si produce in questa essenza, che è un intelletto in potenza, una certa cosa, il cui ruolo rispetto ad esso intelletto è come il ruolo della diafanità in atto rispetto alla vista; e questa cosa gliela dona l'intelletto agente. Dunque questa cosa diventa un principio mediante il quale, per l'intelletto in potenza, gli intelligibili, che prima erano per esso intelligibili in potenza, diventano intelligibili in atto. e come il sole è ciò che rende l'occhio vista in atto e i visibili visti in atto mediante quella luce che dona, così l'intelletto agente è quello che ha reso l'intelletto che era in potenza intelletto in atto mediante quel principio che ha donato; e mediante ciò stesso gli intelligibili sono diventati intelligibili in atto. L'intelletto agente è della specie dell'intelletto acquisito. Le forme degli esseri separati che gli sono superiori hanno continuato e continueranno ad essere in esso, salvo che la loro esistenza in esso è secondo un ordine che non è l'ordine secondo il quale esse esistono nell'intelletto umano che è in atto. E ciò perché la forma più vile nell'intelletto umano che è in atto spesso prende rango prima della più nobile, visto che il nostro elevarsi verso le cose che sono più perfette nell'essere spesso si realizza a partire dalle cose che sono più imperfette nell'essere, ... poiché soltanto da ciò che per noi è il più conosciuto ci innalziamo verso quello che ci è ignoto, e ciò che è più perfetto nell'essere in se stesso è più ignoto per noi, voglio dire

che la nostra ignoranza di esso è più grande. Perciò si è costretti ad ammettere che l'ordine degli esseri esistenti nell'intelletto umano che è in atto sia il contrario di come si presenta la cosa nell'intelletto agente: l'intelletto agente intende per prima cosa, fra gli esseri esistenti, sempre il più perfetto. Certo, le forme che ora sono forme in materie sono nell'intelletto agente forme astratte, non nel senso però che esse fossero esistenti in materie e che poi ne siano state astratte, ma nel senso che queste forme hanno continuato ad essere in esso in atto e soltanto di esse si è fatta imitazione nel campo della materia prima e delle altre materie, nel senso che sono state donate in atto ad esse materie le forme che erano nell'intelletto agente. E gli esseri esistenti, che si è proposto di produrre come primo scopo nel nostro mondo sono proprio queste forme; tuttavia, poiché la loro produzione non è possibile quaggiù se non in materie, furono create queste materie. Ora queste forme sono nell'intelletto agente indivisibili, mentre nella materia sono divisibili. Non si può negare che l'intelletto agente, pur essendo indivisibile, o la cui essenza essendo fatta di cose indivisibili, doni alla materia immagini di ciò che esiste nella sua sostanza, che essa materia d'altra parte non riceve che come divisibile ... In ciò che è stato detto finora vi è un argomento da esaminare, cioè che se queste forme potevano esistere senza materie, non c'era bisogno di introdurle in materie. E come mai sarebbero discese esse dall'esistenza più perfetta alla esistenza più imperfetta? ... noi diciamo che tutte queste forme sono in potenza nell'intelletto agente, e non bisogna che si capisca, dal nostro dire qui ^in potenza ^, come se fosse nella potenza dell'intelletto agente di ricevere queste forme, che arriverebbero ad esso in seguito, anzi noi vogliamo dire che esso ha una potenza di introdurle nella materia come forme, e questa è la potenza di agire sull'altro da sé. Or, dunque, esso è ciò che le introduce come forme nelle materie, poi che cerca di avvicinarle a poco a poco alla separazione fino a che si realizza l'intelletto acquisito. In questa fase la sostanza dell'uomo, o l'uomo in ciò per cui si sostanzializza, diventa la cosa più vicina all'intelletto agente: questa è la felicità suprema e l'ultima vita; la quale consiste dunque nel fatto che arriva all'uomo un'ultima cosa per la quale si sostanzializza e che si realizza per lui la sua perfezione ultimissima, e cioè che l'ultima cosa per cui si sostanzializza compie l'operazione di quest'ultima cosa per cui si sostanzializza: questo è il significato dell'ultima vita".

(Al-Farabi, *Epistola sull'intelletto*, trad. it. di F. Lucchetta, Antenore, Padova, 1974, pp. 102-104).

Avicenna

Anche Avicenna (980-1037), nella sua produzione enciclopedica (il suo *Libro della guarigione* consta di ben ventuno parti, ciascuna delle quali costituisce un libro a se stante: al problema dell'anima è dedicata la sesta sezione, che a sua volta consta di cinque trattati), ha affrontato il tema dell'intelletto sostenendo tesi che hanno avuto larga risonanza in Occidente. Riallacciandosi in modo complesso alla tradizione greca (Alessandro e Filopono) e islamica (al-Kindi e al-Farabi), egli propone un'articolata sequenza degli stadi di sviluppo dell'intelletto umano (quindi tutti appartenenti a quest'ultimo e non entità distinte come nei predecessori) che corrisponde ai quattro modi con i quali l'intelletto entra in contatto con le forme intelligibili. All'inizio dunque vi è l'intelletto materiale, "tabula rasa" priva di forme; segue l'intelletto "in habitu" che è lo stato in cui l'intelletto possiede i principi logici quali condizione per la successiva acquisizione degli altri intelligibili. Vi è poi l'intelletto in atto che ha acquisito gli intelligibili secondi, anche se ancora non li pensa, e, infine, l'intelletto acquisito che è lo stato in cui l'intelletto pensa in atto gli intelligibili per il fatto di essere in contatto con l'intelletto agente celeste. Mediante un atto di intuizione compiuto dall'intelletto umano, gli intelligibili fluiscono in esso dall'intelletto agente.

"Intelletto è un nome che si usa in sensi multipli. Si chiama intelletto la salute mentale originaria dell'uomo. La sua definizione è allora: una facoltà mediante la quale si opera la distinzione tra il bello e il brutto. Si dice ancora intelletto ciò che l'uomo acquisisce di leggi universali mediante l'esperienza e si definisce: significati raggruppati nello spirito, premesse da cui si scoprono i vantaggi e i fini. In altro senso si dice che intelletto è una lodevole disposizione che appartiene all'uomo nei suoi movimenti, i suoi riposi, le sue parole, la sua scelta. Questi tre sensi sono quelli in cui la massa degli uomini usa il termine intelletto; ma presso i filosofi questo ha otto significati. 1) L'intelletto di cui parla Aristotele nel libro del sillogismo. Esso differisce dalla scienza. Questo intelletto, egli dice, designa i concetti, e gli assentimenti che provengono all'anima mediante lo spirito, mentre la scienza è ciò che risulta da acquisizione esteriore. Poi

vengono gli intelletti ricordati nel libro dell'anima.

2) e 3) L'intelletto speculativo e l'intelletto pratico. Il primo è una facoltà dell'anima che riceve la quiddità delle cose universali in tanto che esse sono universali. Il secondo è una facoltà dell'anima che è principio motore della facoltà appetitivi, verso ciò che essa ha scelto di particolare in ragione di un fine intravisto. Si chiamano intelletto anche numerose forze dell'intelletto speculativo.

4) l'intelletto materiale, facoltà dell'anima preparata a ricevere le quiddità delle cose astratte dalle materie.

5) L'intelletto in abito, che è l'intelletto materiale perfezionato in modo da divenire una potenza vicino all'atto mediante attuazione di ciò che Aristotele chiama intelletto nel libro del sillogismo.

6) L'intelletto in atto, che è il perfezionamento dell'anima in una forma qualunque, ossia una forma intelligibile al punto di intendere quest'ultima e racchiudere mediante l'atto la stessa allorché lo vuole.

7) L'intelletto acquisito che è una quiddità astratta dalla materia, la quale è fortemente impressa nell'anima come un'attuazione proveniente dal di fuori.

8) Gli intelletti che si dicono agenti, che sono tutti quiddità completamente pure da materia.

Ed ecco la definizione dell'intelletto agente: esso è, in quanto intelletto, una forma sostanziale la cui essenza è di essere quiddità pura da ogni mescolanza con la materia e ciò per se stesso e non per astrazione che altri ne faccia fuori dalla materia e delle connessioni della materia, al modo che viene ottenuta la quiddità di ogni ente. In quanto intelletto agente esso è una sostanza avente l'attributo di cui abbiamo parlato ed a cui appartiene il compito di far passare, illuminandolo, l'intelletto materiale dalla potenza all'atto" (Avicenna, *Libro della guarigione*, in *Grande Antologia filosofica*, IV, Marzorati, Milano 1976, pp. 1077- 8)

Averroè

Il problema dell'intelletto riceve una decisa formulazione nell'opera di Averroè (1126-1198), che lo affronta nel suo lungo e complesso lavoro ermeneutico sia dei testi di Aristotele sia della tradizione successiva, greca e islamica. Si può dire che le soluzioni che egli fornì a questa questione ebbero un impatto decisivo sul corso di gran parte del pensiero filosofico posteriore, specialmente nell'occidente cristiano dove il dibattito proseguì fino al Cinquecento. Il nodo principale su cui si concentra tutta l'attenzione degli interpreti è il

passo di *De anima* III 5 in cui Aristotele parla di un "intelletto in potenza" separato da un "intelletto in atto": questa distinzione (che in Aristotele ha forse un valore prevalentemente metodico in vista di una teorizzazione completa del processo che conduce al prodursi del pensiero umano) nella successiva tradizione esegetica greca (Alessandro di Afrodisia e Temistio) che verrà recepita dagli arabi, si trasformerà in un dualismo di sostanze, di realtà oggettive. Averroè è soprattutto interessato a definire la natura dell'intelletto in potenza (o materiale), che Alessandro concepiva come una pura disposizione priva di forma propria e Temistio come una sostanza separata al pari di quello agente. Nel corso del suo lavoro esegetico, Averroè ha fornito diverse letture del passo aristotelico. All'inizio egli è propenso a sostenere una posizione vicino a quella alessandrinista: non possedendo forma alcuna, la potenza intellettiva non può essere una sostanza, ma solo una disposizione connessa non al corpo ma all'immaginazione. Da questa prospettiva l'intelletto agente può produrre l'astrazione delle forme agendo su quelle immaginate (cioè sulle rappresentazioni mentali degli esseri individuali presenti nella mente) in quanto queste ultime hanno già in potenza la disposizione a divenire forme astratte. In seguito però egli si trovò a considerare che, pur non essendo nulla in atto, l'intelletto doveva però essere qualcosa, perché altrimenti l'intelligenza umana non si sarebbe costituita se non in seguito al processo di attualizzazione. Se Aristotele afferma che l'intelletto può pensare sia la forma sia la sua privazione, sorge immediata l'obiezione che se vi fosse intelligenza solo dopo l'attualizzazione da parte di una forma, non si potrebbe conoscere la sua privazione: di qui l'avvio ad attribuire all'intelletto materiale uno statuto ontologico più consistente, sotto forma di un compromesso tra le due soluzioni (entrambe insoddisfacenti se prese ciascuna di per sé) di Alessandro e Temistio. L'intelletto in potenza sarebbe così sia una disposizione che una sostanza, dal momento che la sua natura deve essere cercata nell'unione della disposizione con l'agente capace di realizzarla, unione che viene a determinare l'identificazione tra i due termini (l'agente e il principio passivo). L'ultima tappa della ricerca, vede Averroè avvicinarsi alla posizione di Temistio: di quest'ultimo non può essere accolta la dottrina della sostanzialità del pensiero separato dall'uomo ed esistente fuori di lui (così si perde la dimensione individuale del pensiero), ma va conservata la natura sostanziale dell'atto intellettivo giacché il pensiero radica nell'individuo la sua universalità. Le cose devono

allora essere intese in questo modo: le immagini sono principi che forniscono un input all'intelletto e lo mettono in movimento, nel senso che l'intelletto agente illumina la forma immaginata che, a sua volta è afferrata dall'intelletto materiale. In definitiva l'immagine individuale stimola l'attività dell'intelletto materiale quale potenza recettiva universale (o "quarto genere d'essere"), che in tal modo si presenta come perfezione universale dell'uomo, di tutti gli uomini insieme: quindi è eterno, come lo è l'umanità. Il pensiero così ha due soggetti, uno che proviene da ogni individuo pensante e che è principio di movimento, e un altro che è sostrato dell'intelligibile ed è universale. Ogni uomo pensante non fa dunque che tradurre in atto l'intelletto della specie umana: può apparire disperso nei vari individui, ma in realtà rappresenta una sola e identica natura. Ne consegue che tale teoria dell'unicità dell'intelletto porta inevitabilmente alla negazione di ogni forma di sopravvivenza dell'individuo dopo la morte, mentre la vita futura deve essere attribuita solo all'intelletto universale: con ciò la dottrina di Averroè entrava in netta collisione con ogni ortodossia religiosa, sia musulmana che cristiana.

"Avendo dichiarato [Aristotele] che l'intelletto materiale non ha forma di cosa materiale (...) intende che quella parte dell'anima che si chiama intelletto materiale non possa avere nessuna natura né essenza in cui consista in quanto materiale, se non la natura della potenzialità (o prontitudine) essendo privo di tutte le forme materiali e intelligibili. E .. intendo, quando dico intelletto, quella forza o facoltà dell'anima che propriamente si chiama intelletto (...) quella facoltà per la quale discerniamo e conosciamo le cose contemplative stesse e pensiamo che le cose pratiche sono da farsi. (...) Dunque, la definizione dell'intelletto materiale deve essere questa, essere esso cioè ciò che è in potenza rispetto a tutti i concetti delle cose materiali e universali e non è alcuno degli enti in atto prima che ne abbia intellesione. E se questa è la definizione dell'intelletto materiale, segue che l'intelletto stesso differisce in alcunché dalla materia prima e se ne distingue, secondo il parere di Aristotele. Ed in primo luogo, poiché l'intelletto è in potenza rispetto a tutti i concetti delle forme universali materiali, mentre la materia è in potenza rispetto a tutte le forme sensibili; in secondo luogo perché l'intelletto materiale distingue le forme che riceve, mentre la materia nulla distingue né apprende. E la causa per la quale questa natura distingue e discerne mentre la materia prima nulla conosce e

discerne, è che la materia prima riceve forme diverse singolari e individue, l'intelletto invece riceve forme universali. Di qui si può desumere che questa natura non è nulla di singolare o di individuo; né corpo né potenza in un corpo poiché se ciò dovesse essere riceverebbe le forme in quanto singolari, diverse e individuali; e quelle che sono in lui sarebbero intelligibili in potenza e così non conoscerebbe né distinguerebbe la natura delle forme in quanto forme, come avviene nelle forme particolari, siano esse spirituali, siano esse materiali. Perciò è necessario che questa natura che viene chiamata intelletto riceva le forme stesse, ma in un modo diverso da quello in cui queste materie ricevono le forme che ricevono, le quali forme sono quindi contenute e trattenute nella materia stessa in quanto la materia prima viene mediante esse determinata. Non occorre dunque che esso sia del genere di quelle materie in cui è inclusa ... poiché , se così fosse, sarebbe allora dello stesso genere nell'una e nell'altra il ricevere delle forme poiché la diversità della cosa ricevuta porta a concludere per la diversità della cosa ricevente. (..) Per questa ragione Teofrasto, Temistio ed altri vari espositori sono stati indotti a ritenere essere l'intelletto materiale una sostanza ingenerata e corruttibile, poiché ogni generato e corruttibile è singolare individuo; ma non è a nessuno nascosto che lo stesso intelletto non è cosa individua e singolare a un corpo e potenza in un corpo (...) Ma poiché inoltre videro che Aristotele diceva che se vi è un intelletto in potenza occorre che vi sia un intelletto in atto (che è lo stesso intelletto agente che estrae l'intelletto che è in potenza dalla potenza all'atto) .. perciò sono stati anche indotti a ritenere che questo terzo intelletto che l'intelletto agente produce e rende ricevente l'intelletto materiale, e cioè l'intelletto speculativo, sarebbe eterno, perché essendo eterno il ricevente e l'agente, sarebbe necessario che fosse eterno anche il prodotto. (...) La questione poi circa il modo in cui gli intelligibili speculativi siano generabili e corruttibili mentre lo stesso generatore e ricevente è eterno, e che cosa costringa a porre un intelletto agente ed uno ricevente se non vi è nulla di generato, questa questione, dico, non sorgerebbe se non vi fosse alcunché di altro che fosse la causa per la quale gli intelligibili hanno l'essere. Ma poiché tali intelligibili risultano da due cose, di cui l'una generata e l'altra ingenerata, e tale affermazione procede dal processo naturale, in quanto, come dice Aristotele, la concezione che avviene mediante l'intelletto è come l'apprensione che avviene mediante il senso e l'apprensione o cognizione che si perfeziona col senso ha due soggetti di cui uno è quello per cui il senso è vero, cioè il sensibile

che esiste fuori dell'anima; l'altro è quel soggetto per il quale lo stesso senso è una forma esistente ed il primo atto dello stesso senziente; così pure occorre che vi siano due soggetti degli intelligibili esistenti in atto, di cui uno è quel soggetto per il quale quegli intelligibili sono veri, cioè le stesse forme; l'altro poi è quel soggetto per il quale gli stessi intelligibili divengono un ente nel mondo, cioè l'intelletto materiale. (..) E tale rapporto si osserva con più esattezza nella sua somiglianza tra il soggetto del senso della vista, che la promuove, e la stessa vista; e il soggetto della intellesione, che la promuove, e l'intelletto stesso. Poiché, come il soggetto della vista, che la promuove, cioè il colore, non la promuove se lo stesso colore non si riduca colore in atto, dopochè fu colore in potenza, mediante la presenza della luce, così pure i concetti in immagine non muovono l'intelletto materiale se non vengono ridotti intelligibili in atto dopo che furono intelligibili in potenza. E per questo Aristotele fu costretto a porre un intelletto agente come sarà mostrato più avanti, il quale estrae tali immagini (o intension) dalla potenza all'atto. Come dunque il colore che è in potenza non è atto prima dei colori stessi che sono immagine o fantasma dello stesso sensibile, ma quel soggetto che si perfeziona mediante il colore è la stessa vista, così pure quel soggetto che si perfeziona con le cose intelligibili non sono i concetti in immagine, che sono intelligibili in potenza, ma è lo stesso intelletto materiale che si perfeziona mediante gli stessi intelligibili; e la ragione di ciò è la stessa che quella dei colori rispetto alla virtù visiva. Se dunque le cose stanno nel modo che abbiamo detto, ne segue che gli intelligibili che sono in atto, cioè i primi principi speculativi non sono generabili e corruttibili se non in ragione del soggetto nel quale sono veri; non in ragione del soggetto nel quale sono un ente, e cioè l'intelletto materiale. La seconda questione poi, circa l'essere l'intelletto materiale uno di numero in tutti gli individui, non generabile e corruttibile e che gli intelligibili in esso esistenti in atto, cioè l'intelletto speculativo, sono numerati secondo la numerazione degli uomini individui, generabili e corruttibili secondo la generazione e corruzione degli individui, questa questione è parecchio difficile e ardua. Se infatti ammettiamo che un tale intelletto materiale sia numerato secondo la numerazione degli uomini individui, ne conseguirà doversi ammettere essere esso qualcosa di individuo singolare o corpo o virtù in un corpo; e se sia qualcosa di individuo, allora sarà un concetto intelligibile in potenza; il concetto poi intelligibile in potenza è il soggetto che muove l'intelletto ricevente, non il soggetto mosso. Se dunque ammettiamo

che il soggetto ricevente sia qualcosa di individuo singolare, ne seguirà che una cosa riceva, come dicemmo, se stessa, il che è impossibile. Ed anche, se ammettessimo che la stessa riceva se stessa, verrebbe a ricevere se stessa in quanto divisibile; e così la virtù dell'intelletto stesso sarà la stessa della virtù del senso, o non vi sarà alcuna differenza tra l'essere della stessa forma fuori dell'anima e nell'anima poiché questa materia individuale non riceverà forme se non particolari e individuali. E questa è una di quelle cose che attestano che Aristotele ritenesse che questo intelletto non è un concetto individuale. Ma se avremo ammesso che non si numera con la numerazione degli uomini individui, seguirà che il suo rapporto di fronte a ogni individuo esistente nella sua ultima perfezione nella generazione sia lo stesso unico rapporto, e così, se alcuno di questi individui avrà conseguito qualche intelligibile, occorrerà che quello stesso intelligibile conseguito da quell'individuo sia conseguito da tutti gli individui, poiché, se la continuazione in quegli individui dipenderà dalla continuazione dell'intelletto materiale con essi, che si verifica al momento stesso che la continuazione e aderenza dell'uomo con il concetto sensibile accade mediante la continuazione della prima perfezione del senso con colui che riceve il concetto sensibile, ecco che la presenza dello stesso intelletto e la sua continuazione con gli intelligibili che sono in atto in un certo tempo nella loro ultima perfezione dovrà essere la medesima continuazione. Nulla infatti si trova qui che crei una diversità e distinzione (un'alietà) nel rapporto di continuazione tra queste due cose continuate, per cui sarà necessario che quando tu abbia conseguito qualche intelligibile, anche io lo abbia conseguito; il che è impossibile. (...) Conviene quindi ritenere che, se vi sono sostanze animate il cui primo atto sia una sostanza separata dai suoi soggetti, come si ritiene dei corpi celesti, sia anche impossibile che in una sola specie di loro si trovino più individui, poiché se nella loro specie si trovasse più di un individuo, come in un corpo che è mosso da uno stesso motore, il loro essere sarebbe inutile poiché il loro moto è per un solo fine (..). E questo è il concetto di Aristotele, esposto nel L. I del trattato "Del cielo e del mondo", cioè che se vi fosse un altro mondo occorrerebbe un altro corpo celeste e se vi fosse un altro corpo celeste occorrerebbe un motore diverso da quello che muove quel corpo ed allora il motore del corpo celeste medesimo sarebbe materiale e si muoverebbe con il numero dei corpi celesti. Perciò l'artista non si serve di più strumenti in quanto da lui non proviene che un'azione.

(..) E così stando le cose quale via vi è per risolvere questa difficile situazione?

Diciamo dunque che è manifesto che l'uomo non è intelligente in atto se non per la continuazione dell'intelletto con lui in atto. Ed è anche manifesto che la materia e la forma si copulano reciprocamente in modo che il loro congregato sia unico; e massimamente ciò accade tra l'intelletto materiale e il concetto intelligibile in atto. Ciò infatti che è composto da essi non è un qualcosa di terzo rispetto ad essi, come avviene degli altri composti di materia e forma. La continuazione dunque dell'intelletto con l'uomo è impossibile che avvenga se non mediante la continuazione dell'una o dell'altra di queste due parti con esso, cioè la parte che si comporta rispetto ad esso come materia e la parte che si comporta rispetto ad esso come forma. Ed essendo stato dichiarato con le obiezioni suddette essere impossibile che l'intelletto si copuli con ognuno degli uomini e si numeri per la numerazione di essi per la parte che si comporta rispetto ad esso come forma, cioè l'intelletto materiale, resta che la continuazione degli intelligibili con noi uomini avvenga mediante la copulazione dei concetti intelligibili con noi; e cioè di quella parte dei concetti immaginati che esiste in noi la quale talvolta si comporta come forma. E perciò quando diciamo che il fanciullo è intelligente in potenza, si può intendere ciò in due modi: in un modo nel senso che le forme immaginate che sono in lui sono intelligibili in potenza; in altro modo nel senso che l'intelletto materiale che è atto a ricevere l'intelligibile stesso da quella forma immaginativa è un ricevente in potenza e continuato con noi in potenza. Risulta da quanto dicemmo che il primo atto dell'intelletto differisce dai primi atti delle altre virtù e che questo nome di atto si dice di esso in un certo senso equivoco, contrariamente a ciò che ritenne Alessandro. E perciò Aristotele disse nella definizione dell'anima che essa è l'atto primo di un corpo fisico organico; ma non fu dimostrato se lo stesso corpo sia perfezionato mediante tutte le virtù allo stesso modo o se vi sia una qualche virtù mediante cui esso non è perfezionato o lo sia in altro modo. Quella attitudine poi rispetto agli stessi intelligibili che esiste nella virtù immaginativa si assomiglia a quelle attitudini che si trovano in altre virtù dell'anima, cioè che sono i primi atti o perfezioni delle altre virtù dell'anima, poiché nell'uno o nell'altro genere di attitudini si genera la stessa attitudine e si corrompe secondo la generazione e corruzione dell'individuo e infine si numera secondo la sua numerazione. Tuttavia in ciò differiscono: che la prima attitudine esiste nello stesso motore in quanto motore; e cioè quella attitudine

che esiste negli stessi concetti di immagine. Ma la seconda attitudine esiste solo nello stesso ricevente ed è quell'attitudine che esiste negli atti primi delle altre virtù dell'anima. (..) Queste due attitudini tuttavia differiscono tra loro come differisce il cielo dalla terra in quanto una è attitudine nello stesso motore ad essere motore, l'altra è attitudine che esiste nello stesso mobile onde sia mobile e ricevente. Convienne perciò credere ciò che già apparisce dalle parole di Aristotele, che nella stessa anima si trovino due parti dello stesso intelletto delle quali una è quella che riceve, la quale è quella di cui qui abbiamo dato dimostrazione; l'altra che agisce, ed è quella che fa che quei concetti che sono nella virtù immaginativa muovano l'intelletto materiale in atto dopochè erano moventi in potenza, come apparirà poi dalle parole di Aristotele; e apparirà anche che queste due parti sono ingenerabili e incorruttibili e che il rapporto dello stesso agente al ricevente è come il rapporto della stessa forma alla stessa materia, come sarà provato. (...)

[Perciò] si deve ritenere che nell'anima vi sono tre parti di intelletto, di cui la prima è l'intelletto ricevente, la seconda l'intelletto agente e la terza l'intelletto adepto (o speculativo). E di queste tre, due sono eterne, cioè l'agente e il ricevente, la terza è in parte generabile e corruttibile, in parte eterna.

Ma poichè da quanto sopra siamo indotti a ritenere che l'intelletto materiale è uno in tutti gli individui ed anche che la specie umana sia eterna, come altrove è stato dichiarato, occorrerà perciò che l'intelletto materiale non possa essere privato dei principi universali noti per natura a tutta la specie umana, cioè delle prime proposizioni e concetti singolari comuni a tutti, essendo tali intelligibili uno in rapporto al ricevente, mentre sono più in rapporto al concetto di ciò che è ricevuto.

Secondo il modo dunque per il quale questi intelligibili sono unici in esso, essi sono di necessità eterni, non separandosi l'essere stesso dal soggetto ricevuto, cioè dallo stesso movente che è lo stesso concetto delle forme immaginate medesime; e non vi è qui alcun impedimento. Perciò non avrà luogo nessuna generazione e corruzione se non in ragione della molteplicità contingente agli individui, non già in ragione dell'essere essi uno solo in esso. Se quindi qualcosa dei primi intelligibili o prime nozioni si corrompe per la corruzione del suo soggetto per il quale questo qualcosa è congiunto e copulato con noi ed è vero e uno (cioè in rapporto ed in ragione di alcun individuo) è necessario ammettere che quell'intelligibile sia corruttibile in senso assoluto, ma corruttibile

rispetto ed in ragione del particolare individuo; ed in tal modo possiamo dire che l'intelletto speculativo è uno in tutti. Ma se consideriamo tali intelligibili in quanto hanno l'essere assoluto e non in ragione dei particolari individui, allora veramente si dirà avere essi una esistenza eterna, e che essi non siano talvolta intelligibili e talvolta no, ma allo stesso modo esistano sempre. Sembra infatti che essi abbiano un certo essere intermedio tra quello passeggero e quello permanente poiché in ragione di quanto avranno di corruzione nel loro ultimo atto di perfezione sono generabili e corruttibili, ma in ragione di ciò che sono unici nel numero sono eterni.

Questo poi così sarà se noi ammettiamo che l'ultimo atto che ha luogo nello stesso uomo si comporti come quegli intelligibili che sono comuni a tutti, cioè in modo che l'essere del mondo sia anche l'essere dello stesso individuo. E che ciò sia impossibile non è dimostrato, ma chi lo affermi potrà portare ragioni abbastanza evidenti e probabili da tranquillizzare l'animo, poiché, come la scienza e l'essere sono un qualche cosa di proprio allo stesso uomo come anche le arti in certi modi loro propri sembrano essere inerenti allo stesso uomo, così si ritiene che l'universo abitato non possa essere privo di qualche abito di filosofia, come si deve ritenere che esso non possa essere privo delle arti naturali in quanto, sebbene in alcune parti manchino le arti stesse, ad esempio nel quadrante settentrionale della terra, non per questo ne sono privi gli altri quadranti; ed è stato provato che nella parte meridionale possono esservi abitanti come nella parte settentrionale.

Forse dunque la filosofia si troverà perfetta nella parte maggiore di un soggetto in ogni tempo, come l'uomo è generato dall'uomo e il cavallo da un cavallo. L'intelletto speculativo è dunque ingenerato e incorruttibile sotto questo riguardo. E, per dirla in una parola, l'intelletto agente che crea gli intelligibili si comporta come l'intelletto che discerne o distingue e divide e riceve gli intelligibili, poiché come l'intelletto agente non cessa mai di creare e generare gli intelligibili in senso assoluto, sebbene a tale generazione sfugga qualche soggetto, così pure si comporta l'intelletto che divide e discerne. E questo volle Aristotele nel libro I di questo trattato quando disse che entro di esso vi è qualche altra cosa soggetta a corruzione, ma esso intelletto è impassibile. E Aristotele intende con ciò che dice "qualche altra cosa" le stesse forme immaginative dell'uomo. E con ciò che diceva "intendere", intendeva lo stesso ricevere che sempre si trova nell'intelletto materiale, della qual recezione si mette a

dubitare allorché in quel capitolo disse: "e noi ci ricordiamo perché esso è alcunché di impassibile"; l'intelletto passibile è infatti corruttibile altrimenti infatti non intenderebbe nulla. E Aristotele intende per intelletto possibile la stessa virtù immaginativa, come poi si vedrà.

Egli poi ritiene che nulla impedisce all'anima di essere immortale; ma s'intende: l'intelletto speculativo. (...)

La terza questione poi se l'intelletto materiale è un qualche ente non essendo alcuna forma materiale né la stessa materia prima, così si risolve: si deve ritenere che questo è un quarto genere di esistenza e che come l'ente semplice si divide in materia e forma, così pure l'ente intelligibile si divide in quelle due cose che a queste si assomigliano e cioè ciò che si assomiglia alla materia e ciò che si assomiglia alla forma. Questo poi è necessario che così si verifichi in ogni intelligenza separata che intende qualche cosa di altro da sé, poiché altrimenti non vi sarebbe pluralità nelle stesse forme separate; e per ciò fu provato nella prima filosofia che non vi è forma astratta che sia semplicemente e del tutto priva di qualche potenza all'infuori della prima forma che non intende nulla fuori di sé, essendo il suo essere quiddità, mentre nelle altre forme l'essere in qualche modo si distingue dalle quiddità. E se non vi fosse tal genere di enti che conosciamo dalla scienza dell'anima non potremmo intendere la molteplicità delle cose separate come anche, se ignorassimo questa natura dello stesso intelletto, non potremmo intendere che quelle virtù motrici separate devono possedere una qualche intelligenza. E molti moderni non ebbero presente ciò, tanto che ignorarono quanto Aristotele dice nel suo libro sulla prima filosofia, in cui afferma che le forme separate che muovono i corpi celesti devono essere di numero tante quanti sono gli stessi corpi celesti. E perciò la scienza dell'anima è qualcosa di necessario alla scienza della prima filosofia. E questo intelletto ricevente deve inoltre intendere necessariamente l'intelletto che è in atto poiché se intende le forme materiali, tanto più deve intendere le forme immateriali; e ciò che intende delle forme separate, ad esempio dall'intelletto agente non gli impedisce di intendere le forme materiali. La proposizione poi che dice che il ricevente non deve avere in atto nulla di ciò che riceve non si dice in senso assoluto, ma sotto condizione, e cioè che non è necessario che lo stesso ricevente non sia alcunché in atto del tutto, ma che non sia in atto alcunché di ciò che riceve, come dicemmo sopra. Devi anzi sapere che il rapporto dell'intelletto agente a questo intelletto materiale è il rapporto della

luce al diafano; e il rapporto delle forme materiali ad esso è il rapporto del colore al diafano. Al modo infatti che la luce è perfezione del diafano, così l'intelletto agente è perfezione dell'intelletto materiale. E come il diafano non è mosso dal colore né lo riceve se non quando splende, così questo intelletto non riceve gli intelligibili che sono qui se non secondo che è perfezionato da quell'intelletto ed è da esso illuminato. Ed al modo che la luce fa che il colore in potenza sia in atto in modo che possa muovere il diafano, così l'intelletto agente fa che i concetti intelligibili in potenza divengano in atto così che l'intelletto materiale li riceva. Così dunque si deve intendere l'intelletto materiale e l'intelletto agente. E quando l'intelletto materiale ha conseguito la perfezione congiungendosi con l'intelletto agente ecco che noi siamo così congiunti con l'intelletto agente. E questa attitudine si dice abito o acquisizione o intelletto adepto, come vedremo. E questo modo secondo cui ponemmo l'essenza dell'intelletto materiale risolve tutte le questioni che capitano in ciò che ponemmo che l'intelletto è uno e molti poiché se ciò che è intelligibile presso di me e presso di te fosse la stessa cosa in ogni senso ne seguirebbe che quando io avessi scienza di un intelligibile, tu pure l'avresti, ed altre simili incongruenze. Oppure se diciamo che lo stesso intelligibile si moltiplica secondo la molteplicità degli esseri conoscenti, allora seguirà che lo stesso intelligibile sarà presso di me e presso di te uno nella specie e due nel numero. E così oltre a una cosa intelligibile vi sarebbe un'altra cosa intelligibile e così all'infinito. (...) Ma ammettendo che la cosa intelligibile che è presso di me e presso di te è molteplice per il soggetto in quanto è vera, e cioè in quanto è forma dell'immaginazione che è una nel soggetto in quanto è intellettuale esistente e materiale, così tutte queste questioni si risolvono interamente."

(Averroè, *Commento grande al De anima* di Aristotele, in *Grande Antologia Filosofica*, cit., pp. 1108-1119)

Maimonide

Ne corso del XII secolo l'aristotelismo si diffuse, per effetto dell'influenza islamica, anche nella cultura ebraica, contrapponendosi (o sovrapponendosi, con le conseguenti contaminazioni) al precedente filone neoplatonico (rappresentato soprattutto da ibn-Gebirol), molto presente negli ambienti cabalistici, con cui entrerà spesso in aperta polemica. Come per cristiani e musulmani, anche

per i pensatori ebrei la questione fondamentale era rappresentato dalla ricerca di un possibile accordo tra la filosofia dello Stagirita e la Scrittura: ciò significa che la discussione dei singoli problemi (come quello dell'intelletto) è fortemente condizionato da questa preoccupazione, comunque orientata a risolvere tale problema. Detto questo, bisogna poi precisare che l'approccio alle dottrine di Aristotele non è (almeno all'inizio) diretto (generalmente non ci si serve delle traduzioni dall'arabo), ma mediato attraverso l'interpretazione del pensiero tardoantico e islamico (e col tempo anche scolastico latino): dunque si verrà a costituire una sorta di milieu comune alle tre religioni monoteiste in cui la discussione filosofica si svolge (pur con le inevitabili particolarità) sulla base di una certa omogeneità teoretica e continuità problematica, con frequenti e proficui scambi di concetti e tesi risolutive. L'autore che indubbiamente rappresenta un punto di riferimento obbligato per tutta la riflessione ebraica (non solo medievale, ma successiva tanto da essere chiamato "il secondo Mosè") è Maimonide (1138-1204), autore di numerose opere ma soprattutto di una *Guida dei perplessi*, il suo capolavoro, in cui, cercando di adeguare il pensiero islamico ai caratteri essenziali del giudaismo (non si dimentichi che era nato in Andalusia e visse sempre in ambiente musulmano), tenta di realizzare per quest'ultimo un progetto di razionalizzazione alla luce della sapienza greca, da ritrovare, mediante un'esegesi allegorica, dietro le righe del testo biblico. Secondo Maimonide Mosè è il filosofo per eccellenza quando (Es. 33, 13-8) chiede a Dio di poterlo conoscere e vedere la sua Gloria: tuttavia per l'uomo ciò significa non accedere alla sua essenza (su questo punto Maimonide sostiene una rigorosa linea di teologia negativa), ma all'apprendimento delle sue azioni. Conoscere le azioni di Dio significa conoscere le sue creature e quindi la differenza tra loro e il Creatore: ogni branca del sapere ci insegna cosa si debba negare a Dio, così come ogni scienza è un aspetto del cammino che conduce a Lui. Conoscere le azioni di Dio significa conoscere le scienze, e queste sono in generale propedeutiche alla metafisica: infatti da un lato fisica e astronomia ci insegnano come Dio muova il mondo con la mediazione degli intelletti separati, dall'altro l'analisi del processo conoscitivo ci porta a concludere che in Lui pensiero, soggetto pensante e oggetto pensato, separati nell'uomo, sono invece uniti. Quest'ultimo punto è di particolare rilevanza per i nostri fini, giacché confrontando il pensiero umano col pensiero divino, comprendiamo cosa sia questo spiegando il procedimento di quello:

in tal modo quel Dio che in un primo momento appariva totalmente inaccessibile e in conoscibile, risulta ora più vicino a noi. Dunque Maimonide spiega che l'uomo è intelligente in potenza, ossia che è presente in lui qualcosa che può diventare pensiero: dapprima ha la sensazione di un oggetto cui fa seguito un giudizio (ha l'immagine di un oggetto che poi riconosce per quello che è). Il processo conoscitivo si conclude quando il soggetto produce una nozione intelligibile, ottenuta ricavando dalla sensazione la forma astratta dalla materia, spogliata dei caratteri individuali: solo allora l'oggetto è stato pensato. Delle dieci categorie aristoteliche si deve ritenere solo la sostanza: da essa si deve eliminare la materia conservando la forma. A questo punto vi è assoluta unità tra intelletto (pensiero), intelligente (soggetto pensante) e intelligibile (oggetto pensato) in quanto il pensiero della forma è questa stessa forma e il soggetto che pensa questa forma è, a sua volta, la stessa cosa di questa forma. Per passare dall'intelletto in potenza all'intelletto in atto, l'uomo ha bisogno dell'intelletto separato, entità immateriale che presiede ai destini terreni: dunque al momento dell'intellezione, noi siamo (sia pure in misura infinitamente piccola) simili a Dio, dal momento che come in Lui, anche in noi si produce quell'unità di cui abbiamo detto più sopra. Tale analogia tra intelletto divino e umano fa sì che quest'ultimo possa collegarsi, almeno dopo la morte, ad un ordine eterno, quello stabilito dall'Intelletto Agente, ingenerato e incorruttibile. Maimonide giustappone così due idee aristoteliche: quella per cui Dio pensa solo se stesso (in questa autosufficienza sta la sua superiorità rispetto alle altre sostanze) e quella per cui conosce il mondo e le sue leggi, essendone Lui la causa e il fine (in Aristotele invece Dio, motore immobile, muove il mondo senza che questo sia oggetto della sua intellezione o di un suo intervento).

“Ora, poiché è dimostrato che Dio – sia egli glorificato! – è intelletto in atto, e poiché in lui non vi è assolutamente nulla che sia in potenza ..., per cui è impossibile che egli sia ora soggetto dell'intellezione ora no – ché, al contrario, egli è sempre intelletto in atto -, ne consegue che egli e la cosa intelletto sono una sola e identica cosa, ossia la sua essenza; e, d'altro canto, questo stesso atto di intellezione, in virtù del quale egli è detto intelligente, è lo stesso intelletto, che è la sua essenza. Di conseguenza, egli è senza posa intelletto, intelligente e intelligibile [ossia, intelletto, soggetto e oggetto dell'intellezione]. È chiaro, quindi, che se si dice che l'intelletto, il soggetto dell'intellezione e l'oggetto dell'intellezione sono una sola e identica

cosa, questo si applica non solo al Creatore, ma ad ogni intelletto. anche in noi, il soggetto dell'intellezione, l'intelletto e l'intelligibile sono una sola e identica cosa, ogniqualvolta noi abbiamo un intelletto in atto. Noi, però, passiamo intellettualmente dalla potenza all'atto solo a intervalli. Allo stesso modo, anche l'intelletto separato – vale a dire l'intelletto attivo (universale) – incontra talvolta un impedimento alla propria azione e, per quanto tale impedimento non venga da lui stesso, ma dall'esterno, esso è pur sempre una certa perturbazione (che sopravviene) accidentalmente a questo intelletto. quanto appartiene solo a Dio ed è specificamente suo è l'essere sempre intelletto in atto e il non provare alcun impedimento, proceda esso dalla sua essenza o da altro, all'atto di intellesione. Ne consegue che egli è sempre e costantemente intelligente, intelletto e intelligibile; la sua stessa essenza è il soggetto dell'intellezione, ed insieme oggetto dell'intellezione, nonché intelletto – come ha da essere ogni intelletto in atto” (Maimonide, *Guida dei perplessi*”, citato da C. Sirat, *La filosofia ebraica medievale*, Paideia, 1990, pp. 236-7).

Gersonide

Erede della lezione aristotelica di Maimonide fu Levi ben Gershom (Gersonide, 1288-1344), autore di un'opera ponderosa dal titolo *Le guerre del Signore*: dei sei libri di cui è composta, il primo è dedicato all'anima e al problema della conoscenza. Riprendendo e discutendo i risultati delle dottrine di Maimonide ed Averroè, egli affronta la questione se l'anima umana possa già in questa vita, mediante la congiunzione con l'Intelletto Agente, raggiungere l'eternità o lo possa solo dopo la morte (sia pure, come voleva Averroè, perdendo la propria individualità): per la sua soluzione è indispensabile definire cosa sia l'intelletto in rapporto all'anima umana. Se questa è l'ultimo livello delle anime che si susseguono nella materia, e se esse si dispongono in forma gerarchica di modo che ciascuna costituisca il sostrato di quella immediatamente superiore, allora si può dire che, con l'intermediazione della materia, vi sia una successione necessaria di forme, ciascuna delle quali è in potenza quella successiva, più complessa e più pura. In questa prospettiva, la materia, con l'intermediazione dell'anima razionale, è il supporto dell'intelletto potenziale: ma poiché l'anima razionale è parte di quella immaginativa che, a sua volta, è parte di quella sensitiva, quest'ultima risulta essere il supporto delle altre e, di conseguenza

(visto che ciascuna è attirata dalla superiore verso una certa perfezione), anche dell'intelletto potenziale. Indubbiamente l'anima che fa da supporto all'intelletto in potenza, pur necessaria alla sua esistenza, non è sufficiente per la ricezione degli intelligibili: tuttavia, si può asserire che, con tale ricezione, essi sia in grado di conferire all'anima razionale l'immortalità che è loro intrinseca? Su tale questione Gersonide assume una posizione del tutto originale: l'Intelletto Agente, riunendo in sé la legge e l'ordine di questo mondo sublunare, fa passare all'atto l'intelletto potenziale. Se questi progredisce nella conoscenza degli intelligibili aggiungendone uno all'altro (e in tal modo assembla via via un frammento dell'ordine universale agli altri), è perché è incapace di cogliere la legge che regge il mondo nella sua unicità e interezza, dovendo perciò ricorrere ai sensi per raggiungere l'intelligibile. Invece l'intelletto Agente, in quanto possiede tutte le forme del mondo inferiore nel loro ordine e legge, è anche colui che, come una forza divina, è il "creatore" degli enti esistenti nella misura in cui le dona loro. Per svolgere tale funzione esso ricorre ad uno strumento, il calore naturale, a cui conferisce l'anima secondo un ordine e una legge che sono da lui conosciuti in se stessi e nel loro fine. Poiché tutte le sfere celesti concorrono alla mescolanza degli elementi del mondo sublunare, preparandolo a ricevere le forme, così le rispettive intelligenze motrici partecipano all'emanazione dell'Intelletto Agente: per questo, derivando da tale insieme, esso nel conoscere immediatamente se stesso, conosce – mediatamente – anche gli altri intelletti e il mondo celeste. Quanto alla scienza comunicata dall'intelletto Agente a quello potenziale, se nel primo è eterna nel secondo sarà generata, e, una volta costituitasi, sia immortale che individuale. Ciò è possibile in quanto l'intelletto acquisito è una perfezione che è rappresentazione intelligibile esclusivamente mentale e poiché i concetti sono coincidenti con la definizione dell'oggetto qual è incluso nel piano dell'universo pensato dall'Intelletto Attivo, essa comprende anche gli accidenti: così il concetto verte solo sul singolare e non può essere un universale in sé. In effetti il concetto di cui è in possesso l'intelletto acquisito, concerne solo l'individuo, giacché solo questi è reale nel mondo degli esseri esistenti: il concetto che si riferisce ad una classe, è valido per tutti gli infiniti individui in essa inclusi e se ne può saggiare la verità per qualsiasi di essi. Infatti nelle cose l'intelligibile è mischiato al sensibile, e l'anima non potrà astrarlo se non attraverso la percezione di numerosi individui: la conoscenza ha la sua origine nella sensazione, così come lo ha il concetto. Tuttavia, si

può sfuggire al relativismo e ammettere che i concetti non siano semplici astrazioni da esperienze particolari e abbiano valore per tutta l'umanità, sostenendo che essi esistano come archetipi eterni nell'Intelletto Agente che è un essere separato dalla materia. Dagli archetipi derivano le nostre rappresentazioni mentali e da essi traggono il loro carattere di verità. Dunque la sensazione non è la causa efficiente del concetto ma solo la sua causa occasionale: per suo tramite si coglie nell'Intelletto Agente il concetto della cosa. Così ordine sensibile e ordine concettuale si corrispondono dal momento che entrambi derivano dalla stessa matrice intelligibile e immateriale. Ordine intelligibile e ordine materiale si sovrappongono, anche se questo può presentare delle sbavature rispetto a quello. L'uomo non può conoscere interamente il piano intelligibile dell'universo, ma solo delle parti, che si possono aggiungere le une alle altre senza essere unificate: dalla diversa conoscenza che ciascuno ha avuto delle cose, ne deriva una conoscenza parziale e quindi relativa di questo ordine unico che regge l'universo.

"Dopo aver spiegato che cosa sia l'intelletto materiale, occorre che studiamo se sia possibile che esso sopravviva eternamente dopo aver conseguito perfettamente gli intelligibili, o no. Ora, giacché Averroè ritiene (...) che, se l'intelletto materiale sopravvive eternamente, ciò accade quando esso si unisce all'intelletto agente, e studiare questa unione – sia essa a noi possibile o no – è impossibile se noi non sappiamo che cosa sia l'intelletto agente, occorre che noi studiamo prima la questione di che cosa sia l'intelletto agente (...). Diciamo che è evidente che tutto ciò che esce dalla potenza all'atto viene fatto uscire all'atto da chi ha esso stesso, in qualche modo, in atto ciò che nell'oggetto di questa azione si trova solo in potenza. .. Stando così le cose, e giacché è evidente che è nella natura dell'intelletto materiale avere la potenzialità di comprendere la legge che regola gli enti di questo mondo, la loro corretta disposizione e il loro ordine, è necessario che l'intelletto agente disponga della conoscenza in atto di questi ordinamenti, in qualche modo. Abbiamo detto ^in qualche modo ^ perché non è necessario che questa conoscenza si trovi nell'agente nello stesso modo in cui si trova nell'oggetto dell'azione quando quest'ultimo esce all'atto. Per esempio: la forma della sedia non si trova nella mente dell'artigiano nello stesso modo in cui si trova nella sedia fabbricata ad arte. Per questo è opportuno che noi studiamo in qual modo l'intelletto agente conosca queste cose. Diciamo che, giacché noi troviamo che l'intelletto agente fa conoscere

quegli ordinamenti per gradi all'intelletto materiale, a ciò che si è detto prima consegue necessariamente che l'intelletto agente disponga della conoscenza di ognuno di quegli ordinamenti, oppure che l'intelletto materiale disponga di più di un intelletto agente, in numero corrispondente agli intelligibili che l'intelletto materiale è potenzialmente in grado di percepire – ma questa seconda alternativa è palesemente assurda. In effetti, un'azione sola, in quanto è una sola, non può che essere essenzialmente il prodotto di un agente solo – a meno che tali agenti non siano gli uni sottoposti agli altri, come nel caso dell'arte superiore, che ha diverse arti ad essa sottoposte; ma anche stando così le cose, ogni azione deriva comunque da un solo agente, ossia dall'arte superiore, perché è quest'ultima che dirige tutte le altre arti ad essa sottoposte. (...) Stando così le cose, è evidente che la perfezione dell'intelletto materiale nel percepire gli intelligibili che è potenzialmente in grado di percepire è un'azione sola, giacché questa perfezione è il termine ultimo cui possa arrivare l'intelletto materiale, e ciò che è veramente il termine ultimo di una cosa sola è necessariamente una di numero. Ora, è necessario che il compimento di questa azione nell'intelletto materiale sia dovuto ad un agente singolo. Perciò, bisogna che l'intelletto agente disponga della conoscenza di ognuno di questi ordinamenti; e giacché si è già trovato che l'intelletto agente è quello che fa conoscere all'intelletto materiale la reciproca posizione di quegli intelligibili (...) è necessario che l'intelletto agente disponga della conoscenza di questi ordinamenti sotto l'aspetto di un unico ordinamento che li includa tutti; e sotto questo aspetto essi sono una cosa sola nell'[unico] intelletto agente. (...) Da parte sua, l'intelletto materiale ha difficoltà a ricevere gli intelligibili dall'intelletto agente, perché abbisogna dei sensi per poterli ricevere, e pertanto gli capita di non comprendere intellettualmente quegli ordinamenti in modo che essi costituiscano un ordinamento unico, bensì solo nelle relazioni remote. (...) Giacché l'agente degli enti che si trovano in questo mondo deve necessariamente disporre di una conoscenza di quegli ordinamenti ..., bisogna necessariamente, come spiegheremo, che questo agente sia l'intelletto agente, la cui esistenza è dimostrata nel De Anima. Ora, è evidente che l'intelletto agente dispone della conoscenza di tutti quegli ordinamenti che concernono gli enti del mondo di quaggiù; e questo comporta necessariamente non solo che esso conosca tutti quegli ordinamenti, ma anche che disponga della conoscenza di quegli ordinamenti in modo più eccellente, ossia in modo tale che essi si presentino come un tutt'uno. (...) Ora si dirà

come si possa dimostrare questo. In effetti, giacché la materia prima, grazie a questa azione compiuta dall'intelletto agente, procede da una perfezione all'altra, ossia riceve le perfezioni, le une per mezzo delle altre, e le une in vista delle altre, finché la serie si conclude con l'ultima perfezione che essa è in grado potenzialmente di ricevere, e in vista della quale essa ha ricevuto tutte le altre perfezioni, è evidente che la generazione di tutte quelle perfezioni è unica, giacché essa è tesa a un solo fine. Dunque, l'agente di tali perfezioni deve necessariamente conoscerle come un tutt'un; e in tal modo è possibile che tutto il processo di generazione sia indirizzato verso il suo fine. (...) Stando così le cose, bisogna che, secondo questa ipotesi, l'intelletto agente disponga della conoscenza di quegli ordinamenti in modo più eccellente – ossia, in modo che essi siano un tutt'uno. (...) E' ormai evidente .. che vi è un agente per gli animali e i vegetali, e che è ciò che il filosofo chiama ^l'anima emanata dai corpi celesti ^, dicendo di essa che è una potenza divina ed è l'intelletto. Molti dei filosofi recenti l'hanno chiamata ^intelletto agente ^. In effetti non basta il seme per dare l'anima ad un organismo, perché il seme è composto di parti uguali e non è una parte dell'organismo dotato di anima, così che si possa dire che vi è in esso una potenza animata ...non è possibile che nel seme vi sia una potenza formatrice che plasmi le membra e le crei secondo quella meravigliosa sapienza che le menti umane si sono tanto affaticate a cercare di cogliere nella sua vera natura. (...) Ora, questa potenza fa ciò che fa senza servirsi di un organo, perché il seme non è qualcosa di organico, ma è composto di parti uguali; e si trova anche che essa crea le membra senza un organo al quale si possa attribuire tale opera. (...) Stando così le cose, ossia giacché questa potenza crea le membra nel loro complesso senza servirsi di un organo, mentre la potenza che opera nell'organismo dotato di anima non crea altro che una parte delle membra, e pertanto opera servendosi di un organo, è evidente che questa prima potenza è diversa dalla potenza che, in un organismo dotato di anima, compie un'azione comparabile alla sua, ma servendosi degli organi naturali: la prima è infatti senza paragone più eccellente della seconda; e non è davvero possibile che noi diciamo che questa potenza superiore si trovi nel seme di un organismo dotato di seme, perché in tale organismo non c'è una potenza così meravigliosa. Ad un tale organismo è possibile solo creare qualcosa di simile a sé. (...) Pertanto è evidente che per la riproduzione c'è bisogno di una potenza divina – ossia, di un intelletto – giacché tale intelletto non compie la sua azione mediante un organo

materiale, come accade invece con le potenze animate materiali. (...) Ora è evidente che questo agente è separato dalla materia, perché, se fosse materiale, sarebbe generabile corruttibile, e sarebbe dunque inevitabile che rientrasse tra le cose stesse della cui generazione è responsabile – il che è estremamente assurdo. Inoltre, giacché questa generazione è concepita sempre in modo unitario, e giacché una concezione unitaria che abbracci tutto il tempo esistente è necessariamente una concezione intellettuale, è inevitabile che tale agente sia un intelletto; ed è evidente che si tratti dell'intelletto agente, giacché la percezione di cui dispone l'intelletto agente è necessariamente identica a quella di cui dispone l'agente ora descritto. In effetti l'uno è l'altro necessariamente percepiscono tutti gli intelligibili come un tutt'uno, e giacché l'intelletto e l'intelligibile sono una cosa sola, è inevitabile che anche questi due intelletti siano una cosa sola, perché unico è l'oggetto della loro intellesione. Per questo, i filosofi recenti hanno giustamente concordato sul fatto che l'intelletto agente è l'agente di tutti gli esseri quaggiù, e lo hanno chiamato $\wedge$ datore di forme $\wedge$. In effetti, dire che il filosofo attribuisce questo processo di generazione all'anima emanata dai corpi celesti rende evidentemente necessario che anche che l'anima emanata dai corpi celesti si identifichi con l'intelletto agente. (...) Stando così le cose, è evidente che ciò comporta che l'intelletto agente sia l'agente delle cose di questo mondo. In effetti io non posso immaginare che cosa possa impedire all'intelletto agente di generare tutti gli altri enti di questo mondo all'infuori dell'uomo: in effetti, l'intelletto agente dispone della conoscenza dei loro ordinamenti, e l'agente di questi enti è il loro agente proprio in questo senso. Inoltre, la potenzialità per cui la materia prima è in grado di ricevere la forma umana è tradotta in atto da un'unica generazione, giacché è un processo verso un unico fine, come si è detto prima. Ora, un'unica generazione, in quanto è unica, deve necessariamente avere un agente solo, altrimenti sarebbe accidentale – (...) ma è evidente che è impossibile supporre che l'anima emanata dalle sfere sia sottoposta all'intelletto agente in questa azione generativa, giacché l'intelletto agente, per compiere questa sua azione, non abbisogna di un intelletto intermedio. In effetti, ciò che può essere portato a termine da tale ipotetico intelletto intermedio può essere portato a termine anche dall'intelletto agente. Certo, questo uso di intermediari è possibile nelle arti di cui l'uomo si serve per facilitarsi il lavoro e la fatica.; ma nel caso di un ente separato, che compie la sua azione in qualsiasi luogo sia predisposto a riceverla, senza alcun lavoro né fatica, non si

può concepire che esso compia la sua azione per mezzo di un intermediario – a meno che, per compiere questa azione, esso non abbia bisogno di un qualche strumento di cui dispone l'intermediario ma di cui l'intelletto agente non dispone. In quest'ultimo modo, in effetti, il Signore – sia benedetto – opera molte azioni per mezzo dei motori dei corpi celesti, giacché questi ultimi dispongono di uno strumento, ossia dell'astro, grazie al quale essi possono portare a compimento quelle azioni. Però, questi intelletti separati di cui stiamo parlando non dispongono evidentemente di alcun strumento di cui si servono per compiere la loro azione, ad eccezione della predisposizione temperamentale presente nella cosa che riceve la generazione per mezzo degli astri. Tale strumento è connesso ad uno di questi intelletti esattamente così come è connesso ad un altro di essi, perché noi non possiamo certo dire che uno di essi sia motore dei corpi celesti e invece un altro non lo sia. Ora, stando a questa supposizione questo strumento sarebbe connesso ad uno di questi intelletti, ma non sarebbe connesso all'altro; in effetti, giacché, secondo tale supposizione, ognuno di questi due intelletti è datore della forma, sarebbe necessario che esso fosse unico nel suo genere – e le cose stanno effettivamente così nel caso dell'intelletto agente, in quanto esso porta a compimento l'intelletto materiale, come si è spiegato prima. Tuttavia, i motori degli astri sono necessariamente molti ... Perciò, sarebbe inevitabile che ognuno di quei due intelletti agenti fosse un intelletto unico, diverso dagli intelletti che muovono i corpi celesti; e stando così le cose, è evidente che la connessione di quello strumento a quell'unico intelletto sarebbe identica alla connessione che tale strumento avrebbe con quell'altro intelletto. Pertanto è evidente che uno di tali intelletti non potrebbe fungere da intermediario per l'altro. (..) Non c'è dunque nulla che ci costringa necessariamente a supporre che vi sia un altro intelletto agente. In generale, infatti, ciò che produce il fine produce anche ciò che viene prima del fine, e, pertanto tutta la generazione è diretta in vista di quel fine. Perciò, è inevitabile che ciò che genera l'uomo coincida con ciò che genera tutti gli altri enti di questo mondo. Ora io penso che il filosofo, parlando di ^anima emanata dalle sfere ^, intendesse proprio parlare dell'intelletto agente. Infatti, è inevitabile che l'intelletto che produce gli enti di questo mondo e li genera sia emanato dalle sfere. In effetti, ciò che dà la forma, che rappresenta il fine della generazione, occorre anche che dia il temperamento alla materia che riceve la forma, così che essa sia predisposta a riceverla; e tutta questa azione è unica, e un'azione

unica deve necessariamente avere un agente unico. Stando così le cose, è evidente che le sfere celesti esercitano la provvidenza su ciò che sta quaggiù producendo tale temperamento mediante le potenze che emanano da tutte le sfere insieme; dunque, è il datore delle forme sia una forma emanata dalle sfere nel loro complesso, così che tutte queste sfere siano accomunate dal fatto di dare la forma, così come sono accomunate dal fatto di produrre il temperamento ... Dunque è evidente che l'intelletto agente è un'anima emanata dalla sfere – o meglio dai loro motori; infatti, è impossibile che un intelletto venga emanato da un corpo. (...) Se invece si suppone che le cose stiano secondo la spiegazione che è stata data qui a proposito dell'intelletto agente, allora la conoscenza riguarda qualcosa che sussiste stabilmente e perpetuamente di per sé al di fuori dell'intelletto: si tratta dell'ordinamento presente nella mente dell'intelletto agente. L'universalità è però solo qualcosa di accidentale rispetto ad esso, che si verifica in ragione della relazione sussistente tra di esso e gli individui percepibili con i sensi esistenti al di fuori della mente; e come l'ordinamento che si trova nella mente dell'artigiano si trova anche, in qualche modo, in ognuno degli strumenti creati da lui, così questo ordinamento presente nella mente dell'intelletto agente si trova anche in ognuno degli individui creati da quell'ordinamento – ed è evidente che questa supposizione non comporta nessuna delle assurdità che invece conseguono necessariamente alla supposizione che vi siano degli universali che esistono al di fuori della mente. Qui si risolve anche il dubbio che si verifica a proposito delle definizioni, giacché esse fanno conoscere l'essenza di ogni individuo compreso nel genere oggetto della definizione in quanto rappresentano la quiddità di ciascuno di tali individui. In effetti, la definizione è proprio dell'ordinamento stesso presente nella mente dell'intelletto agente, a partire dal quale viene generato quel determinato genere; e questo ordinamento si trova già in qualche modo in ognuno degli individui appartenenti a quel genere, come si è detto prima – il che non comporta necessariamente che tutti questi individui siano un'unica cosa, come concluderebbero coloro che affermano l'esistenza delle forme universali. Inoltre, in questo modo si è stabilita anche la conoscenza degli accidenti, e non solo quella delle sostanze – come invece concludono coloro che affermano l'esistenza delle forme universali al di fuori della mente, i quali, giacché constatano che gli accidenti non possono sussistere di per sé, separati dalle sostanze, dicono che gli universali

di questi accidenti non esistono al di fuori della mente, e per questo concludono necessariamente che non vi è conoscenza degli accidenti. Invece quando si suppone che le cose stiano come è spiegato qui, parlando dell'intelletto agente, gli ordinamenti propri degli accidenti devono anch'essi esistere al di fuori della mente, ossia esistono nella mente dell'intelletto agente.”
(Gersonide, *Le guerre del Signore*, in M. Zonta, *La filosofia ebraica medievale*, Laterza 2002, pp. 190-201)

Massimo Mazzanti

Werwolf

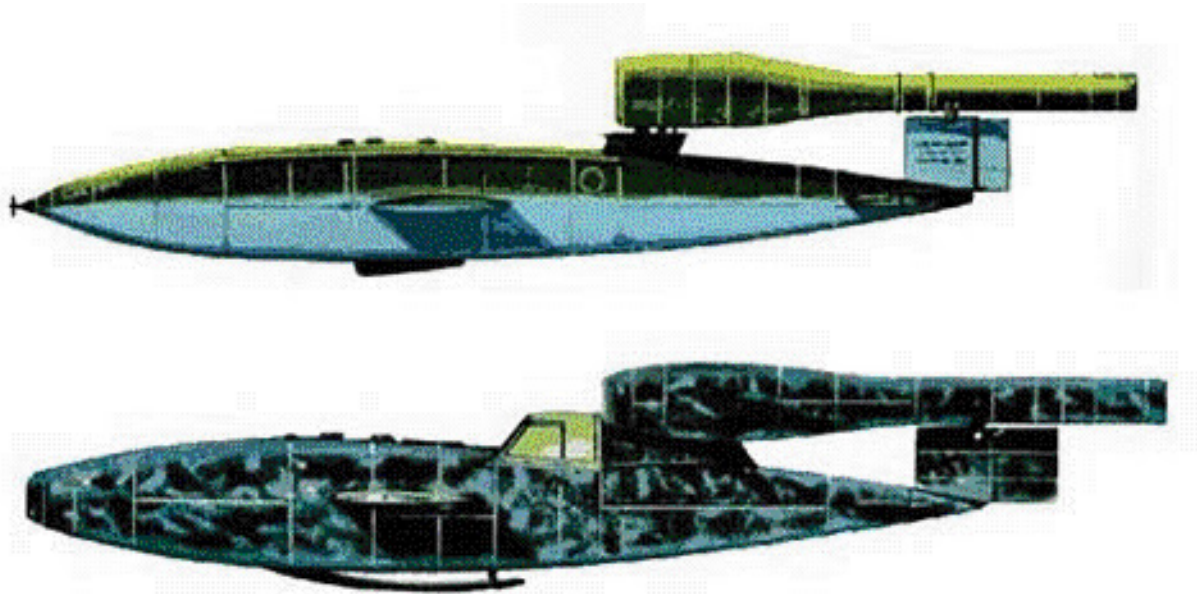
Un momento della Seconda Guerra Mondiale poco conosciuto

Alla fine del 1944 dopo il fallimento dell'offensiva delle Ardenne sul fronte occidentale e con l'Armata Rossa che era arrivata ai confini del Reich, appariva evidente che la Germania avrebbe perso la guerra e il regime nazista sarebbe stato definitivamente cancellato dagli Alleati. L'esercito tedesco non era più in grado d'opporsi al nemico. Le gravissime perdite, su ogni fronte, rendevano sempre più scarsi gli uomini in grado di combattere e questo s'integrava con l'impossibilità di sostituire veicoli, corazzati, munizioni, aerei andati distrutti con adeguati rimpiazzi. Anche le riserve alimentari si facevano sempre più scarse. Gli Alleati avevano definitivamente acquisito il controllo dei cieli rendendo sempre più problematica l'affluenza dei rifornimenti e lo spostamento delle truppe.

Se da parte dei vertici dell'esercito si aveva una piena consapevolezza della situazione i vertici delle gerarchie naziste continuavano a bersagliare il popolo con una propaganda sempre più pressante che prometteva un prossimo capovolgimento della situazione e la certezza della vittoria. Fra gli elementi più incisivi di questi messaggi c'era l'annuncio dell'uso di nuove armi in grado di capovolgere in modo definitivo le sorti della guerra.

Se nel 1944 la Germania aveva iniziato a colpire l'Inghilterra con la bomba volante V1 che si era rivelata scarsamente efficace e facilmente intercettabile dalle difese britanniche, sul finire della

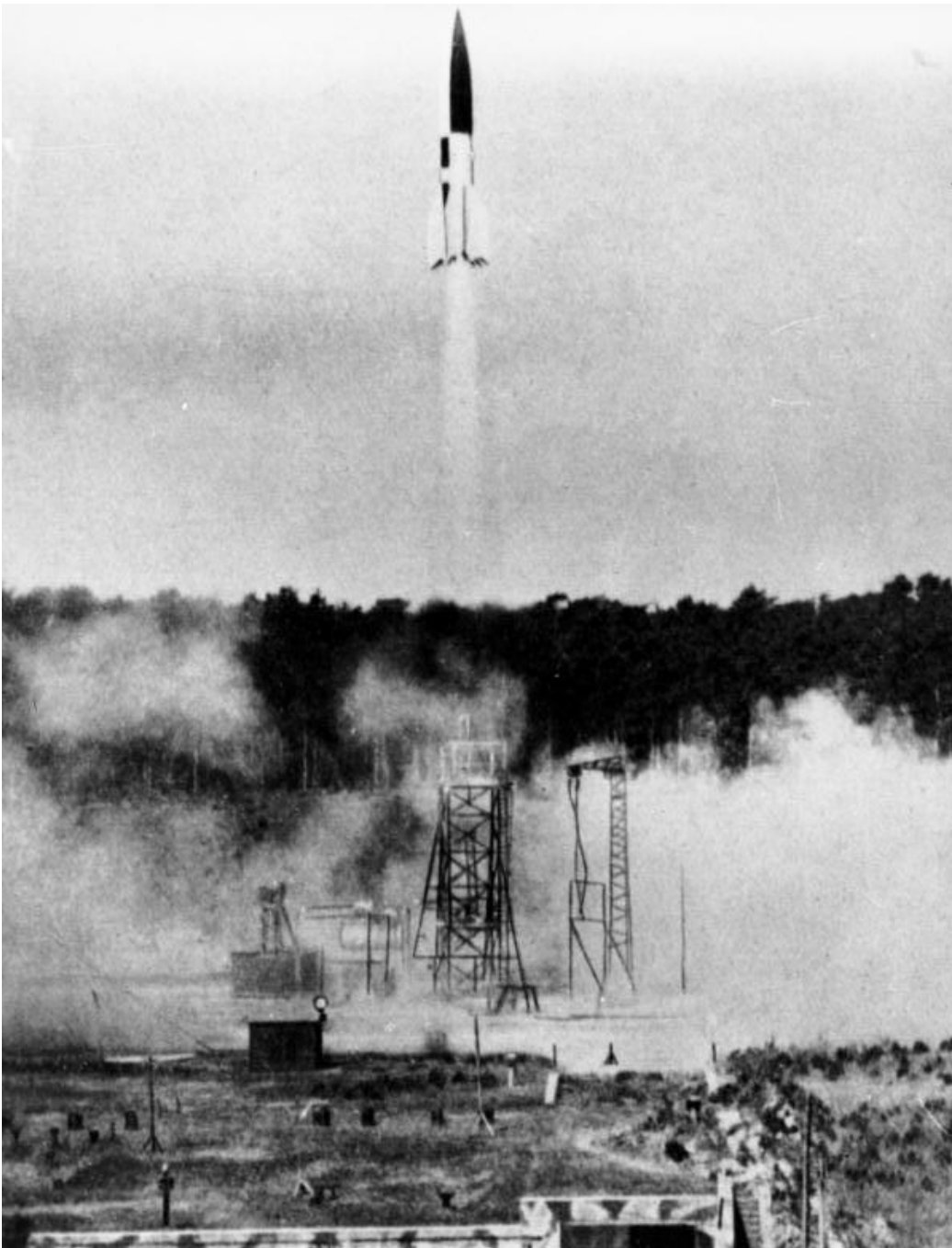
guerra si era pensato di realizzarne un modello pilotato che avrebbe dovuto essere più difficile da neutralizzare. Il pilota avrebbe seguito il destino dei Kamikaze nipponici sacrificandosi per essere sicuro di colpire l'obiettivo. Tale progetto rimase teorico.



le due versioni della V 1

il secondo missile ad entrare in azione fu la V2 un arma veramente rivoluzionaria. Gli Alleati non erano in grado d'intercettarla ma la sua messa a punto fu tardiva e la produzione lenta e minimale per avere gli affetti sperati.

La foto che segue ritrae uno dei primi lanci. La V2 può essere considerata il missile che anticipò le strategie di quella che dopo la fine della guerra sarebbe stata la Guerra Fredda che avrebbe contrapposto fino agli anni 90 del XX secolo, con la caduta del comunismo sovietico, le nazioni del blocco Occidentale e quelle del blocco Orientale. Gli Stati Uniti e la Russia alla fine della guerra avrebbero iniziato una frenetica caccia per impossessarsi dei progetti nazisti e dei loro ideatori. Molte delle armi realizzate dagli anni 50 in poi sono frutto dell'elaborazione di questi progetti.



Un altro esempio può essere rappresentato dall'utilizzo degli aerei con motore a reazione. La Germania fu il primo paese al mondo ad utilizzarli sul campo di battaglia. Per quanto superiori a quelli dotati di motori ad elica, la loro messa a punto si rivelò difficile anche a causa della mancanza di materiali di cui l'industria tedesca sempre più scarseggiava. La presenza di aerei a reazione non servì ad impedire agli Alleati il controllo dei cieli come dimostrato dal crescente numero di bombardamenti sia sulle zone industriali che sulle città tedesche.



Disegno del caccia Messerschmitt 262 nella sua versione notturna

I vertici del nazismo, nell'autunno 1944, consapevoli della crescente emergenza decisero di chiamare alle armi due categorie di persone che nella norma non rientrano per questione d'età fra coloro che vengono impiegati sul campo di battaglia.

Vengono creati i reparti del Volksturm ovvero truppe combattenti formate da uomini con una età dai 55 anni in poi, ritenuti in grado di combattere per le strade delle città tedesche all'arrivo degli alleati. A queste persone non vengono fornite uniformi alle volte ci si limita agli elmetti e sono dotate di fucili, mitra, bombe a mano e panzerfaust. L'addestramento consiste unicamente nell'utilizzo delle armi loro assegnate. Tutti gli uomini a meno che non si abbiano gravi problematiche fisiche devono svolgere tale servizio se non vogliono essere accusati di tradimento e sommariamente essere posti di fronte ad un tribunale. Come poi risulterà evidente il loro impiego si rivelerà assolutamente inefficace. Molti aderiranno animati da quello che si può definire amore di patria, altri per paura delle conseguenze penali.



Foto che ritraggono membri del Volksturm

La seconda categoria di richiamati è quella rappresentata dai giovani fra i 15 e i 17 anni ovvero gli appartenenti alla Gioventù hitleriana. L'esercito tedesco aveva già cominciato a servirsi di giovani con età inferiore ai 18 anni ma dall'autunno del 1944 l'invito a battersi

diventa un imperativo. Nascono quelli che verranno chiamati i Werwolf parola che tradotta significa Lupo mannaro.

Nella tarda estate del 1944 Heinrich Himmler capo supremo delle SS, ideatore del progetto Werwolf, aveva convocato Ernst Kaltenbrunner capo dell'RSAH ovvero la Direzione generale per la sicurezza del Reich, che sarà fra gli imputati al processo di Norimberga e condannato a morte, Artur Axmann capo della Hitler Jugend, il generale delle SS Hans Adolf Prutzmann, che si sarebbe suicidato nel maggio 1945 per non cadere prigioniero e Otto Skorzeny uno dei capi dei commandos tedeschi, famoso per avere liberato Mussolini dalla sua prigionia sul Gran Sasso. Himmler ordinò a Prutzmann di creare un gruppo d'azione per colpire gli Alleati nelle zone della Germania da loro occupate. Praticamente i Werwolf sarebbero dovuti essere i partigiani nazisti.

Prima di analizzare la vicenda storica mi soffermo sull'analisi del nome Werwolf.

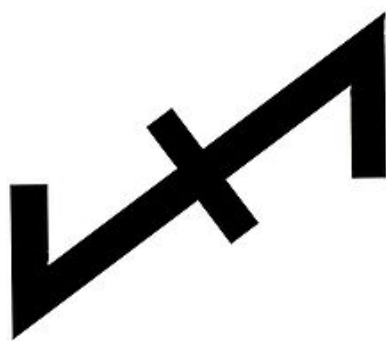
Il termine Werwolf in tedesco significa "uomo lupo – licantropo – lupo mannaro" esiste però anche la parola Wehrwolf che significa "armata del lupo – difesa del lupo". Nel 1910 lo scrittore Hermann Lons (1866/1914), di forte ispirazione romantica e nazionalista convinto, scrisse il romanzo Der Wehrwolf in cui raccontava in modo apologetico le gesta dei contadini tedeschi durante la Guerra dei trent'anni. Lons sarebbe poi caduto in combattimento durante la Prima Guerra Mondiale. Il libro ebbe un notevole successo e la definizione di Werwolf Bund fu utilizzata negli anni 20, nel momento in cui la Germania sembrava correre il rischio di precipitare nella spirale della rivoluzione comunista, da gruppi di nazionalisti nell'ambito di quella che sarà poi definita la Rivoluzione Conservatrice.

il riferimento al lupo è presente nella storia tedesca fin dall'antichità e nell'alfabeto runico. In tutti i culti che si pongono alle origini della storia delle varie civiltà è presente quello che possiamo definire un archetipo ancestrale relativo alla fusione dell'uomo con la componente animale e il lupo è senza dubbio uno degli animali maggiormente presenti ma si considerino anche gli uomini-tigre/iena/giaguaro delle civiltà africane. In certi rituali l'uomo si fonde con il lupo acquisendo energia, forza, ferocia. Nell'antica Grecia questo stato veniva definito "Lussa". Nei territori del Nord Europa e

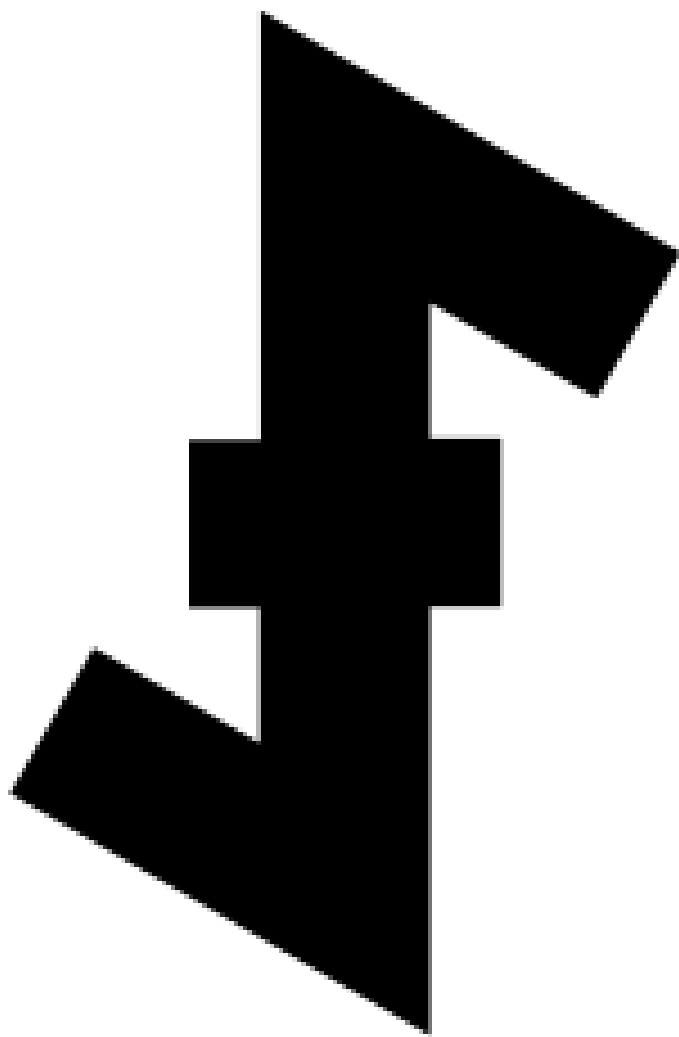
presso le tribù germaniche esistevano gli Ulfedhnar o guerrieri-lupo. Tale essere è dotato di capacità quasi divine essendo in grado di fondersi spiritualmente con la natura. Il Likantropos nella mitologia greca diventava tale grazie all'intervento di Apollo, il cristianesimo parlerà poi di possessione demoniaca. Nella tradizione nordica queste trasformazioni sono sempre da considerarsi positive. Il guerriero-lupo attiva le capacità del lupo per avere successo sul nemico e portare benefici alla sua tribù.

Il racconto dei primi uomini-lupo appare nel racconto epico di Gilgamesh identificandosi in Enkidu. Erodoto nelle Storie cita i Neuriani una popolazione del Mar Nero che avrebbe avuto la capacità di trasformarsi in lupo in alcuni periodi dell'anno. Nella mitologia greca si parla della regione della Lyconia che avrebbe assunto questo nome dopo che Zeus aveva trasformato in orso il re Arkas. Fra il lupo e l'orso esiste una stretta correlazione. Zeus e Apollo sono anche definiti come Lykeios parola che assume il significato di lupo e luce contemporaneamente. Anche il dio celtico Lug si avvale della stessa identificazione. Nella tradizione romana è scontato ricordare che Romolo e Remo saranno allevati da una lupa. Nella tradizione Indo-Europea l'uomo-lupo diventa l'incarnazione del guerriero omo-erotico in cui il potere fallico-spermatico maschile diventa la metafora di una forza creativa e rigenerante della materia che protegge e mantiene in vita la tribù.

Nell'alfabeto runico il lupo è identificabile con le seguenti rune:



Wulsangel o "dente di lupo", simbolo del Werwolf



La runa **Wolfsangel** - *gancio del lupo* - allineamento verticale è uno dei simboli in cui si riconoscono le origini della Germania. Con la nascita del movimento nazista questa runa fu scelta come simbolo poi venne sostituita dalla svastica.

Nella Germania nazista l'immagine del lupo si legava strettamente alla figura di Hitler. Ampiamente diffuse erano le fotografie che lo ritraevano insieme al suo cane lupo, animale da lui fortemente amato. Le cronache ricordano che nel 1945, poco prima di suicidarsi nel bunker di Berlino ordinò di avvelenare la sua lupa che aveva appena partorito, insieme ai suoi cuccioli.



Hitler ritratto con uno dei suoi cani lupo la razza che lo accompagnò fino alla morte.

Nascita e organizzazione dei Werwolf

Quello che sarebbe stato il compito operativo dei Werwolf è descritto nel seguente discorso di Himmler, capo delle SS.

Heinrich Himmler dichiarò

"Il nostro nemico deve saperlo: ogni kilometro che egli vorrà percorrere nel nostro Paese, gli costerà fiumi di sangue. Ogni gruppo di case, ogni villaggio, ogni fattoria, ogni trincea, ogni cespuglio, ogni macchia, ogni bosco, verrà difeso da degli uomini, dei giovani, dei vecchi combattenti, e, se occorre, da delle donne e delle giovani fanciulle. Anche nella regione che essi crederanno di aver conquistato, la volontà di resistenza tedesca si attizzerà senza sosta nelle retrovie, e, come "lupi

mannari" dei volontari sfideranno la morte, per colpire il nemico, e taglieranno le sue linee di rifornimento. Il nostro nemico maledetto, deve scoprire ed apprendere che anche se gli riuscisse uno sfondamento, in qualche parte della Germania, gli attaccanti dovranno subire dei sacrifici equivalenti ad un suicidio nazionale."

Tale dichiarazione presupponeva la convinzione di Himmler che l'organizzazione dei Werwolf potesse attraverso tecniche di guerriglia ottenere risultati che avrebbero messo in crisi gli occupanti sia ad Est che ad Ovest della Germania come risulta dalle seguenti affermazioni.

"Vi sono centinaia di punti di frizione. Se noi abbiamo la resistenza nervosa necessaria - e ce l'abbiamo - uno o l'altro degli Alleati finirà per lasciare questa coalizione, perché la guerra non ha più senso per lui, e, soprattutto, perché è moralmente a corto di forze. Il popolo non potrà più resistere. E, allorquando la Coalizione si sarà dissolta, la guerra sarà finita, e noi avremo la vittoria.

La vittoria è altrettanto certa, quanto lo era nel Novembre del 1918, e nel Gennaio del 1919, se noi avessimo avuto un governo stabile, nervi saldi, ed un popolo rimasto integralmente leale. Da questo punto di vista, nessun pericolo minaccia la Germania, perché voi sapete bene, e mi indirizzo particolarmente a voi, che mi siete stati affidati dal Führer, che da dieci anni io ho messo in custodia preventiva, tutti coloro che costituivano la feccia della Germania: i criminali di professione, gli asociali, e nessuno può immaginare l'importanza del contributo che essi offrono al nostro settore degli armamenti, in cui sono oggi i più assidui lavoratori.

Un terzo delle armi e del materiale utilizzato dalla Wermacht, viene fabbricato in questi campi; noi ci troviamo in una fortunata e felice situazione: non abbiamo più Ebrei nel paese, e, nello stesso tempo, abbiamo anche eliminato ogni focolaio di rivolta in mezzo al popolo.

Ora vengo ad un argomento che avete potuto cogliere attraverso tutti i miei discorsi. Ciò che io esigo da voi, lo porto in me stesso: una fede che nulla può spezzare, la fede nel

**Führer, la fede nel Grande Reich Germanico; la fede nel nostro
valore personale, e in noi stessi.**

**Si tratta di qualcosa che devo pretendere, e che vorrei, senza
tanti giri di parole, far splendere in voi, come una fiamma
sacra. Voi che esercitate un comando, avete il dovere di non
perdere mai la vostra fede nella vittoria finale, la vostra fede
nella missione del popolo germanico, e ciò in nessun istante,
in nessun momento, per disperato che esso possa apparire.
Voi non dovete mai lasciar penetrare, nel profondo di voi
stessi, lo spirito mentitore, o il calcolo menzognero;"**

**"Uomini del Volksturm! Sono passati 131 anni, da quando il
18 Ottobre 1813, al termine della sanguinosa ed assai
mutevole battaglia di Lipsia, il popolo ha finalmente ottenuto
la vittoria!
Con questa vittoria, il suolo tedesco è stato ripulito
dall'armata, apparentemente invincibile, di Napoleone....
Oggi, 18 ottobre, giorno del ricordo, per gli abitanti di Lipsia,
il nostro Führer e guerriero supremo, Adolf Hitler, chiama
tutti i Tedeschi, dai 16 ai 60 anni, che sono ancora fra noi, e
atti a portare le armi, a riunirsi alla Volksturm, per la difesa
del suolo della Patria.**

**C'è stato il bisogno di tutti i metodi di persuasione, e del
terrore dei giudeo-bolscevichi, per coinvolgere le masse nella
battaglia, dai bambini fino ai vecchi.
Nello stesso momento, a Varsavia, capitale della Polonia
tradita, il movimento di resistenza è entrato in ribellione. Essi
pensano che la Germania abbia perduto il potere di stroncare
l'insubordinazione di questa città di parecchi milioni di
abitanti, posta dietro il fronte Tedesco.**

**In otto settimane di combattimenti, che sono costate al
popolo polacco più di 200.000 morti, e la distruzione completa
della sua metropoli, la sollevazione è stata sradicata. E, per
certo, bisogna ringraziare l'umanità tedesca, quanto la
prudenza del generale polacco Bor, odiosamente ingannato
ed abbandonato dagli Alleati, se l'ultimo quarto di un milione**

d'uomini, di donne, e dio bambini polacchi, perduti in mezzo a questo calderone, è potuto sfuggire alla morte certa, nei combattimenti di strada di questo spaventoso inferno.

... Attualmente, la Volksturm ha il compito di combattere fanaticamente il nemico, ogniqualevolta che, con il favore di uno sfondamento terrestre, o con un paracadutaggio, esso si infiltra nella nostra terra natale; di contenerlo, e, possibilmente, di sterminarlo. Il nostro nemico deve saperlo: ogni kilometro che egli vorrà percorrere nel nostro Paese, gli costerà fiumi di sangue. Ogni gruppo di case, ogni villaggio, ogni fattoria, ogni trincea, ogni cespuglio, ogni macchia, ogni bosco, verrà difeso da degli uomini, dei giovani, dei vecchi combattenti, e, se occorre, da delle donne e delle giovani fanciulle.

Anche nella regione che essi crederanno di aver conquistato, la volontà di resistenza tedesca si attizzerà senza sosta nelle retrovie, e, come "lupi mannari" dei volontari sfideranno la morte, per colpire il nemico, e taglieranno le sue linee di rifornimento.

Il nostro nemico maledetto, deve scoprire ed apprendere che anche se gli riuscisse uno sfondamento, in qualche parte della Germania, gli attaccanti dovranno subire dei sacrifici equivalenti ad un suicidio nazionale.

Noi facciamo il giuramento di restare fedeli, come i nostri antenati, fedeli al Führer che l'Onnipotente ci ha inviato, fedeli al Reich che, unendo dopo secoli tutte le Stirpi germaniche, è e rimarrà ciò che è sempre stato: la Potenza regolatrice del Continente Europeo; fedeli al Popolo, e dunque a noi stessi, perché noi vogliamo difendere e preservare ciò che vi è di più prezioso: la vita eterna del popolo tedesco e germanico; le sue donne, i suoi bambini, e con essi, il suo sangue, che ha creato tante cose nobili per l'uomo. Noi abbiamo appreso, per bocca stessa dei nostri nemici, ciò che ci dobbiamo attendere: la distruzione del nostro Paese, il disboscamento delle nostre foreste nazionali, la rovina della nostra economia, l'annientamento delle nostre città, l'incendio dei nostri villaggi, e lo sterminio del nostro popolo.

Si tratta di una questione di vita o di morte, e mai, e in nessun luogo, gli uomini del Volksturm sono autorizzati ad arrendersi o a capitolare. Se ad un dato momento, un comandante d'unità crede d'essere in una situazione disperata, o teme di abbandonare il combattimento, si applica al Volksturm la regola vigente nella nostra valorosa marina: Egli deve cedere il comando al subordinato- per giovane che esso sia- che ha la volontà di proseguire nella lotta.

Se tutti i membri della Nazione Germanica, conserveranno la fiducia e compiranno il proprio dovere, nelle dure settimane a venire, potranno ancora uscire vittoriosi dal conflitto, dato che essi sono armati esteriormente ed interiormente; ispirati da una fede sacra, e colmi di una feroce determinazione: a non risparmiare né il nostro sangue, né quello dello straniero, perché è la Nazione che lo esige. Noi abbiamo la piena fiducia, e siamo convinti, che al termine di tutte le difficoltà, e di tutti i sacrifici, di tutte le nostre sofferenze e delle nostre lotte, l'Onnipotente darà al Führer e al suo popolo una vittoria ampiamente meritata"

Secondo Himmler il popolo tedesco grazie alla fede assoluta in Hitler non avrebbe ceduto internamente come era avvenuto durante la Prima Guerra Mondiale. In quella circostanza la sconfitta era stata attribuita non all'esercito ma alla popolazione che non aveva avuto la forza di sostenere i combattenti. Questo presunto tradimento del fronte interno era stato causato dalla crescente mancanza delle più elementari risorse per la sopravvivenza del popolo. La Germania, causa il blocco degli Alleati aveva visto progressivamente, non solo mancare i materiali necessari per sostenere la guerra ma anche il dilagare della fame fra la popolazione. I nazisti interpretarono questa oggettiva realtà come una forma di tradimento del fronte interno. Il popolo aveva mancato al suo dovere spirituale nei confronti della nazione. L'ideologia nazista aveva però riportato ogni tedesco alla consapevolezza del valore spirituale del Volk e il fronte interno sarebbe rimasto indissolubilmente unito ai combattenti anche in quelle zone occupate dal nemico.

Il quartier generale del Werwolf fu insediato nel castello di Hülchrath, vicino alla città renana di Erkelenz. A causa della difficoltà di reperire adulti, ormai tutti impegnati nell'esercito o nei gruppi del Volksturm gli unici elementi a disposizione potevano pervenire solo dalla

Hitlerjugend. Alcuni erano dei ragazzini fra i 10 e i 14 anni e la necessità di personale permise anche alle ragazze di aderire all'iniziativa, si calcola che circa il 30% fossero le adolescenti. Skorzeny addestrò i giovani a varie tecniche di sabotaggio e di guerriglia. Prima che gli Alleati raggiungessero la Germania vennero scavati rifugi sotterranei in cui furono nascosti vari tipi di armi ed esplosivi oltre a riserve di viveri. I Werwolf avrebbero dovuto mescolarsi con la popolazione, dotati di falsi documenti forniti dalla Gestapo. Al momento dell'azione avrebbero prelevato le armi nascoste e le uniformi. Una volta entrati in azione i bersagli erano identificabili nelle truppe Alleate e in quei membri della popolazione tedesca che tradendo avessero collaborato con il nemico.

Valutare il risultato pratico dell'azione dei Werwolf risulta semplice, nel complesso non interferì sull'andamento della guerra e i danni portati agli Alleati sono da considerarsi irrilevanti. Fra gli episodi di maggiore spicco si possono ricordare alcuni episodi che hanno un puro valore simbolico.

I Werwolf tesero un agguato al Maggiore John Preston, uno dei collaboratori del Maresciallo Montgomery. Preston fu intercettato in una strada di campagna mentre era alla guida di un veicolo.

Quando gli americani il 21 ottobre 1944 entrarono ad Aquisgrana dopo alcune settimane di assedio decisero di nominare l'avvocato Franz Oppenhoff sindaco, tale decisione fu presa per cercare di dare ordine ad una città quasi completamente distrutta e di stabilire contatti con la popolazione civile fortemente provata. Il fatto che Oppenhoff avesse accettato il mandato venne considerato dai nazisti come un vergognoso tradimento. Venne così organizzata quella che venne chiamata l'Operazione carnevale. Il 28 marzo 1945 un commando Werwolf si reca a casa del sindaco e lo uccide. Il 1° aprile il ministro della propaganda del Reich Goebbels proclama via radio che il traditore è stato giustiziato. Dei partecipanti all'azione a parte uno che morì durante la fuga e il comandante il tenete Wenzel, di cui non si ebbero più notizie gli altri vennero catturati e nel 1949 processati due vennero condannati a 4 anni di carcere e due fra cui una ragazza assolti essendo considerati troppo giovani.

Un altro episodio viene considerato particolarmente significativo è quello avvenuto nella notte fra il 28 e il 29 aprile 1945, poco prima del suicidio di Hitler, a Penzberg. Un commando Werwolf alla guida dello scrittore e eroe di guerra Hans Zoberlein uccide otto cittadini accusati di aver deposto il sindaco nazista. Zoberlein dichiarò "A

Penzberg c'era un porcile che adesso è stato ripulito." Sul luogo della fucilazione venne lasciato il seguente volantino.

"Monito a tutti i traditori ed amorevoli servitori del nemico!"

Il Werwolf dell'alta Baviera ammonisce, ad ogni buon conto, tutti coloro favoriscono il nemico, tra i tedeschi e i loro parenti, o che minacciano o vessano chi mantiene la sua fedeltà a Adolf Hitler. Noi ammoniamo! Traditori e criminali del popolo, che pagheranno con la loro vita e con quella della loro intera genia. Le comunità dei villaggi che attenteranno alla vita dei nostri, od esporranno la bandiera bianca, saranno annientati; prima o dopo. La nostra vendetta è la morte!

Il Werwolf»

Nel dopoguerra i responsabili di questa azione vennero arrestati e processati. Alcuni vennero condannati all'ergastolo altri a morte. Le sentenze di morte vennero poi commutate in ergastolo.

Quando nel maggio 1945 l'ammiraglio Karl Donitz, designato da Hitler, prima del suo suicidio, capo del III Reich, comunicò al popolo tedesco che la resa era imminente, inviò anche un messaggio radio in cui invitava i Werwolf e tutti i tedeschi ancora impegnati nei combattimenti ad arrendersi. Continuare a combattere sarebbe stato inutile e avrebbe arrecato solo ulteriori sofferenze alla popolazione.

Gli alleati erano decisi ad attuare un comportamento radicalmente intransigente non solo nei confronti dei militari tedeschi ma anche dei civili. I tedeschi erano tutti responsabili dei crimini commessi dal nazismo e dovevano pagare per le loro colpe. Il periodo che va dal 1945 al 1950 è caratterizzato da tante forme di repressione sia sui prigionieri militari che nei confronti dei civili e verrà analizzato in un prossimo articolo. Per quanto riguarda i Werwolf nei tre anni seguenti la fine della guerra si ebbero alcune azioni di guerriglia che servirono solo ad incrementare fattori repressivi, confermando aspetti del fanatismo ideologico indotto dal nazismo sui giovani, senza produrre nessun risultato sia sul piano sociale che politico.

C'è da segnalare che i servizi segreti anglo/americani si sarebbero serviti con l'inizio della Guerra fredda di alcuni elementi rimasti fedeli al nazismo per organizzare strutture di spie in quella che sarebbe diventata la Germania dell'est sottoposta al controllo della Russia.

In definitiva si po' affermare che i Werwolf fallirono completamente in quello che doveva essere la loro missione ottenendo come unico risultato di acuire le sofferenze della popolazione e portando numerosi giovani di fronte ai tribunali di guerra alleati. Le sentenze emesse furono radicali; molti ragazzi finirono di fronte ai plotoni d'esecuzione, spesso senza subire processi in relazione al fatto che i comandi alleati avevano ordinato che i partigiani nazisti fossero immediatamente fucilati. Altri subirono processi con condanne all'ergastolo che furono riviste solo alcuni anni dopo la fine della guerra.

Si potrebbe affermare che i giovani, maschi e femmine, coinvolti in tale esperienza sono stati anch'essi vittime del totalitarismo nazista. In chiusura allego una dichiarazione che testimonia l'espressione del fanatismo ideologico e alcune foto che ritraggono la repressione attuata dagli alleati.

Intolleranza

*Berlino è caduta sotto i miei occhi
spettri di soldati affamati e distrutti
vola sulle macerie la bandiera nemica
ha il colore del sangue chi ha dato la vita.
Non accetto la resa non depongo le armi
prima di avermi dovrano venire a cercarmi
sono l'ultimo rimasto del mio plotone
ma ho due bombe a mano e un caricatore.
Per me questa guerra non è finita
per questa guerra ho dato la vita.
Non so quale sia la mia uniforme
non ho più bandiera ma ho un fucile e due bombe
non ho più un paese ho soltanto una terra,
non ho più un nome io sono la guerra.
Per me questa guerra non è finita
per questa guerra ho dato la vita.
La guerra finirà quando morirò io
ma non sono più un uomo io sono un Dio
sono il figlio d'Europa il mio sangue è la storia
non ho più una lingua la mia lingua è la gloria.
Per me questa guerra non è finita
per questa guerra ho dato la vita.*

*Il nemico s'illude perchè tutto tace
ma finchè vivrò non avranno pace
sono il lupo mannaro non sono più un uomo
sono il lupo mannaro la mia forza è il tuono
sono il lupo mannaro non sono più un uomo
sono il lupo mannaro la mia forza è il tuono!*



Adolescenti in uniforme



Un membro dei Werwolf fucilato da soldati americani



Hitler saluta giovani soldati



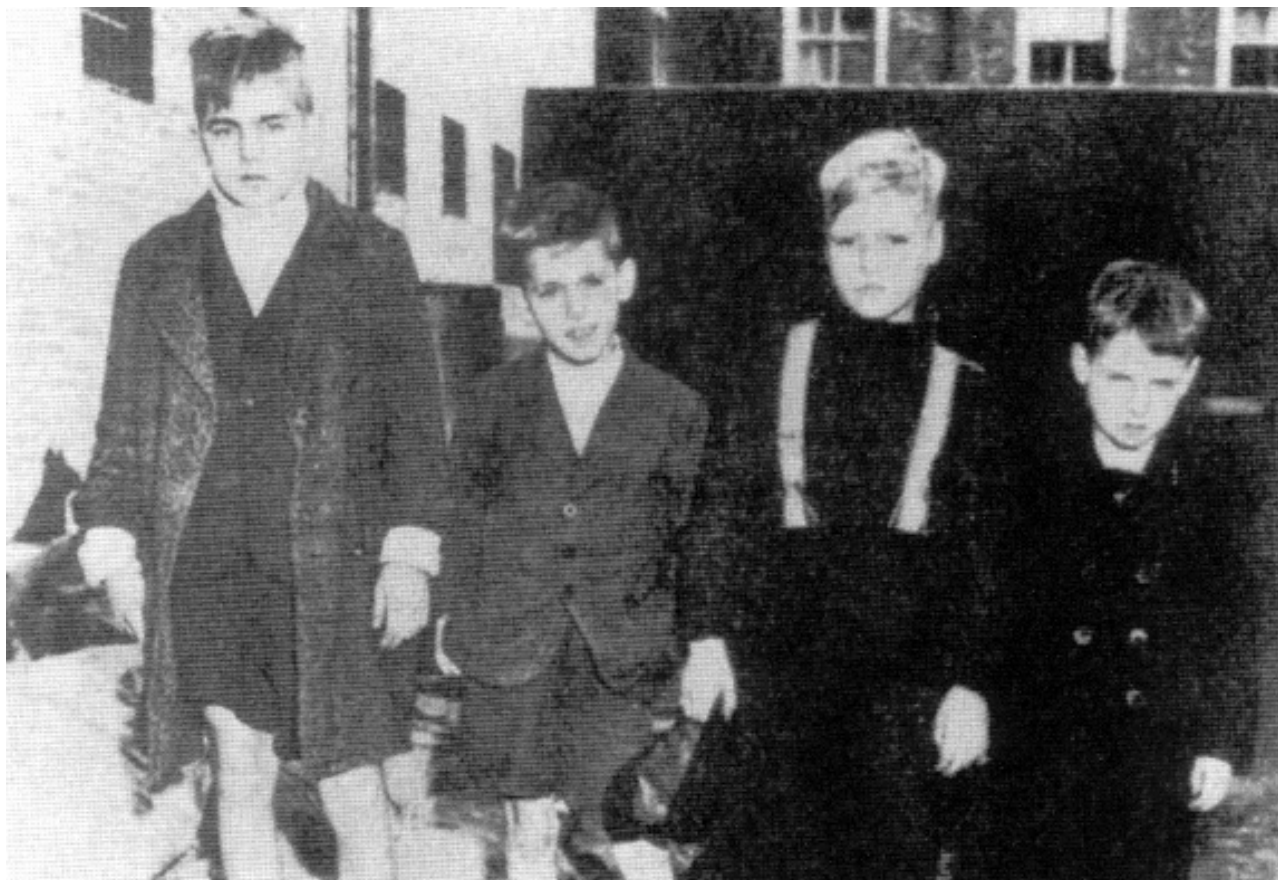
Karl Arno Punzler, 16 anni, dirigente della Hitler Jugend di Monschau. Una corte militare lo condannerà a morte, nel febbraio del 1945, il generale Courtney Hodges commuterà la sentenza in ergastolo.



Alcuni werwolf, catturati dagli anglo-americani



Giovane ragazza del Werwolf, uccisa nei pressi del villaggio di Hohenlepte, l'8 maggio 1945.



Quattro ragazzi tedeschi arrestati per aver sparato sulle truppe americane ad Aachen nel dicembre del 1944



Fred Borth comandante della Hitler Jugend e membro di un'unità Werwolf che combattè a lungo nella foresta di Vienna.

Mutilazioni genitali femminili

INDICE

- 5. Mutilazioni genitali femminili e reati culturalmente motivati**
- 2. Motivazioni alla base delle mutilazioni genitali femminili
- 3. Intervento normativo in Italia e nel contesto europeo
- 4. Validità o meno della repressione penale
- 5. Riti voodoo e mutilazioni genitali femminili: alcuni parallelismi

5. Mutilazioni genitali femminili e reati culturalmente motivati

Con il termine mutilazioni genitali femminili (MGF) si intendono quelle pratiche, eseguite non a scopi sanitari, attraverso le quali si opera una totale o parziale asportazione degli organi genitali o si determina un mutamento dei caratteri sessuali della donna.

Tali pratiche assumono varie denominazioni a seconda delle culture e del tipo di operazione che si va a praticare, in particolare si ricordano: la clitoridectomia (rimozione totale o parziale della clitoride) e l'infibulazione (cucitura della vulva a seguito di esportazione della clitoride, grandi e/o piccole labbra).

Gli interventi di mutilazione non vengono eseguiti da personale sanitario, bensì da soggetti che di generazione in generazione hanno appreso il modo di operare, trattasi spesso di anziani o persone appartenenti alla famiglia; anche le condizioni igienico sanitarie in cui tali interventi si svolgono sono spesso deplorevoli così come la strumentazione utilizzata, inoltre, non si fa tendenzialmente ricorso ad alcun anestetico.

Le conseguenze che tali operazioni possono avere sulle bambine, ragazze o donne che subiscono passivamente simili pratiche possono essere di breve, medio o lungo termine; oltre alle conseguenze

fisiche alcune donne rivelano, negli anni, conseguenze psicologiche ingenti che si sommano ad un'incapacità sessuale ed affettiva che preclude loro qualsiasi tipo di approccio relazionale.

Le MGF appartengono a culture tipiche del continente africano, ma anche del Medio Oriente e per il tramite del fenomeno migratorio che coinvolge l'Occidente del mondo, attualmente, vengono poste in essere anche in paesi quali l'Italia.

Tali pratiche vengono ricondotte nell'alveo dei reati culturalmente motivati, ossia, di quelle condotte penalmente illecite all'interno di un ordinamento, ma perpetrate comunque da gruppi di soggetti appartenenti a culture minoritarie.

Circa i suddetti reati, talvolta, viene applicata l'esimente culturale (ex articolo 51 c.p.)²⁵ che può risiedere, per il fenomeno qui descritto, nel diritto di libertà religiosa, tuttavia, quando questa va ad incidere su altrettanto fondamentali diritti del nostro ordinamento costituzionale si pone l'esigenza di un bilanciamento di valori che può portare a sacrificare la libertà religiosa a favore di diritti come la vita o l'integrità psico-fisica.

A tal proposito, due sono gli approcci giurisprudenziali che si realizzano nel nostro ordinamento, dando vita ad un sistema misto, circa i reati culturalmente motivati: da un lato un approccio integrazionista che tende a permettere certe pratiche giustificandole per il tramite dell'esimente culturale, dall'altro, un approccio assimilazionista che, invece, tende ad un'applicazione uniforme del diritto comune ed ad un'interpretazione non relativa dei diritti umani. Circa le MGF la giurisprudenza si è, poi, mostrata propensa ad ammettere l'applicazione sia dell'articolo 5 c.p., ossia la scusabilità di un comportamento per ignoranza inevitabile della legge, sia dell'articolo 50 c.p. nella parte in cui esclude l'ammissibilità di pratiche lesive dell'integrità psico-fisica di un soggetto, ex. Art. 5 c.c.²⁶, nonostante il consenso della persona stessa.

²⁵ "L'esercizio di un diritto o l'adempimento di un dovere imposto da una norma giuridica o da un ordine legittimo della pubblica autorità, esclude la punibilità.

Se un fatto costituente reato è commesso per ordine dell'autorità, del reato risponde sempre il pubblico ufficiale [c.p. 357] che ha dato l'ordine.

Risponde del reato altresì chi ha eseguito l'ordine, salvo che, per errore di fatto abbia ritenuto di obbedire a un ordine legittimo.

Non è punibile chi esegue l'ordine illegittimo, quando la legge non gli consente alcun sindacato sulla legittimità dell'ordine".

²⁶ "Gli atti di disposizione del proprio corpo sono vietati quando cagionino una diminuzione permanente della integrità fisica, o quando siano altrimenti contrari alla legge, all'ordine pubblico o al buon costume".

2. Motivazioni alla base delle mutilazioni genitali femminili

Come anticipato le mutilazioni genitali femminili affondano le proprie radici in culture secolari proprie di continenti diversi da quello europeo ed americano.

Tali pratiche vengono considerate elemento inscindibile nella vita di una donna, anche molto giovane, sotto molteplici profili.

L'aspetto più pregnante è quello socio culturale, infatti, la donna che venga sottoposta ad una pratica di MGF vive un momento di passaggio dall'adolescenza all'età adulta e può, da tale momento, rivestire a pieno il proprio ruolo femminile, inteso come ruolo di moglie e madre. L'aspetto matrimoniale acquista, quindi, ampio rilievo in quanto una ragazza non sottoposta ad interventi di escissione difficilmente troverà marito e la condizione di nubile viene sentita dalla persona e dalla famiglia, in quanto il matrimonio è questione aperta al parentado, come un evento particolarmente negativo. Anche l'aspetto dei legami familiari porta le giovani a sottoporsi a tali interventi senza alcun moto di protesta, in quanto un rifiuto recherebbe grande dolore ai parenti oltreché ad un atteggiamento di questi ostracizzante nei confronti delle ragazze.

Ciò considerato, la pratica delle MGF risulta, anche, come estrinsecazione di una cultura patriarcale che vuole imporre ruoli sociali e dominio dell'uomo sulla donna.

Secondo fattore che porta alla pratica delle mutilazioni è quello religioso; bisogna premettere che in alcun testo sacro vengono caldeggiate pratiche tali e che molti *leaders* religiosi, in particolare cattolici, protestanti, copti ortodossi si sono posti fermamente contro violenze simili.

Tuttavia alcune comunità ebraiche ed islamiche perpetrano tali azioni sotto la spinta del fattore culturale tradizionale.

Si pone poi un profilo estetico che porta le donne a sottoporsi a questi interventi, in quanto, secondo alcune culture, la donna escissa viene ritenuta più attraente, nonché motivazioni di tipo igienico-sanitarie nella convinzione di debellare batteri e infezioni.

Risulta interessante analizzare, poi, le motivazioni che spingono donne immigrate in paesi occidentali a praticare comunque MGF e notare come tali giustificazioni si iscrivono in un sistema di legami interpersonali; legami sia con la comunità di origine rimasta nel paese natio a fronte di una migrazione che viene percepita come

temporanea e legami con le comunità di appartenenza che vengono a formarsi nei paesi di approdo.

E', quindi, opportuno rilevare che sia per le donne che tali pratiche subiscono in terra natale sia per le loro concittadine immigrate l'elemento comune che spinge alla pratica delle MGF rimane il legame con la comunità, nella consapevolezza che qualsiasi rifiuto potrà portare solo all'emarginazione sociale.

3. Intervento normativo in Italia e nel contesto europeo

Nel contesto occidentale le mutilazioni genitali femminili si pongono come gravi violazioni dei diritti più fondamentali come la vita, l'integrità psico-fisica, la salute, la non discriminazione in base al genere, la sessualità. Proprio per tale motivo si è posta l'esigenza da parte dei singoli Stati nazionali, punto di arrivo di consistenti masse migratorie, nonché dell'Unione Europea e del Consiglio di Europa di porre in essere una normativa che vada a colpire e reprimere tali pratiche.

Per quanto riguarda il contesto nazionale, le MGF venivano ricondotte, prima del 2006, nell'alveo dell'articolo 582 c.p., rubricato "Lesione personale", tuttavia, con la pubblicazione in Gazzetta Ufficiale della l. 9 gennaio 2006, n.7, recante "Disposizioni concernenti la prevenzione e il divieto delle pratiche di mutilazione genitale femminile" sono stati introdotti nel codice penale gli articoli 583bis e 583ter, rubricati rispettivamente "Pratiche di mutilazione degli organi genitali femminili" e

"Pena accessoria", quest'ultimo relativo all'interdizione dalla professione per gli esercenti professioni sanitarie che praticino MGF. L'articolo 583bis condanna alla reclusione da quattro a dodici anni "chiunque, in assenza di esigenze terapeutiche, cagiona una mutilazione degli organi genitali femminili", elenca, poi, a titolo esemplificativo, come mutilazioni genitali femminili, la clitoridectomia, l'infibulazione, l'escissione, facendo seguire la clausola generale "e qualsiasi altra pratica che cagioni effetti dello stesso tipo", inoltre, viene punito "Chiunque, in assenza di esigenze terapeutiche, provoca, al fine di menomare le funzioni sessuali, lesioni [582 c.p.] agli organi genitali femminili diverse da quelle

indicate al primo comma, da cui derivi una malattia nel corpo o nella mente”.

Allo stato attuale, l’articolo 583bis ha trovato un’unica applicazione in una sentenza del 2010 del Tribunale di Verona²⁷ il quale ha condannato una donna nigeriana accintasi a praticare un intervento di mutilazione su una bambina di 20 giorni essendosi rilevato il dolo specifico di cui al comma 2 dell’articolo 583bis c.p.; inoltre, la corte ha escluso l’ipotesi dell’ignoranza inevitabile ed è stata riconosciuta l’attenuante speciale della lesione di lieve entità di cui al medesimo comma 2²⁸.

La sentenza della corte di Appello di Venezia²⁹ presso cui si rivolgono i genitori della bambina, anch’ essi condannati nella sentenza di primo grado, stravolge però l’esito, assolvendo entrambi gli imputati (la donna che aveva praticato l’intervento non ricorre in Appello) poiché il fatto non sussiste in quanto manca il dolo specifico, inoltre si riconosce, così come in primo grado, la lesione lieve e si rileva l’esimente culturale.

A livello di Unione Europea numerose sono le direttive e i regolamenti emanati dagli organi comunitari che censurano le pratiche di mutilazioni genitali femminili, relegandole a condotte brutali che colpiscono le donne in quanto tali e quindi si inseriscono nel composito fenomeno della violenza di genere e individuandole come veri e propri abusi quando vengono perpetrate ai danni di soggetti minori.

E’, tuttavia, in seno al Consiglio di Europa che sorge il primo approccio giuridicamente vincolante e strutturato, a livello sovrastatale, contro le MGF per il tramite della “Convenzione sulla prevenzione e la lotta alla violenza contro le donne e la violenza domestica” anche conosciuta come Convenzione di Istanbul poiché approvata nella primavera del 2011 presso la città Turca.

La Convenzione riconduce esplicitamente, all’articolo 38, le mutilazioni genitali femminili nei delitti caratterizzati da violenza contro le donne e classifica tali pratiche come trattamenti disumani e degradanti che si pongono in contrasto con l’articolo 3³⁰ della CEDU.

La violenza che queste pratiche implicano viene categorizzata come una forma di dominazione dell’uomo nei confronti della donna, come manifestazione dei rapporti di forza che per secoli hanno permeato

²⁷ Tribunale di Verona, sentenza n. 979 del 2010.

²⁸ "La pena è diminuita fino a due terzi se la lesione è di lieve entità".

²⁹ Corte di Appello di Venezia, sentenza n. 1485 del 23 novembre 2012, caso Obaseki-Ekogiawe-Omoruy.

³⁰ "Nessuno può essere sottoposto a tortura né a pene o trattamento inumani o degradanti".

la cultura sociale, quindi, si pone come ostacolo alla piena emancipazione femminile e, di conseguenza, risulta essere una forma di discriminazione che si pone in contrasto con i diritti umani. Nessuna cultura, tradizione, religione o sentimento come l'onore può andare a giustificare atti di violenza a cui la Convenzione fa riferimento, tra cui le MGF.

L'atteggiamento adottato in seno alla Convenzione non mira soltanto a porre in essere una lotta contro queste pratiche sollecitando gli Stati ad intervenire contro le tecniche di mutilazione, vuole anche sollecitare questi ultimi a mettere in atto misure di prevenzione e assistenza, mediante speciali misure di protezione per le vittime ed eventualmente i loro figli.

La Convenzione, firmata da 32 paesi, tra cui l'Italia nel cui ordinamento, quindi, risultano giuridicamente vincolanti le norme del documento sovranazionale, ha determinato anche e nuovamente l'intervento del Parlamento e del Consiglio europeo.

Le istituzioni europee, a proposito, hanno iniziato una campagna di sollecitazione nei confronti degli Stati membri ad adottare misure contro le mutilazioni genitali femminili, permettendo di accordare la richiesta di asilo e lo status di rifugiato³¹ a donne che temano di subire nei propri paesi di origine tali pratiche invasive nonché ai genitori che si rifiutino di far praticare sulle proprie bambine simili interventi.

4. Validità o meno della repressione penale

Vagliando la legislazione europea in tema di mutilazioni genitali femminili si può rilevare come le istituzioni comunitarie e internazionali tendano ad un costante accostamento tra le pratiche succitate e l'elemento della violenza, della brutalità e dell'abuso.

A ben vedere questo elemento non è, invece, presente nella mentalità delle popolazioni che tali interventi praticano.

³¹ Nell'Unione europea tra gli Stati che hanno riconosciuto la protezione internazionale alle richiedenti asilo sulla base di MGF vedi ad esempio: Austria, Belgio, Francia, Germania, Irlanda, Italia, Lettonia, Lituania, Paesi Bassi, Regno Unito, Romania, Slovacchia, Svezia e Ungheria.

Secondo una concezione diffusa, infatti, nel continente africano il dolore inferto sul corpo di una persona e la capacità di quest'ultima di controllarlo permetteranno, nello specifico caso alla donna oggetto di escissione, di guadagnarsi il rispetto della comunità.

Inoltre, i segni sul corpo, che vanno dai tatuaggi ai buchi nei lobi delle orecchie, così come i segni delle pratiche di mutilazione, assumono vari significati sociali. Le cicatrici degli interventi mutilatori saranno, quindi, nella concezione africana, veicolo di socializzazione per la donna.

E' evidente come il dolore procurato, nella mentalità di tali culture non sia fine a se stesso, ma assuma un significato culturale profondo e radicato.

Da vari processi penali svoltisi in Europa, in particolare in Francia, risulta evidente come l'atteggiamento delle madri e dei genitori in generale delle piccole che vengono sottoposte ad interventi di mutilazione non sia un atteggiamento scellerato, tutt'altro. Tali genitori dimostrano sentimenti di amore e di cura nei confronti delle figlie e spesso viene sottolineato dagli stessi come si voglia evitare a queste il ricordo del dolore subito e proprio per tale motivo gli interventi vengono eseguiti su bambine in fasce.

Il collegamento, quindi, effettuato dalle normative europee tra interventi di MGF e violenza risulta essere non aderente alla realtà dei fatti, inoltre, potrebbe generare il rischio che si sviluppino nelle comunità immigrate una visione di tali normative di stampo colonialista.

Ciò non porta a conseguenze positive; potrebbe svilupparsi un inasprimento del fenomeno come reazione ad un percepito attacco degli Stati ospitanti nonché lo svilupparsi di tali pratiche in maniera ancora più clandestina e precaria rispetto alle condizioni igienico-sanitarie e di sicurezza. Tutto questo, a ben vedere influirebbe in maniera negativa sui processi di integrazione sociali e culturali in genere.

Per le conseguenze che le pratiche di mutilazioni genitali femminili comportano e per i diritti fondamentali che simili condotte vanno a ledere risulta comunque necessario un intervento a livello penale del legislatore, tuttavia, sembra poco utile ancorare le fattispecie delittuose qui in esame ai concetti di dolo e gravità della lesione.

Il dolo, infatti, come anticipato, è elemento tendenzialmente assente in coloro che praticano tali interventi nonché nei genitori che autorizzano le pratiche sulle figlie, inoltre, le lesioni, per certe

tipologie di interventi, non sono considerabili gravi e ciò potrebbe portare ad assoluzioni in un numero considerevole di casi.

Ancora, si ritiene opportuno che l'esimente delle ragioni culturali possa essere fatto valere soltanto se il soggetto sottoposto a processo presenti una carente socializzazione incolpevole ed effettiva.

Molte norme penali, quindi, così come attualmente formulate, comportano una difficoltà per i giudici di applicazione ai casi concreti in quanto non rispondenti alla realtà effettuale (si veda il caso della già citata Corte di Appello di Venezia).

Ad una modifica della legislazione penale risulta necessario accompagnare, in quanto rivelatisi considerevolmente utili, interventi che facciano leva sull'elemento culturale e collaborare con le comunità interessate al fine di limitare tali pratiche.

L'elemento della violenza di genere non sembra fare breccia nei soggetti coinvolti, mentre, a fronte del succitato atteggiamento di amore che muove molti genitori le cui figlie si trovano coinvolte in interventi di mutilazione, l'elemento della salute e dell'integrità psico-fisica sembra attecchire maggiormente.

Appare fruttifero sviluppare percorsi sociali tramite i quali valorizzare la dignità umana e i diritti inviolabili dell'uomo, affinché possano porsi come limiti alle pratiche culturali e sviluppare nelle comunità interessate la ricerca di riti alternativi rispettosi delle tradizioni, ma non lesivi della persona.

Importante anche attivare, possibilmente in maniera coordinata a livello europeo per il tramite, ad esempio, di banche dati, spazi sanitari, centri d'ascolto e di aiuto che vadano ad accogliere le vittime di mutilazioni genitali femminili anche nell'ottica di assistenza concreta caldeggiata dalla Convenzione di Istanbul.

Proficuo, inoltre, l'intervento di *leaders* religiosi che condannino in maniera netta tali pratiche; l'elemento religioso infatti, come detto in apertura, costituisce un forte fattore di influenza ai fini delle perpetuazioni delle MGF.

Si apre, inoltre, la possibilità di collaborare con i paesi del continente africano e asiatico in cui tali pratiche vengono eseguite anche attraverso sovvenzioni per quegli Stati che si impegnino nel debellarle, attraverso la censura da parte di soggetti influenti in tali comunità.

Ulteriore terreno che sicuramente potrebbe rivelarsi utile ai fini di suscitare una consapevolezza circa la lesione della dignità che tali pratiche comportano è costituito dalla scuola, dove percorsi informativi tenuti da insegnanti e personale specializzato potrebbero influire sulla mentalità di alunne e genitori.

A ben vedere si rende necessario ai fini di eliminare la pratica delle mutilazioni genitali femminili non solo un atteggiamento repressivo sul campo penale, ma anche e soprattutto una strategia di prevenzione e contrasto a livello culturale; "l'intreccio tra condanna e prevenzione costituisce un mezzo con il quale affrontare alcune incompatibilità multiculturali"³².

5. Riti voodoo e mutilazioni genitali femminili: alcuni parallelismi

I riti voodoo si inseriscono nell'ambito della religione vudù, sviluppata in Africa e arrivata, poi, anche sul continente americano. Tali riti consistono in attività compiute da sciamani per proteggere dal maligno il soggetto sottoposto a tali pratiche.

Negli ultimi anni i riti voodoo, che si praticano in una pluralità di Stati africani tra cui la Nigeria, hanno iniziato ad essere strumentalizzati dai trafficanti di esseri umani ed, in particolare dagli appartenenti alla mafia nigeriana, per soggiogare quelle ragazze che, con la finta promessa di un

lavoro in Europa, vengono mandate nel nostro continente per prostituirsi sulle strade all'interno del fenomeno della così detta tratta ai fini di sfruttamento sessuale³³.

³² Cfr., C. CARDIA, *Principi di diritto ecclesiastico (tradizione europea legislazione italiana)*, quarta ed., Torino, 2015, p. 218

³³ Il Protocollo delle Nazioni Unite contro la tratta di esseri umani così definisce il fenomeno " il reclutamento, trasporto, trasferimento, l'ospitare o accogliere persone, tramite la minaccia o l'uso della forza o di altre forme di coercizione, di rapimento, frode, inganno, abuso di potere o di una posizione di vulnerabilità o tramite il dare o ricevere somme di danaro o vantaggi per ottenere il consenso di una persona che ha autorità su un'altra a scopo di sfruttamento. Lo sfruttamento comprende, come minimo, lo sfruttamento della prostituzione altrui o altre forme di sfruttamento sessuale, il lavoro o i servizi forzati, la schiavitù o pratiche analoghe, l'asservimento o il prelievo di organi

Tali riti prevedono il prelevamento di un elemento appartenente alla ragazze (capelli, unghie, vestiti), oltre al bere strane bevande anche alcoliche, al fine di soggiogare la vittima a coloro che le praticano il rito, ossia i suoi aguzzini.

E' possibile rinvenire alcune analogie tra la pratica delle mutilazioni genitali femminili di cui si è trattato e i riti voodoo ora esposti.

Innanzitutto entrambe le pratiche si fondano su radici culturali fortemente sentite dalle etnie di provenienza delle vittime e tale fattore psicologico rende molto difficile per le ragazze, vittime di tratta o di interventi mutilatori che siano, ribellarsi; inoltre, anche la consapevolezza o meglio la credenza, nel caso di riti voodoo, delle conseguenze negative che deriverebbero da un atteggiamento di ribellione portano le ragazze a subire passivamente la situazione.

Tuttavia, le derive negative si differenziano: per le ragazze vittime di tratta e sottoposte ai riti voodoo si inculca la paura che dalla violazione di tali riti deriveranno disgrazie nei confronti delle famiglie di origine, mentre nel caso delle ragazze sottoposte a mutilazioni genitali le conseguenze si riverserebbero su loro stesse ed in particolare sulla propria considerazione e posizione sociale.

In secondo luogo il sentimento di appartenenza alla comunità così come i legami familiari influiscono, seppur in momenti diversi in entrambe le pratiche; il senso di inclusione nella comunità rileva come antecedente per i riti voodoo, in quanto riti perpetrati da secoli all'interno della comunità stessa, mentre come conseguente per le MGF, ossia come conseguenza negativa cioè espulsione dalla comunità in caso di diniego della ragazza. I rapporti familiari rilevano come elemento coercitivo per le ragazze coinvolte nella tratta, mentre influiscono in un momento

precedente, cioè ai fini della decisione di praticare l'intervento, per le donne coinvolte in interventi mutilatori.

Entrambe le pratiche, poi, rivelano strumentalizzazioni negative, anche se non connaturate alla loro natura (per i riti voodoo) o all'intenzione degli esecutori (per le MGF).

Da un lato i riti tipici della religione vudù, come detto, vengono manipolati dai trafficanti ed utilizzati come elemento coercitivo e vessatorio nei confronti delle donne vittime di tratta, dall'altro gli interventi di mutilazione rispecchiano, tra gli altri elementi di cui ai precedenti paragrafi, un substrato culturale tipico di una cultura

... Il consenso della vittima della tratta di persone allo sfruttamento di cui [sopra] è irrilevante in uno qualsiasi dei mezzi di cui [sopra] sono stati utilizzati".

patriarcale e arcaica che vuole la donna sottomessa all'azione dell'uomo.

Infine è rilevabile come per entrambi i fenomeni sembra positivo e utile un intervento non tanto normativo quanto culturale volto alla delegittimazione di questi ultimi.

Per quanto riguarda gli interventi socio culturali in materia di mutilazioni genitali femminili si rimanda a quanto esposto in precedenza, mentre, circa le pratiche voodoo pare interessante notare come il 9 marzo 2019 Ewuare II, la massima autorità dello stato di Edo in Nigeria, conosciuto come Oba, abbia esplicitamente qualificato come non validi tutti i riti voodoo contratti in passato e quelli che verranno a compiersi, liberando in tal modo le donne vittime di tratta da uno dei giochi che le vede costrette allo sfruttamento sessuale.

L'elemento culturale si rivela, in conclusione, il vero terreno su cui giocare la partita della tutela dei diritti umani.

LEONARDO ORLANDO

L'ultima tappa del processo evolutivo costituzionale sul fine vita: il caso Cappato-Dj Fabo e la sentenza n. 242/2019 della Corte Costituzionale

Con la recente pronuncia sul caso Cappato-Dj Fabo (sent. Corte Costituzionale n. 242/2019) la Consulta prosegue la sua opera esegetica sul complesso e dibattuto tema del fine vita, un percorso interpretativo alla luce dei principi enucleati nella Costituzione che prende i passi dai noti casi giudiziari Welby ed Englaro, accomunabili alla sentenza 242 del 2019 per via della stretta correlazione di oggetto; con questo scritto si intende offrire al lettore una basilare esposizione giuridica del tema senza, peraltro, lasciarsi andare a commenti e valutazioni circa la condivisibilità o meno del risultato ottenuto dalla Corte o a similari giudizi di valore in merito ad una

materia attorno alla quale, da sempre, si registrano profonde divisioni nel tessuto sociale e politico del nostro Paese.

Oggetto del giudizio di legittimità costituzionale è l'articolo 580 c.p. che, a parere dell'ordinanza di remissione della Corte d'Assise di Milano (ord. 14 febbraio 2018, Cappato), violerebbe il disposto della Carta Fondamentale negli articoli 2, 13 comma 1 e 117 comma 1 per quanto riguarda il rinvio operato agli articoli 2 ed 8 della CEDU, nella parte in cui incriminerebbe le condotte di aiuto al suicidio a prescindere dal contributo dell'agente alla formazione o rafforzamento del proposito suicidario, dunque di fatto ritenendo penalmente rilevanti fattispecie di mera agevolazione materiale del suicidio di soggetto autonomamente ed indipendentemente determinatosi.

Sussidiariamente viene anche rilevato un ulteriore sospetto di costituzionalità stavolta in relazione agli artt.3, 13, 25 co.2, 27 co.3, nella parte in cui punisce le condotte di agevolazione al suicidio alla stregua della diversa e per certo più grave figura delittuosa dell'istigazione al suicidio, caratterizzata quest'ultima da un attivo intervento causale dell'agente nella formazione della volontà nel suicidio del soggetto stavolta coartato od influenzato nella sua determinazione. Questione che rimarrà assorbita nella decisione circa la prima, stante la rilevata consequenzialità logico-giuridica delle due censure.

Per fugare ogni dubbio, sembra proficuo sottolineare al lettore la marcata differenza tra le due figure criminose di aiuto e di istigazione al suicidio, fattispecie autonome e tra loro indipendenti anche se disciplinate ai sensi del medesimo articolo di legge; la sentenza qui in esame si pronuncia, per le circostanze fattuali di seguito riassunte, unicamente circa l'ipotesi di aiuto meramente materiale al suicidio del soggetto autonomamente ed indipendentemente determinatosi. Esulando, quindi, dall'oggetto di tale atto, le fattispecie di istigazione morale o volitiva alla formazione dell'intento suicidario rimangono senza ombra di dubbio penalmente rilevanti.

Il caso di specie vede protagonista una vicenda struggente dal punto di vista umano ed emotivo: Fabiano Antoniani, conosciuto nel suo ambiente lavorativo con lo pseudonimo di Dj Fabo, il 13 giugno 2014

rimane coinvolto in un incidente stradale a seguito del quale rimane tetraplegico e affetto da cecità bilaterale corticale permanente. Non era autonomo nella respirazione (necessitando dell'ausilio, pur non continuativo, di un respiratore e di periodiche asportazioni di muco), nell'alimentazione (venendo nutrito in via intraparietale) e nell'evacuazione. Era percorso, altresì, da ricorrenti spasmi e contrazioni, produttivi di acute sofferenze, che non potevano essere completamente lenite farmacologicamente, se non mediante sedazione profonda; la sua condizione era risultata irreversibile. Conservava, però, intatte le facoltà intellettive.

Nonostante i tentativi svolti anche con tecniche sperimentali di migliorare la sua condizione di salute, aveva maturato, a poco meno di due anni di distanza dall'incidente, la volontà di porre fine alla sua esistenza, comunicandola ai propri cari. Poco dopo entra in contatto con Marco Cappato, imputato nel giudizio a quo, il quale gli aveva prospettato la possibilità di sottoporsi in Italia a sedazione profonda, interrompendo i trattamenti di ventilazione e alimentazione artificiale.

Di fronte al suo fermo proposito di recarsi in Svizzera per il suicidio assistito, l'imputato aveva accettato di accompagnarlo in automobile presso la struttura prescelta. Inviata a quest'ultima la documentazione attestante le proprie condizioni di salute e la piena capacità di intendere e di volere, F. A. aveva infine ottenuto da essa il "benestare" al suicidio assistito, con fissazione della data. Nei mesi successivi alla relativa comunicazione, egli aveva costantemente ribadito la propria scelta, comunicandola dapprima agli amici e poi pubblicamente (tramite un filmato e un appello al Presidente della Repubblica) e affermando «di viverla come "una liberazione"».

Il 25 febbraio 2017 era stato quindi accompagnato da Milano (ove risiedeva) in Svizzera, a bordo di un'autovettura appositamente predisposta, con alla guida l'imputato e, al seguito, la madre, la fidanzata e la madre di quest'ultima.

In Svizzera, il personale della struttura prescelta aveva nuovamente verificato le sue condizioni di salute, il suo consenso e la sua capacità di assumere in via autonoma il farmaco che gli avrebbe procurato la morte. In quegli ultimi giorni, tanto l'imputato, quanto i familiari,

avevano continuato a restargli vicini, rappresentandogli che avrebbe potuto desistere dal proposito di togliersi la vita, nel qual caso sarebbe stato da loro riportato in Italia.

Il suicidio era peraltro avvenuto due giorni dopo (il 27 febbraio 2017): azionando con la bocca uno stantuffo, l'interessato aveva iniettato nelle sue vene il farmaco letale.

Di ritorno dal viaggio, Cappato si era autodenunciato ai carabinieri.

La Corte Costituzionale si pronuncia una prima volta in forma solo interlocutoria con l'ordinanza 207 del 2018 ove sommariamente rileva la problematicità della materia individuando da subito un vistoso vulnus normativo, peraltro colmabile dal legislatore attraverso una integrazione della disciplina vigente che regola la "procedura medicalizzata" di rifiuto di trattamenti di sostegno vitale e la somministrazione di cure palliative e terapie del dolore mediante sedazione profonda contenute nelle leggi n. 38 del 2010 e n. 219 del 2017, pertanto sospende il giudizio costituzionale e rinvia l'udienza di 11 mesi in modo da permettere al Parlamento di attivarsi alla ricerca di una soluzione di tipo legislativo alle riscontrate carenze sistematiche.

Rimanendo questo inerte dinanzi alla sollecitazione della Consulta, apre la strada alla definitiva pronuncia della stessa, avvenuta con sentenza 242 del 2019 nella quale il tema in questione troverà una puntuale e definitiva statuizione in termini di diritto.

Dei due atti della Corte si darà una esposizione unitaria in forza della stretta correlazione delle argomentazioni giuridiche rilevanti ai nostri fini, come se costituissero un tutt'uno, per raggiungere una maggiore chiarezza espositiva a beneficio del lettore il quale, mi auguro, ne risulterà facilitato nella comprensione di una tematica altamente tecnica ed inevitabilmente ostica per i non addetti ai lavori; oltretutto sono state volontariamente omesse autonome questioni di carattere procedurale e squisitamente nozionistico che, per quanto interessanti dal punto di vista dello studioso dei fenomeni della giustizia costituzionale, sarebbero risultate senza dubbio ridondanti e fuori luogo in questa sede.

In primo luogo, non viene accolta la totale incostituzionalità della previsione incriminatrice delle fattispecie di aiuto al suicidio ex 580

c.p. , in quanto la Corte ne dà una lettura moderna e per certi versi costituzionalmente orientata incentrata sulla funzione di protezione, coniando il principio della "cintura protettiva", del bene vita, tutelato anche e soprattutto da possibili interferenze esterne ed abusi che potrebbero provocare situazioni di eterodirezionalità della scelta estrema ed irreparabile del soggetto di porre fine alla propria vita. Più precisamente << ha escluso che – contrariamente a quanto sostenuto in via principale dal rimettente – l'incriminazione dell'aiuto al suicidio, ancorché non rafforzativo del proposito della vittima sia, di per sé, incompatibile con la Costituzione: essa si giustifica, infatti, in un'ottica di tutela del diritto alla vita, specie delle «persone più deboli e vulnerabili» contro impulsi esterni finalizzati a terzi fini >>.

Tuttavia, viene rilevato all'interno delle condotte astrattamente configurabili con tale incriminazione, un ambito di applicazione della stessa caratterizzato da condizioni fattuali e concrete tali da poter far entrare in contrasto la tutela del diritto alla vita con ulteriori parametri rinvenibili nel dettato costituzionale: addivenendo ad una trattazione della problematica maggiormente incentrata sul momento della formazione dell'intento criminoso, infatti, la Corte passa in rassegna la precedente giurisprudenza sul tema (tra i quali è importante il richiamo ai casi giudiziari di Piergiorgio Welby ed Eluana Englaro, segno di un'epoca tutt'ora attuale nel dibattito pubblico italiano, anche se riferimenti non perfettamente aderenti alla situazione dell'Antoniani, i quali a loro volta hanno dato dei contributi parzialmente differenti circa l'evoluzione del tema in esame) individuando criteri differenziali validi a specificare la fattispecie generale da quelle più problematiche individuate nei casi in cui l'aspirante suicida si identifichi (come nel caso oggetto del giudizio a quo) in una persona «(a) affetta da una patologia irreversibile e (b) fonte di sofferenze fisiche o psicologiche, che trova assolutamente intollerabili, la quale sia (c) tenuta in vita a mezzo di trattamenti di sostegno vitale, ma resti (d) capace di prendere decisioni libere e consapevoli»: evenienza nella quale il divieto indiscriminato di aiuto al suicidio finisce [...] per limitare la libertà di autodeterminazione del malato nella scelta delle terapie, comprese quelle finalizzate a liberarlo dalle sofferenze, scaturente dagli artt. 2, 13 e 32, secondo comma, Cost., imponendogli in ultima analisi un'unica modalità per congedarsi dalla vita, senza che tale

limitazione possa ritenersi preordinata alla tutela di altro interesse costituzionalmente apprezzabile, con conseguente lesione del principio della dignità umana, oltre che dei principi di ragionevolezza e di uguaglianza in rapporto alle diverse condizioni soggettive.

E' in questo momento che quindi vengono individuate le condizioni lato sensu scriminanti attorno alle quali verrà creata ex novo un'area di derogabilità alla generale prescrittività dell'art.580 c.p.: sono proprio le condizioni di salute oramai fatalmente compromesse e l'autocoscienza del paziente in ordine alle stesse a generare, secondo il ragionamento del Giudice delle Leggi, una critica ed eccezionale situazione fattuale attorno alla quale l'ordinamento costituzionale non può permettersi, nel bilanciamento tra vita e autodeterminazione del soggetto, di far prevalere la prima nei confronti della seconda, pena la conseguenziale violazione del principio cardine del costituzionalismo europeo-continentale moderno, ossia la dignità umana.

Accertata dunque, come già ricordato in precedenza, l'inerzia legislativa sul punto, la Corte spinta da pressanti esigenze di completezza e razionalità della normativa vigente sul fine vita, si auto legittima a fonte creatrice del diritto constatando che <<In questa cornice, una sentenza di «accoglimento manipolativo (ed additiva)», che inserisca tali condizioni nel testo dell'art. 580 cod. pen., rappresenterebbe una «garanzia di certezza in senso pieno», risultando perciò preferibile tanto a una pronuncia interpretativa di rigetto, quanto a una sentenza additiva di principio>>.

A seguito di un primo momento argomentativo in cui viene riconosciuta la particolarità di tali eccezionali e condizionate fattispecie di aiuto al suicidio, viene ora in primo piano l'ulteriore esigenza di regolare la procedura mediante la quale le stesse possano essere irrogate entro delle sostanziali garanzie che rendano l'esercizio del suicidio medicalmente assistito (terminologia preme dirlo, non univoca nella letteratura giuridica circa la nostra riflessione) conforme all'ordinamento giuridico italiano nel suo complesso.

Nel fare ciò la Corte si appoggia a leggi di relativa recente emanazione, si fa riferimento alle n. 38/2010 e n. 219/2017, il cui

combinato disposto ci restituisce proprio quella procedura alla quale Dj Fabo aveva rifiutato di sottoporsi in quanto considerata modalità non rispettosa della sua coscienza autodeterminazione e dignità umana per togliersi la vita.

In sostanza viene applicata un'operazione di estensione analogica della disciplina della "procedura medicalmente assistita" e delle sue sostanziali premure, già prevista dal legislatore nel disciplinare il legittimo rifiuto del paziente di essere sottoposto a trattamenti di sostegno vitale mediante la revoca del consenso agli stessi, integrato dalla possibilità di beneficiare di terapie del dolore e cure palliative ovvero di sedazione profonda, ai finora inediti casi di suicidio medicalmente assistito riconosciuti contestualmente.

Dice la Corte << il fondamentale rilievo del valore della vita non esclude l'obbligo di rispettare la decisione del malato di porre fine alla propria esistenza tramite l'interruzione dei trattamenti sanitari – anche quando ciò richieda una condotta attiva, almeno sul piano naturalistico, da parte di terzi (quale il distacco o lo spegnimento di un macchinario, accompagnato dalla somministrazione di una sedazione profonda continua e di una terapia del dolore) – non vi è ragione per la quale il medesimo valore debba tradursi in un ostacolo assoluto, penalmente presidiato, all'accoglimento della richiesta del malato di un aiuto che valga a sottrarlo al decorso più lento conseguente all'anzidetta interruzione dei presidi di sostegno vitale... agevole osservare che, se chi è mantenuto in vita da un trattamento di sostegno artificiale è considerato dall'ordinamento in grado, a certe condizioni, di prendere la decisione di porre termine alla propria esistenza tramite l'interruzione di tale trattamento, non si vede la ragione per la quale la stessa persona, a determinate condizioni, non possa ugualmente decidere di concludere la propria esistenza con l'aiuto di altri... entro lo specifico ambito considerato, il divieto assoluto di aiuto al suicidio finisce per limitare ingiustificatamente nonché irragionevolmente la libertà di autodeterminazione del malato nella scelta delle terapie, comprese quelle finalizzate a liberarlo dalle sofferenze, scaturente dagli artt. 2, 13 e 32, secondo comma, Cost., imponendogli in ultima analisi un'unica modalità per congedarsi dalla vita. >>

Ne discende che da questo momento, il paziente terminale ed autocosciente della propria situazione potrà lasciarsi morire per via naturale richiedendo il mero spegnimento degli apparecchi sanitari che lo tengono in vita, ovvero in alternativa, ove ciò sia concretamente ritenuto un procedimento estremamente lungo e ingiustificatamente doloroso, potrà richiedere la somministrazione di un farmaco letale che gli permetta di lasciare la sua condizione terrena in modo sicuramente più celere e nel rispetto della propria dignità umana.

Novità importante che, come detto, viene disciplinata dalle garanzie ordinate per la procedura prevista nella fattispecie legale; in particolare, anche in questa seconda eventualità sarà necessario ai fini della legalità delle procedure di suicidio medicalmente assistito, che lo stesso avvenga esclusivamente all'interno di una delle strutture del sistema sanitario nazionale, previo l'accertamento del carattere irreversibile della patologia e con l'ottenimento del consenso informato da parte del paziente, non prima della sottoposizione al suo giudizio della possibilità di essere sottoposto ad altra procedura mediante cure palliative o terapia del dolore ed avendo riscontrato l'inefficacia delle stesse a generare miglioramenti nella propria condizione, avendo assunto preventivamente il parere ed il consenso dei comitati etici territorialmente competenti. Una elevata condizionalità che si giustifica agli occhi della Corte Costituzionale con l'indubbio valore assiologico dei beni giuridici considerati in tali dinamiche.

A questo punto si pone l'ulteriore problema della delimitazione temporale di tali prescrizioni: essendo tale procedura in concreto ovviamente inesigibile per i casi avvenuti antecedentemente all'emissione della sentenza stessa, come peraltro il caso oggetto di remissione nel processo che vede imputato Marco Cappato, sarà per gli stessi sufficiente ai fini della non punibilità delle condotte di aiuto al suicidio l'aver effettivamente prestato, nel diverso procedimento di suicidio medicalmente assistito, garanzie sostanzialmente simili se non coincidenti a quelle poco sopra elencate, come appare riscontrabile nel fatto in esame relativo alla pratica avvenuta in clinica svizzera che ha portato alla morte di dj Fabo. Ferma restando

l'applicabilità per intero ed in modo puntuale delle norme enucleabili dalla sentenza alla casistica che verrà in essere da qui in avanti.

Giova a tal punto riportare il dispositivo della sentenza 242 del 2019 per ragioni di chiarezza espositiva in quanto riassuntivamente esplicativo della novità giuridica intervenuta nell'ordinamento, ove la Corte << dichiara l'illegittimità costituzionale dell'art. 580 del codice penale, nella parte in cui non esclude la punibilità di chi, con le modalità previste dagli artt. 1 e 2 della legge 22 dicembre 2017, n. 219 (Norme in materia di consenso informato e di disposizioni anticipate di trattamento) – ovvero, quanto ai fatti anteriori alla pubblicazione della presente sentenza nella Gazzetta Ufficiale della Repubblica, con modalità equivalenti nei sensi di cui in motivazione –, agevola l'esecuzione del proposito di suicidio, autonomamente e liberamente formatosi, di una persona tenuta in vita da trattamenti di sostegno vitale e affetta da una patologia irreversibile, fonte di sofferenze fisiche o psicologiche che ella reputa intollerabili, ma pienamente capace di prendere decisioni libere e consapevoli, sempre che tali condizioni e le modalità di esecuzione siano state verificate da una struttura pubblica del servizio sanitario nazionale, previo parere del comitato etico territorialmente competente.>>

Stante la stretta correlazione con la materia, il Supremo Collegio non ha potuto fare a meno di pronunciarsi sull'ulteriore tema dell'obiezione di coscienza del personale sanitario, facendo salva in ogni caso la facoltà dello stesso di rifiutarsi di eseguire in prima persona le volontà del paziente, il quale non configura in termini giuridici un obbligo di esecuzione in capo al medico, al quale in ultima istanza rimane affidato il compito di decidere se prestarsi o meno a tali pratiche.

In attesa che la dottrina qualificata si faccia trasparente, sembra di poter affermare, ad un prima ma attenta lettura di questo prodotto, che siano per certi versi rispettati i canoni ermeneutici tradizionalmente impiegati dalla Consulta; appaiono ragionevoli da un punto di vista strettamente attinente alla giurisprudenza costituzionale gli argomenti usati per fondare tale decisione, sostanziabili nella sottoposizione del vaglio di costituzionalità al criterio della uguaglianza-ragionevolezza relativa alla regolamentazione ritenuta, nel caso di specie, eccessivamente

disomogenea tra situazioni fattualmente assimilabili (riscontrabile nelle argomentazioni che rilevano l'ingiustificata compressione del diritto all'autodeterminazione dell'aspirante suicida nel momento in cui gli è preclusa una procedura che egli ritiene maggiormente aderente alla sua condizione; come sopra allegate) pur in assenza di un esplicito e formale richiamo al parametro dell'articolo 3 Cost. sua sede naturale, ed ulteriormente in sede di bilanciamento tra i valori costituzionali della vita e dell'autodeterminazione ora confliggenti, richiamando peraltro storici precedenti assimilabili per tale caratteristica quali le pronuncia sull'aborto (sent.27/1975) e in materia di procreazione medicalmente assistita (96 e 229 del 2015).

Sul finale della sentenza, come aveva fatto anche in sede di ordinanza sul medesimo caso, la Corte torna ancora una volta a sollecitare un intervento del legislatore comprensivo della ricezione dei principi appena statuiti, sintomo del perdurante senso e valore delle istituzioni democratiche e dei loro eterogenei ruoli in un'ottica di collaborazione dialettica e leale tra i vari organi costituzionalmente necessari, sentimento per la verità non sempre in linea con l'opportunità politica attuale nel Parlamento ove sembra prevalere una tendenza di auto delegittimazione riscontrabile nel fatto della mancata attività su un tema per certo divisivo e non conveniente da un punto di vista strettamente elettorale come il presente, ma pur sempre rientrante nell'originaria funzione legislativa attribuitagli dalla Costituzione.

Come intuibile anche dal titolo di questo contributo, il quale, ripeto, non ha la pretesa di esaustività e nemmeno di fornire verità certe, a parere di chi scrive la vicenda Cappato-Dj Fabo rappresenta un ulteriore tassello nel processo di evoluzione dell'ordinamento giuridico sul tema del fine vita.

Probabilmente, prima o dopo, l'opinione pubblica italiana tornerà a confrontarsi sulla questione in forza di un quadro normativo non ancora definito nella sua interezza ed anche in ragione delle profonde spaccature di carattere politico ed ideologico che oggi si registrano. Si è cercato di offrire al lettore, in questa ottica, una basilare conoscenza dei termini tecnici che ruotano attorno alla recente fase di tale evoluzione, al fine di poter facilitare la futura trattazione in termini più correttamente giuridici in relazione ad una discussione

che, mi rendo conto, trascende tale dimensione per approdare anche ai lidi della filosofia, e che in generale risulta oggetto di speculazioni derivanti da altre sensibilità rispondenti a valori estranei al diritto.

MARTA RANIERI

Chi stabilisce le regole della normalità?

Si usa con frequenza il termine "normale" per indire i canoni che omologano un individuo col resto della società.

Ciò che dovrebbe rendere unica l'umanità è invece dato dal **bello di essere ognuno diverso** per carattere, aspetto fisico, modo di vestire, modo di pensare, religione, colore della pelle, modo di parlare.

I problemi che affliggono, da un punto di vista sociale, la nostra società sono rappresentati proprio da questo: il concetto di *normalità*.

Chi ha stabilito che questa è la via migliore per una vita civile e per un mondo giusto?

Apparentemente e ufficialmente nessuno, ma se si guarda alla storia, la risposta si ritrova nella classe dominante che "illude" la massa. Quando si sono introdotte le classi sociali si è posta la prima condizione di normalità, cioè l'accettazione di una disparità a livello economico e civile che ha negato la diversità dell'uguaglianza.

Da ciò si è passati al tipo di educazione che ogni classe doveva ricevere, per arrivare alla legislazione e alla moda che stabilivano la disparità, ritenuta normale, tra uomini e donne.

Oggi prendono il nome di *interessi politici e social network*: sono questi che dettano le regole della normalità e demarcano il confine tra i canoni e chi non li rispetta.

Gli ideali di uguaglianza sono chiusi nel dimenticatoio, come anche quelli di solidarietà e amicizia, perché ormai vige la **paura** per il concetto di "diverso", la **paura** dell'abbandono, la **paura** di non far parte di qualcosa, la **paura** di essere se stessi, la **paura** dell'accoglienza. Quella che si cela dietro a ipocrisia, dietro a disturbi psicologici e alimentari, dietro profili Instagram, dietro atteggiamenti politici nazionalisti che in realtà mascherano la corruzione, dietro il bullismo, dietro il radicalismo religioso, dietro l'insistenza nel sottolineare le differenze di genere.

La diversità è diventata paura e si fa di tutto per correre ai ripari, anche annullare se stessi o ignorare il grido di aiuto di chi scappa dalla fame, dalla guerra, dall'ingiustizia.

La libertà di essere diversi è ormai un "reato" agli occhi della società, che utilizza l'arma più potente che esista: la parola.

La forza negativa della parola sta nel manipolare gli eventi della società, riuscendo ad imporre regole errate in un mondo che apparentemente cerca il cambiamento, quindi il rispetto della diversità. Di questo infatti ci mette in guardia Karl Popper che, nella sua opera *"La libertà è più importante dell'uguaglianza"*, afferma:

«la vaghezza è un altro dei pericoli della dialettica. Essa rende davvero troppo facile introdurre forzatamente un'interpretazione dialettica in ogni specie di sviluppo e anche in oggetti del tutto eterogenei» (1).

Nella maggior parte dei casi le parole, i discorsi di chi ha più potere hanno la capacità di rendere nemici gli amici, diversi coloro che hanno la pelle di tantissime meravigliose sfumature, rivali dei fratelli. Si è travolti da una tempesta mediatica e sociale senza precedenti, che elimina il lavoro di donne e uomini che hanno dato sangue, sudore e la vita per mostrare la bellezza della diversità.

Il mondo vuole individui schierati e non uniti dalla varietà, perché altrimenti significherebbe perdere il controllo della massa, la paura garantisce la sopravvivenza di questo "impero mediatico".

Per ritrovare noi stessi dovremmo essere acuti e attenti, come auspicava Popper, e – aggiungerei io – indossare l'armatura della trasparenza come la guerriera che ha accompagnato la crescita di tante bambine e bambini, Mulan: ha lottato per far valere la propria diversità e per vedere riflessa un'immagine uguale a se stessa.

È questo ciò che tutti dovrebbero ritrovare, la meraviglia di essere solo uguali a se stessi, senza artifici, senza omologazioni, senza privazioni. Guardarsi allo specchio e volersi bene per la propria unicità è un gesto di coraggio e amore, è un gesto di diversità.

Perciò, puntare il dito verso qualcuno vestito diverso da noi, verso chi la pensa in modo differente, verso chi ha il colore della pelle non uguale al nostro è il più grande gesto di vigliaccheria, perché la paura prende il posto della ragione e dell'universalità. Siamo tutti straordinariamente diversi, unici e dobbiamo essere uniti e non divisi per rendere il mondo più vero e speciale.

La normalità quindi è solo pura finzione, è un appannaggio della realtà e i suoi canoni sono meri mezzi di schiavitù che generano catene per rendere prigionieri i diversi che vivono in ognuno di noi.

L'accettazione della diversità è un gesto d'amore che rende liberi.

(1) K. Popper, *La libertà è meglio dell'uguaglianza*, Armando Editore, Milano, 2012, p. 40.

Sei una donna alpha?

La considerazione più ovvia non è stabilire se esiste cosiddetta una "donna alpha" o una "donna sfigata", ma se e come la società definisce questa distinzione.

Gli stessi mezzi di comunicazione, quali il cinema, la tv, Youtube, Instagram, Facebook, ci mostrano **modelli di donne decisi e creati dagli uomini**:

nei film le "donna alpha" sono dominanti, coraggiose e, a volte, senza scrupoli, ma è il mondo maschile a volerle disegnare e descrivere così.

Non le si osserva nella loro vera natura umana, ma in quella ideale.

Ecco che scaturisce la differenza tra una donna alpha e una che non lo è e si etichettano secondo il modo in cui la società le vede e non per come si vedono loro.

Viene considerata "*donna alpha*" colei che **domina** sugli altri, **comanda** il gruppo di persone intorno a lei, sa farsi valere in un confronto di **forza** con l'uomo, detta le **regole** della sua vita senza condizionamenti altrui;

al contrario, colei che **soccombe** alle disparità nei luoghi di lavoro o di socializzazione, **non apprezza** se stessa fisicamente e mentalmente e apparentemente vive **influenzata** dai sistemi definiti da altri, viene considerata "*donna beta*".

La sentenza che decreta **se una donna è "una donna vera"** viene decisa dalla società o da altri individui che si pongono sulla scia dei modelli maschili di forza ed è proprio questo il lato oscuro dell'umanità:

la negazione di essere semplicemente se stesse, senza artifici; negare la libertà di essere umano; negare la libertà di esprimersi secondo il proprio carattere, le proprie inclinazioni.

Solo un'accettazione universale della donna può abbattere questi pregiudizi che generano divisioni e non unione; solo un ascolto delle voci di donna potrà liberare il mondo dalla tempesta mediatica che dipinge e genera caos.

All'effettivo si delinea la pura e semplice autodeterminazione, cioè la capacità di rappresentare se stessi secondo i propri principi morali ed etici e secondo modi di fare che sono unici di ciascun individuo.

Ogni donna deve avere la possibilità di autodeterminarsi secondo la propria natura, senza cadere vittima di stereotipi o pregiudizi.

Nella realtà dei fatti ogni donna è diversa, con caratteristiche uniche, con valori differenti, con un'educazione che varia da luogo a luogo e che molto spesso decreta la poca o molta apertura mentale.

Ogni donna dovrebbe far valere la propria individualità senza dover essere *per forza* una *capobranco*: il bello di essere donna sta nella capacità di cogliere sfumature nascoste, di adattarsi con facilità ad ogni situazione, di essere donne realizzate con e senza figli e famiglia, di essere guerriere che lottano con le unghie e con i denti per raggiungere i propri obiettivi e realizzare i propri sogni, di sapersi rialzare quando la vita e i pregiudizi la buttano a terra, di essere Wonder Woman, di amare in modo incondizionato stabilendo un rapporto di parità e non di supremazia, di girare il mondo andando incontro all'orizzonte.

Insomma la donna – fragile o forte che sia – è una meravigliosa rivoluzione che porta scompiglio, novità, passione, coraggio, valore ed è vittima ancora di un mondo che la vede come un essere strano, indefinito, imprevedibile, un mondo che per secoli l'ha educata all'obbedienza e all'ignoranza, senza però rendersi conto di far crescere un fuoco che, una volta divampato, non avrebbe più smesso di ardere.

Essere donna significa non rinnegare mai se stessa, la propria storia, i propri sogni, la propria vita e la propria umanità.

Per una Educazione Mestruale

Cos'è il ciclo mestruale, questo sconosciuto?

Nell'infanzia ci è stato insegnato che rappresenta il momento in cui si diventa "**signorine**", abbandonando la fase dell'infanzia verso l'adolescenza, nel vivo di essere donna. In realtà è molto più di questo!

Quando arriva il ciclo, la maggior parte delle ragazze lo vive come un trauma, perché si viene catapultate in una dimensione nuova senza venir istruite, senza essere accompagnate, senza ricevere un paracadute: quasi un rituale di passaggio in cui si è sole con se stesse, anche se alla fine tutte ci sono passate, **ogni donna di ogni epoca**.

Questo abbandono provoca **repulsione, timore** nei confronti del ciclo e molte donne vivono quella fase del mese quasi come un evento apocalittico. Le uniche persone con cui ci si confronta sono le amiche, coloro che vivono quel momento come noi e che sono con noi senza pretese: prestiti di assorbenti, consolazione reciproca, scambio di consigli su ogni aspetto di questa fase.

L'amicizia può generare, non solo un legame di anime, ma anche un legame biologico che si manifesta, in alcuni casi, con il ciclo sincronizzato.

Per chi ha vissuto questo fenomeno la gioia della condivisione permette di non sentirsi più sole perché si sente di poter avere una compagna di avventura, insieme alla quale il timore e la vergogna quasi scompaiono.

La fondatrice della pagina **Educazione Mestruale**, Sara Lea Cerutti, ha delineato un profilo davvero innovativo sulle mestruazioni, sul **sincronismo**, sui disturbi che provocano il **ciclo tardivo**, sul **dialogo** che deve generarsi tra genitori e figlie su questo aspetto della crescita e ha sottolineato quanto sia importante l'educazione sessuale e la comunicazione su di essa.

Ha evidenziato che **il sincronismo non è stato verificato scientificamente**, ma molte di noi lo vivono con altre donne con cui condividono qualcosa e con cui hanno una vicinanza fisica costante.

Le teorie esistenti sul sincronismo, come sottolinea Sara Lea Cerutti, provengono da tradizioni spirituali e da teorie filosofiche come:

- **la benedizione del grembo** (*one blessing*: teoria concepita da popoli nativi americani), cioè un sincronismo legato ai cicli naturali e in particolare ai cicli lunari che generano una risonanza tra tutte le donne;
- **"tende rosse"** (teoria nata dall'unione della cultura degli indiani d'America e di quella dei popoli indiani), cioè un rito di passaggio che vede un allineamento generazionale che stabilisce un sincronismo;
- la concezione per cui la mente ha una capacità unica di condizionare il corpo e viceversa, perciò il ciclo sincronizzato può scaturire anche da **fattori psicologici**;
- la **predisposizione al cambiamento**, cioè una predisposizione con le altre donne, quindi sincronismo.

Tutto questo fa risaltare il fatto che le mestruazioni sono ancora un mondo sconosciuto per la società che cerca di etichettarle come tabù, intoccabili e *off limits*. Ma in questo mondo così particolare hanno grande rilevanza i genitori che, molto spesso, fuggono dal dare spiegazioni, dal sostenere le proprie figlie perché spaventati da questo passaggio naturale. **In molti casi lo stesso ritardo del ciclo può essere provocato dallo stress che gli adulti ripongono nelle giovani donne**; dall'amore di queste ultime nei loro confronti tanto da non voler smettere di essere le loro bambine; dalla traumaticità con cui le figure femminili di riferimento fanno vivere il momento esatto in cui arriva.

Questo blocco quindi prende il nome di **"amenorrea ipotalmica"**, cioè il ciclo si interrompe per problemi di natura psicologica: l'utero è un centro ricettivo che risente di ogni variazione a livello del sistema centrale e pertanto risulta chiaro che, seguendo il detto latino, ***mens sana in corpore sano***.

La femminilità deve essere rappresentata anche da queste piccole sfaccettature. **Il modo in cui ogni donna vive il periodo delle mestruazioni è diverso, ma è necessario che si crei maggiore sensibilità**: rendere partecipe il proprio compagno può favorire maggiore serenità e soprattutto una conduzione dei rapporti sessuali più tranquilla e disinibita; parlare sin dalla giovane età alle proprie

figlie di questo passaggio importante può garantire un'accoglienza e non trauma delle mestruazioni.

Ogni donna deve sentirsi libera di vivere la bellezza della propria intimità, senza vergogna, senza paura, senza pregiudizi. Un mondo aperto è un mondo rispettoso della sessualità a tutto tondo.

BIBLIOGRAFIA

Laura Brugnoli, Barbara Monti, *Aiuto, ho le mie cose!*, Macro Edizioni, Cesena, 2014

Cory Silverberg, *Sesso è una parola buffa*, Terra Nuova Edizioni, Firenze, 2017

Lorena Berdun, *Il nostro sesso*, Cooper, Roma, 2007

L'am DeAnna, *Diventare compagne*, Anguana Edizioni, Sossano, 2015

Élise Thiébaud, *Questo è il mio sangue*, Einaudi, Milano, 2018

Nina Brochmann, Ellen Stókken Dahl, *Il libro della vagina*, Sonzogno, Milano, 2018

Miranda Gray, *Luna Rossa*, Macro Edizioni, Cesena, 2009

Alexandra Pope, *Mestruazioni*, Terra Nuova Edizioni, Firenze, 2007

L'amicizia ai tempi della società liquida
Abitare la menzogna

Dagli anni '60 ad oggi si sono messi in moto dei meccanismi che hanno cambiato il modo di approcciarsi alla vita, alla morte e al

concepimento della vita stessa; si sono raggiunti diritti inimmaginabili come quello di decidere del proprio corpo, di autodeterminarsi e di scegliere se mettere al mondo una vita o no e se vivere o morire.

Donne hanno lottato per abbattere il preconcetto "donna = madre, partorienti, casalinga": loro hanno compreso che possono fare molto di più e che non ci si deve sentire meno donne non volendo figli. Al contrario le cosiddette "sterili, non donne" grazie alla procreazione medicalmente assistita, hanno avuto la possibilità di dar voce al loro sentimento di maternità sedato dalla natura.

Oggi però l'IVG (interruzione volontaria di gravidanza) e la PMA (procreazione medicalmente assistita) celano, dietro la luce della libertà personale, problematiche di enorme entità che manifestano l'impreparazione e l'indifferenza della società e del mondo medico, soprattutto in Italia. Queste problematiche hanno un nome: PAS (sindrome post aborto volontario) e POST PMA (sindrome post procreazione medicalmente assistita). Queste due patologie affliggono da anni donne di tutte le età e vengono nascoste da un mondo prettamente di stampo cristiano, dalle leggi e dai medici. Nel resto d'Europa e negli USA queste hanno avuto risonanza e attenti studi da parte di specialisti del campo medico, filosofico, psichiatrico: hanno compreso che le donne tra i 20 e i 40 anni, nel 30-40% dei casi, si suicidano, fanno uso di sostanze stupefacenti, abusano di minori perché hanno alle spalle uno o più aborti volontari, causati da una situazione economica difficile, da un compagno violento, da un mancato senso di maternità; che le donne tra i 30 e i 45 anni, nel 30-50% dei casi, soffrono di depressione o problemi mentali,

muoiono di tumore alle ovaie o al seno, si suicidano perché si sono sottoposte ad un numero imprecisato di tentativi di fecondazione artificiale, tutti falliti.

In Italia purtroppo questa attenzione viene a mancare e sono pochissime le voci che riconoscono l'esistenza di queste due patologie, come ad esempio la Dott. Benedetta Foà che da anni cura le donne afflitte da PAS e il blog MAMME ONLINE che dà supporto alle donne che non riescono ad avere figli tramite la PMA. Secondo queste due realtà, le donne si vergognano di parlare del loro problema e i troppi medici obiettori di coscienza non garantiscono l'esercizio dell'autodeterminazione e la messa in pratica di quello che è previsto dalla legge: infatti sia per l'aborto sia per la fecondazione assistita si richiede un supporto psicologico e umano prima e dopo il verificarsi di questi procedimenti poiché le donne potrebbero incorrere in problematiche, a lungo termine, irrecuperabili.

È necessario dare ascolto a chi sta vedendo proliferare queste patologie ed è necessario creare un senso di solidarietà tra donne per dare sostegno a coloro che si sentono sole e vivono col costante senso di colpa o di frustrazione. La libertà è un valore importante e chi lo attua deve sentirsi tutelato in toto, altrimenti non si parla più di diritto ad autodeterminarsi, ma di diritto a distruggersi.

Ogni donna ha il diritto di concludere un aborto sapendo che verrà guidata lungo il percorso e di soddisfare il proprio senso materno tramite la fecondazione assistita sapendo che sarà accompagnata passo passo e che verrà indirizzata verso altre soluzioni, come l'adozione, in caso di fallimento.

Gli aiuti possono avere tante forme, come rivolgersi ad una/uno psichiatra o ad una/un consulente filosofico; l'importante è sapere che non si è sole in questo percorso. Chiedere aiuto è segno di forza e coraggio, e non di fragilità.

Alla fine c'è sempre la quiete dopo la tempesta!